Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/bwb_C0-APF-209

ALFREDO POLSONI

# VITA PAESANA

## FIGURE E SPUNTI IN VERNACOLO ABRUZZESE

**Prefazione di ERNESTO GIAMMARCO**

LETTERATURA POPOLARE

ROCCO CARABBA EDITORE

*In copertina:*
La piazza di Paglieta in una foto del 1912.

Sotto il patrocinio del Comune di Paglieta.

LETTERATURA POPOLARE
5

© Copyright by R. Carabba Editore - Lanciano (Italy)

ALFREDO POLSONI

# VITA PAESANA

## FIGURE E SPUNTI
## IN VERNACOLO ABRUZZESE

Prefazione di E. GIAMMARCO

EDITRICE ROCCO CARABBA

© Copyright by R. Carabba Editore - Lanciano (Italy)

## *PREFAZIONE*

*Non con l'ottica della poetica, che va alla ricerca di tematiche e di ricostruzioni "fantastiche" e "immaginative" della realtà, risolventesi più spesso in sottolineature "estetiche", e comunque "deformanti", ma più sicuramente in cifra "sociale", che rivela un codice "sociale", redatto per un'esigenza o emergenza "antropologica", allo scopo di recuperare una cultura socio-linguistica: questi i criteri interpretativi validi per una lettura sincera di* Vita paesana *del paglietano professore di scienze Alfredo Polsoni. Il sottotitolo "figure e spunti" indica il solo criterio di "lettura", dal quale partire, per non deformare la "scrittura" della raccolta: esso suggerisce di rilevare l'atteggiamento dello scrittore-parlante-ascoltatore e la* core grammar *da una parte; dall'altra una concreta comunità linguistica con gli usi della lingua e gli atteggiamenti verso la lingua.*

* * *

*Il Polsoni ne è cosciente, proprio perché possiede una mentalità scientifica e non "letteraria" e lo dichiara nella premessa, nella quale si dice che lo spunto a "scrivere" gli è venuto dal fatto che il dialetto della nuova generazione non era più quello della sua fanciullezza: «Ridottomi nel mio paese [...] e rifatto un po' l'orecchio ai suoni paesani, ebbi a constatare due cose: l'una, che il mio linguaggio vernacolo, per il lungo contatto subito con altri idiomi, non s'era conservato proprio genuino qual era da ragazzo; e l'altra, che anche il linguaggio paesano s'era un tantino modificato nelle parole e nella fonetica».*

*Si coglie, dunque, la dimensione "diacronica", ossia temporale dell'evoluzione linguistica e quella "spaziale", nella quale il "vernacolo" d'un paese, ristretto nell'ambiente e nel suo mondo, si slarga e si apre verso altri mondi linguistici e altre comunità culturali. Ancora: la stretta connessione tra il linguaggio come esperienza propria, legato al mondo della fanciullezza e distesosi nel tempo con le esperienze dell'autore a contatto con un'altra cultura: quella socialmente "borghese".*

*Storicamente il Polsoni si situa nell'alveo di un movimento culturale "regionale", che vigoreggiò negli anni venti, sotto la spinta di nuove teorie pedagogico-didattiche — dal dialetto alla lingua, dal paese alla città, dalla regione alla nuova nazione — e che si concretizzò nella compilazione di antologie di cultura regionale, nelle quali si tentava di caratterizzare le genti di ogni singola area dialettale, concepita come prodotto non autonomo, ma come valore "folclorico". Per l'Abruzzo si rese famosa quella del Di Vestea, che ebbe l'onore di essere inserita nella collezione nazionale di canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia, diretta dal Sorrento. Ne seguirono l'esempio il poeta Postiglione e il Silveri. Il movimento non poteva che essere guardato con sospetto dal "regime", che si precludeva la capacità di intendere una "cultura" autenticamente popolare nella complessa e varia produzione di un popolo dai molti dialetti. Eppure la vittoria recente fu conseguita proprio da questo popolo e dalle molte "culture".*

*Da questa angolazione il Polsoni acquista un significato polemico nei riguardi di un "regime", ormai avviato ad un malinconico tramonto, che aveva creduto di fondare una "coscienza nazionale" reprimendo le autentiche espressioni di vita culturale delle molte e varie regioni d'Italia. E il Polsoni acquista una sua testimonianza anche nei confronti di teorie "critiche" e "estetiche", che affidavano all'intuizione la vera poesia e relegavano la poesia "popolare" nella sfera dell'irriflesso, dell'ingenuo e dell'incultura. E anche di una nuova teoria che si fondava sulla dicotomia gramsciana di "cultura egemone" e di "cultura subalterna", pur aperta e disponibile verso una nuova lettura della produzione "popolare".*

* * *

*Il Polsoni, ovviamente, non ne è cosciente e non si intende di astrazioni filosofiche. È, però, nutrito di ottime letture e si permette di osare di scrivere carmi in latino: lui, professore di scienze. Uno scrittore bilingue, dunque, che genera due lavori "letterari" paralleli e collaterali. La raccolta in latino pone un problema di "traducibilità" di una comunità culturale, che, invece, parla "diversamente" e trasmette da una generazione all'altra i contenuti "istituzionali" di una società particolare. Il dialetto del Polsoni, dunque, è una "metalingua", ossia una "lingua di cultura"* (Kultursprache),

*nell'accezione di una lingua nel suo contesto culturale: prima che sua è la lingua di una comunità, con proprie strutture, con una grammatica in continua evoluzione, perché si esolve la cultura di questa gente, e soprattutto con un lessico, che, attraverso un apparato fonetico complesso, è intimamente legato alla sorte dei contenuti della cultura di questa comunità.*

*Il Polsoni "ricupera" la sua lingua, non col distacco del borghese o del "professore", ma reinventando e creando una "lingua di cultura", che aderisce ad un momento storico della sua vita e di quella della sua gente. Egli affida alla "scrittura" la trasmissione dei contenuti costitutivi della comunità, la quale dispone soltanto di una "trasmissione orale". Pertanto l'oralità del vernacolo prende forma a nuova vita nella "scritturalità".*

* * *

*Il problema, così, si sposta nella direzione di una definizione della "dialettica" del documento letterario, che comporta un problema di lettura "dialettale" e di rapporto con l'altra comunità, quella astratta, — la comunità nazionale — che si pone come antitesi e come struttura, di recente formazione come entità "comunitaria" e priva di una lingua, perché priva nel passato degli elementi costitutivi di una "comunità".*

*Il punto di riferimento è nell'italianità del dialetto e nella "dialettalità" dell'italiano: in quello delle origini, redifinito nell'area "regionale". L'italiano come elaborazione "letteraria" non fu strumento di trasmissione culturale, ma espressione di poeti e scrittori che "lavoravano in proprio". Di contro l'italianità del dialetto fu strumento di trasmissione della sola realtà "nazionale": quella delle regioni, riconcepite come entità "culturali". Alle origini l'Abruzzo si espresse in documenti in volgare, che seppero cogliere i caratteri e i tratti distintivi della regione. Nella letteratura "regionale" contemporanea il punto di riferimento è rappresentato dall'antologia del Di Vestea, (R. Di Vestea,* Abruzzo, *Milano s.d.), ricca di testi — canti, melodie, fiabe e leggende, giuochi, passatempi e proverbi —: un materiale prezioso accumulatosi nei tempi e che ebbero "autori" sconosciuti, veri interpreti, senza la mutazione letteraria, della "cultura" abruzzese. Non così la raccolta "popolare" del Finamore (G. Finamore,* I canti, *2ª ed. Lanciano 1966), espressione di un*

*modello "letterario" di derivazione dotta. È un prodotto "poetico", falsamente popolare, che obbedisce al canone romantico alquanto attardato di una "letteratura del sentimento", del quale sarebbe depositorio il "popolo". È d'altronde la menda che si può rimproverare al Di Vestea, il quale nell'introduzione discetta sulla "poesia popolare" e sul "sentimento artistico degli Abruzzesi".*

* * *

*Il punto di arrivo è la raccolta "non poetica", perché non mutuata da modelli "letterari", ma sincera espressione "letteraria" di una "cultura", che definisce l'umanità e la storia di un piccolo paese, Paglieta, che così assume nella dimensione del panorama "culturale" abruzzese la funzione di modello "culturale" e di emblema di un "comportamento" culturale "istituzionale". Non dunque una linea che tracci un comportamento "caratteriale", alla maniera del Di Vestea, e neppure la verifica di una disponibilità "attitudinale" all'arte e alla poesia, ma "storia" di "istituzioni", quali sono appunto gli elementi "fenomenologici", che si evincono dal contenuto "folclorico" della vita di Paglieta e dei paglietani, assurti a significato regionale.*

* * *

*Nel panorama della "cultura regionale" nazionale, i risultati ottenuti dal Polsoni collocano il lavoro tra le opere che sono testimonianza non menzognera dell'"italianità" dei dialetti. La novità di queste opere consiste nel particolare non trascurabile che a narrare la "storia" sia una "persona" che porta in sé i tratti della sua "gente". È, dunque, una storia che parte da un "mittente", il popolo di Paglieta, che si assume l'orgoglio di significare "una gente" — quella abruzzese — , possiede un suo "codice", facilmente decifrabile attraverso una propria struttura linguistica, distinguibile da ogni altro linguaggio dell'area "nazionale", e un "narratore", che si arroga il diritto di "parlare a se stesso" per verificare una disponibilità ad essere interprete del suo "popolo" e "comunicare" agli altri il messaggio di "umanità" che viene trasmesso attraverso il suo linguaggio con cifra di lettura.*

ERNESTO GIAMMARCO

Ristampa anastatica dell'edizione del 1951
sotto il patrocinio del Comune di Paglieta.

ALFREDO POLSONI

# VITA PAESANA

FIGURE E SPUNTI
IN VERNACOLO ABRUZZESE

*Con Prefazione, Illustrazioni e Note,*
*Avvertenze idiomatiche e Glossario*

CASA EDITRICE R. CARABBA
LANCIANO

*Proprietà letteraria riservata*

A LA MIA SANTA MAMMA

DAL CIELO

A LA MIA BUONA ALMA

SU LA TERRA

CHE

NE LA TRISTE DIUTURNA VICENDA

MI HAN SORRETTO E RASSERENATO

Ma, scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

G. GIUSTI - *L'origine degli scherzi.*

*Come mai io, che per molti anni ho spiegata la mia attività solo nel campo scientifico, ho potuto, da ultimo, compiere un attentato, sì audace, invadendo il campo delle lettere, sia pure « in poveri panni » ?*

*Eccone l' origine e la ragione.*

*Costretto, dopo i primi bombardamenti del '43 su Pescara, a sloggiare ed a ricercare un sempre più sicuro ricovero in umili casolari fin sotto i monti della estrema provincia, mi vidi condannato ad una nuova pena, a me tanto dura : dico all' ozio forzato. Privo di libri e di riviste ; lontano dal consueto lavoro di laboratorio ; senza l' occorrente per fare almeno una raccolta botanica od entomologica ; oppressa la mente dalle notizie sulla spoliazione della nostra casa e sulla completa rovina abbattutasi in tutte le sale del* **Museo Civico di Scienze Naturali**, *alla cui fondazione e sistemazione avevo consacrato tutto me stesso per un lungo periodo di anni : in tali contingenze quale poteva essere il travaglio del mio animo !..., e come avrei trascorso le ore, i giorni, i mesi ? !*

*Così, senza volerlo, cominciai ad occupare lo spirito nella meditazione, rievocando le memorie dei non pochi grandi uomini della storia condannati alla confisca dei beni, all' esilio od alla prigione. E ripensai a Cicerone, al nostro conterraneo Ovidio, allo stoico Seneca, all'uomo di Stato e filosofo Boezio,*

*e poi giù fino a Dante, a Napoleone, a Silvio Pellico, a Luigi Settembrini.*

*Nella quieta solitudine dei viottoli campestri, la meditazione sui tristissimi casi occorsi a tali uomini, — doppiamente sommi uomini, chè, rassegnati ma non vinti, trovarono nella sciagura novella forza spirituale e fervore di vita intellettuale —, la meditazione cominciò ad operar benignamente su di me. E ricordando come il Settembrini calmasse la pena dell' ergastolo traducendo Luciano e schizzando briosi ritratti dei tipi più caratteristici di ergastolani, ecco come sorse in me l'idea di fare una rivista retrospettiva del mio paese natio, col suscitare ricomporre e far nuovamente vibrare, nel ritmo del verso, le immagini e gli spiriti e le voci del passato, attraverso aneddoti e scene vive, ingenuità e malizie, arguzie e burle, costumanze e superstizioni.*

*Non possedevo che una matita e alquanti fogli racimolati a stento qua e là. Cominciai; e, sgranellando strofe dopo strofe nel lungo tempo della nostra peregrinazione, son arrivato, bene o male, a mettere insieme questo volume: centoventi sonetti e sette altri componimenti.*

*Non, dunque, fiabe esopiane o idilli pastorali arcadici, non elucubrazioni della fantasia o sferzate a sangue, e nè meno canzonette da maggiolate. Ma quadretti realistici: rievocazioni della vita quotidiana semplice, della vita paesana nelle sue molteplici manifestazioni: ritratti della nostra gente, quando allegra e quando triste, quando spassosa e quando affaticata, quando mite e quando collerica: gente sorpresa nelle case e nelle vie, nelle botteghe e nei caffè, nelle bettole e nelle chiese, nella pretura e nella conciliazione.*

*Ridottomi nel mio paese (Paglieta, in provincia di Chieti), dopo lo sgombero dell' Abruzzo dai tedeschi, e rifatto un po' l'orecchio ai suoni paesani, ebbi a constatare due cose: l'una, che il mio linguaggio vernacolo, per il lungo contatto subìto*

*con altri idiomi, non s' era conservato proprio genuino qual era da ragazzo ; e l' altra, che anche il linguaggio paesano s' era un tantino modificato nelle parole e nella fonetica. Pertanto tali constatazioni mi suggerirono la necessità di risciacquare, manzonianamente, i miei cencerelli nel Sangro, il nostro fiume sacro. Il che ho fatto, con ogni diligenza ; e dal lavoro di lavaggio ho tratto fuori un bucato netto, se non proprio candido e odorante.*

*A complemento dell' opera, oltre alle* — Avvertenze sulla pronunzia e scrittura — *della mia parlata, ho fatto seguire alquante prose integrative in lingua, allo scopo di illustrare alcuni personaggi, o fatti storici, od usi e costumi in riferimento alle poesie ; come pure ho aggiunto delle note esplicative ed un glossario, sovrattutto per i lettori non corregionali.*

*Ed ora non mi resta che ringraziare i miei benevoli compaesani (ed in particolar modo il farmacista Giuseppe Corrado e il sindaco Antonino di Lallo, alla cui cortesia generosità e premura massimamente devesi l' effettuarsi di questa stampa), e quanti altri vorranno leggermi, quando siano persuasi di non potermi gabellare per uno « invasato dal* fanaticus error *dei versi », ma di dovermi, con indulgenza, considerare quale uno che non ha creduto di compiere opera indegna, occupando in maniera non volgare un tempo di forzato ozio e, insieme, mostrando di nutrire affetto per questa nostra terra d' Abruzzo.*

**Pescara, Settembre 1948.**

ALFREDO POLSONI

Hominem pagina nostra sapit.

MARZIALE — Epigr.

# POESIE

# A LA PARLATURA PAJESANE

arlatura pajetane.
gné le làcreme mi vé
quanda tu vî 'pprèss' a mmé
uncaddó, gna fa lu cane!

Nche lu latte e nche lu pane
mi t' â date Mamma mé';
m' â cresciute 'nzimbr' a tté
'm mèzz' a ll' aldre pajesane.

E ne' mm' î lassate ma':
m' î pijate éntr' a na réte
pe' nnen farme striccecà',

e, a st' età, mèzze puhéte
mi sî fatt' addeventà',
parlatura di Pajéte!

# CAPEDANNE

É ntrate l' anne nove! Ma che nnove
se ttutte é vviecchie, tutte na bbuçie?!
Lu ciele é gna ére; pe' le vie
lu stésse vènte frédde, e nnéngue u piove.

Lu mónne é ssèmpre quélle, n' z' arennove:
dumane s' arecchiappe la fatie,
e ttra odie, lite, male e ccarastie
'm mèzz' a li stésse huaje t' aretruove.

P' lu manche, da Natal' a la Pasquétte,
nen zi pahé li dìbbete na vóte,
e ss' aüsé lu tómmele, bbendétte.

E mmó?! 'n galére, u na speranze ancore:
ma chi di spranza campe, gire e vvóte...
e vva 'ffenì' ca desperate more!

# VRADDINE

Che ttrista stélle.... pòvere Vraddine!
Sénza la mamme, sénza na carézze;
ma' nu cunforte, ma' na cuntentézze,
ma ggéle e ssole, fame, cince e spine!

E mmo... ha chiuse l' uocchie: ècche la fine
a ll' aspra vite..., fine a ll' amarézze
d' lu córe che nen té òdie e ddesprèzze
e vva 'rsegnate a ll' ùteme destine!

Nó ppiante l' accumpagne e nnó ccampane,
ma néve a cciel' apèrte: a cchi le pòrte
je sciùvele la casce da le mane...

e ss' artravócche 'n tèrre! 'Nfama sòrte
di sudà' pe' nu móccechè di pane
e nen truvà' repóse manche mòrte!

# LA ŠCHIFENGORDE

— Ssu vizie nem mi piace, Carmenèlle :
stuorce lu musse se na cose é bbrutte,
e cquéste nne' le vuó, vulisse quélle,
sénza sapé' ca s' à da magnà' tutte.

E ggià..., mo ugne jjuorne lu presutte!
N' avaste ca si émpie lu vedèlle,
e nn' arengriezie Ddì' ca tî li frutte,
pan' a ll' arche e ssalute, fijja bbèlle?!

Tu t' î da marità' : che ppuó sapé'
tutte li guaje che tt' é ccummenènte?
Precciò t' î d' ammezzà' unche gna é :

frédd' e ccalle, salat' e ssénza sale.
crud' e ddescòtte, bbon' e mmalamènte.
Quatrà'..., lu vróde grasse ti fa male!

# NA MASCARATE DI PRIMIANE

## I.

-- Rispettàbbila ggènta di Pajéte!
Vènghe da la Scurciós' e li Ṡcavune
piéne di scènze (e scarze di munéte...)
'm mèzz' a vvuialdre (stùpete cafune!).

Per tutti male tènghe nu secréte,
ceruotte e 'mpiastre che nen té neçiune:
ordunguo, se vvi dole... annanze u arréte,
fàteve sotte e vv' aresane ugnune.

Contr' a lu stirecisme de le donne
le checocce amarijje éntr' a nu mése
le fa huarì' (e le mann' a ll' addru mónne!).

Vi pòzze ṡchine e lluffe adderrizzà'
e le corne secà' nche ppoca spése;
nch' l' ardiche le murruojje se ne va.

## II.

## *Primiane e ll' assistènte*

PRIM. Io sono..., eccètr' e 'ccètre..., un gran dittore
àbbilo di caccià' tutte li dènte
a cquanta séte, e ssénza nu dulore
(nch' le hanghe apprèsse... e scanze d'accidènte!)

(*Fa salire sulla carrozza un vecchio contadino*).

Ordunguo, accumidàteve, signore!
Una tinajja. pronta!

ASS. E' cqui ppresènte.

PRIM. No. no. più granda.

ASS. A vvoi!

PRIM. Più grand' ancore!
Ah! ggiuvinotto, non capìto niènte.

ASS. (*porgendogli le più massicce tanaglie da fabbro*).
Ècquele cqua: va bbóne sta tenajje?

PRIM. Ma nno..., chela tenajj' ammartenate.

ASS. Cchiù ggrosse neu ci sta, se nne' mmi sbajje!

PRIM. Ma como non ci sta?! Omo 'gnurante!
Chela tenajje che tte sî pijate
jersére a la cantine di Quarante!

# ABBALLE PE' LA FENÈSTRE

Stévene a ccuncertà' na mascarate
chille di Ggiantumasse, na famijje
di ziane, patre, mamme nche ddu' fijje,
a vventun' ore già tutte 'nturtate.

Passe nu pèzze e n' z' avé cumbenate
nïènte pe' lu chiasse e ll' allegrijje.
" Mbè, mbè !... cummanne i' — dice lu zijje —:
tutte zitte, e cchi parle é ccundannate

abballe p' la fenèstre !,, A lu cchiù bbèlle
de lu cuncèrte, e nen fiaté neçiune,
si mettètte a 'bbajà' nu caccenèlle.

"Ah !... dunche n' z' arespètte lu majéstre?!
Tu sî parlate : émbè, la lègge é une ! ,,
E jjettètte lu cane a la fenèstre.

# LA LUNE

So' bbiecchie e cci-àje fatte speriènze:
canta cose dipenne da la lune!
Li légne che ssi tajje a la crescènze
si fràceche e ssi tarle a un' a une.

Pe' ssumenà' e pputà' si ci-arepènze;
p' li nniest' e ppe' lu stabbie li cafune
bbade a li quarte e nne' ne pó fà' sénze
pecché ne vé la 'rscite u la sfurtune.

Ccuçì pe' lu sapone e li capille,
p' la tose, pe' la vròcche e ttramutà'
la lune é gné na spècie di sibbille.

Tutte ste cose nen zi pó nehà',
pecché se nno, — mo diche gné ddi quille —,
la lune 'n ciele che starrijj' a ffà'?

# ZI' GGIUSTINE DI MASTRE CANZANE

## I.

### A LU JOCHE DE LA RÒTELE

I' stave poche sopre de l' appèlle,
curiose di vedé' chela partite,
quande la pèzze, n' zacce com' à jte,
mi vé 'm bacce a la hamme, a lu spezzélle.

Ére di juorne..., ma vedì le stélle!
Lu sanghe mi culave a la ferite,
e a lu rmenì', 'mméce di truvà' pite,
ancontre une nche na risarèlle:

" Mbè, zi' Ggiustì', gna é? Le sî 'ssaggiate?!,,
E n'addre: " Aaah!.., t'à piaciute lu frummajje!,,
N'addre cchiù llà: " Lu caçe é state bbone?,,

Ci-àj' vûte a rèsse' pure ascimmïate!
Senté dulore e cchiù senté na rajje
pe' cchi mi ci-aredave la cujone.

## II.

### LA CAUSE DI ÇIORE

"Ih!... la ggiustizie nen z' à ma' truvate!
Arcunté çióre ca pe' nu despètte,
sacce ... pe' na cumbine ..., na furmétte,
'nnant' a la Corte avé state chiamate.

E ttòcch' a Cchiete nche le piastre 'm pètte,
'ddó pe' ffurtune 'ncontre n' avvucate
di chille nche le cciappe, arrenumate,
che ffacé stà' li jùdece a ppassétte!

E st'avvucate strille allocbe 'nnante
nch' na vocia forte che metté pahùre:
— *E cchiasse ritte 'ngùmbitus bbrebbante!* „

"Mbè... ssu latine vé 'ssignifecà' ?„
"Eh... vé 'ssignifecà'..., quést' é ssicure:
çióre perdètte... e avètte da pahà'„.

## III.

### LU CAÇE DI CRAPE

### *Zi' Gggiustine e lu Sìneche de lu Rusielle*

ZI' G. Sse pezzétte di caçe di ch' é ffatte?
SIN. Ggesù!... E cc' é bbesogne a 'ddummanalle?
Lu caçe, ugnune sa, si fa di latte,
e cquéste é bbone, é nu caçecavalle.

ZI' G. (*prende un cacio e l'odora*)
Ma è ccrape?
SIN. Ma che ccrape! nientaffatte:
é ppèchere: nne' vvide cant'é ggialle.
ZI' G. No; pe' la crape i' ci vajje matte:
mi piace tante pe' 'mmagnà' e 'rrattalle.

SIN. Mbè.... nu ccòne di crape si ci sènte,
pecché ci sta: mo ci-àjje areflettute.
ZI' G. No; tutta crape le vulé, u niènte.

SN. (*guardando attorno con circospezione*)
Le vuó sapé'?... ma rèste 'ntra di nu':
stu caçe é ccrape, pròpet' as-su-lu-te.
ZI G. Aaah! é ccrape é?! Mbè, màgnetele tu!

# LA VÈMBRA D' ORE

Na vòdde nu cafone di Turine,
une di chille fine,
nen zacce coma fu, avé perdute
la vèmbre, u je l' avèvene arrubbate ;
fatte si sta ca tutte desperate
córr' a la cchieçe e ssi métte a pprehà'.
"Ah ! ssant' Antonie mé', tu che ffî trìdece
grazie a lu juorne, me l' aviss' a fà'
sta grazie pure a mmé :
tu che le sî ca ti so' state sèmpre
devote, famme aretruvà' la vèmbre,
ca pu' t' 'uojje purtà' na vèmbra d' óre
cande é la fèsta té' !„

Lu sacrastane che l'avé sentute,
facètt' : "Eh ! Ddìe che sta 'n ciel' e 'n tèrre,
tutte véde e ppruvéde ;
ma... sse la vèmbre nne' l' ppû fà' di fèrre,
coma le vû fà' d' óre ? !„

Je s' arevuodde lu cafone allore :
"E zzitte tu ...! pó darze ca s' la créde ! „

# "MUMÈNTE MORE!„

Nen zèrve na perzone ca s' avante
e ffa lu presentose e nen fa mutte
pecché é struite, u che ppusséde tante,
u é ffort' e ffa lu halle sopr' a ttutte:

chi a cquìnece, chi a ttrènte e cchi a nnuvante,
ih! bbenemé..., n' ci sta bbèll' e nné bbrutte:
canda vé l' ore, tutt' a ccampesante:
la rise e lu hudé' devènta lutte!

La morte arrive canda ma' t' apienze,
pecché 'm mèzz' a la palme de la mane
ugnune porte scritte la sentènze:

la *èmme* che vvó dì'? « *Mumènte more!* »
Ecche la sorte de lu cristïane:
nche nu mumènte, mar' a nnu', si more!

# A LA MÉSSE

"Nen ti sî viste cchiù, cummara 'Ntò'....,
"Cummara sé'..., li huaje nche la pale!
Ècche, so' ggià ddu' miçe e ppare mo,
perdieve chela fijje, di Natale!,,

"Che 'uléme fà'?!,, "Eh... Criste accuçì vvó!,,
"E nnòrete gna é?,. "N'n zarrìa male,
ma... té na lénghe... che nen ci s' appó.,,
"E j'!... Le sié ca fràteme carnale

ha pût' a 'ccide' lu marite mé'?!,,
"Ggesù! e ccome?., "Ha state pe' 'nterèsse.,,
"Huaje pe' tutte!... Ugnune sa lu sé'!,,

"Pacienze! Ajenucchiémece èccb' a 'nnante.,,
"Lu campanèlle!,, "S' azze ggià la mésse,,
"*'N nòmena Patre, Fijj' e Spirde Sante*,,.

# A LU RESCÌ' DA LA PRÈDECHE

— Ah...! nu bbèll' óme stu pridecatore!
Ne' spute ma', n' zi 'mpuojje nu mumènte:
bbèlle ggèstre e na voce che ssi sènte
spillit' e cchiare pur' a stà' 'ddafore.

Prèdeche bbone, prèdeche di core,
ma... é ffrastiere e n' zi capisce niènte:
massére tutte quiente a ttené' mmènte
e ésse ha pridecate cchiù di n' ore.

Eppure..., 'm mèzz' a ccla cumbusïone.
hajje capite ca dicé ugne ttante
" Trimato!... 'Nnant' a Ddìe n' c' é rraggione! "

Pu', a ll' ùteme, cchiù bbèlle.... avisse viste!:
nch' la crocia 'm mane e na vocia 'ntrunante
ha jettate nu strille " Cristo!... Criste! „

# LU FARRE DI PAJÉTE

## I.

### GNA É

Lu farre fa la piante gné lu grane.
sole ca l' àcene é cchiù ggrussarèlle ;
si chiame pure spélde e ffarrecélle
e ll' aüsé, si dice, li pahane.

Nen zi macìne e n' ci si fa lu pane ;
si magne gné lu rise sénza pèlle :
precciò déntr'a na pile si spistélle,
ma l' àcene n' zi rompe, arrèste sane.

A sti pajiçia nuostre, tèmp' arréte,
si cultevé di cchiù, ma 'rnumenate
ére sole lu farre di Pajéte ;

e ttante ére na cos' arrecercate,
che ssèmpre si purté a Llanciane e Cchiete
p' arehalarl' a mmiedech' e 'vvucate.

# LU CÒMEDE DI ZI' FAZIE

Ére notte prufonne. Just' allore
zi' Fazie, stracche, s' avé culecate ;
e ssènt' a ttuzzulà'. N' je dice core,
ma... salde da lu llètte 'ncuiatate.

Apre la fenestrélle : aria jelate !...
strizze di marze ! " Ma chid-é, a cchest'ore ? ! „
strille nche lu cappott' abberrutate.
" Zi' Fa', mi ci-à mannate lu signore :

dumane, dice, c' à da ì' 'lu Vaste,
ma vó sapé' lu tèmpe come va „.
" Ne' mm' acredé che ffróvel' à succèsse !

Dijje ca lu strumènte mi s' à huaste,
e sse le vó sapé' che ttèmpe fa,
ôcch' se ne facce une pure ésse ! „

# LU FARRE DI PAJÉTE

## I.

### GNA É

Lu farre fa la piante gné lu grane.
sole ca l' àcene é cchiù ggrussarèlle ;
si chiame pure spélde e ffarrecélle
e ll' aüsé, si dice, li pahane.

Nen zi macìne e n' ci si fa lu pane ;
si magne gné lu rise sénza pèlle :
precciò déntr'a na pile si spistélle,
ma l' àcene n' zi rompe, arrèste sane.

A sti pajiçia nuostre, tèmp' arréte,
si cultevé di cchiù, ma 'rnumenate
ére sole lu farre di Pajéte ;

e ttante ére na cos' arrecercate,
che ssèmpre si purté a Llanciane e Cchiete
p' arehalarl' a mmiedech' e 'vvucate.

## II.

### GNA SI CUCINE

Lu farre si cucin' a sta maniere:
prime si métt' a mmòlle na jurnate
e ppu', gné li façiuole, a na pignate
si fa vullì' pe' ttré quattr' ore 'ntiere.

Quanda s' é ccotte bbone e ss' é ccacciate,
lu cundemènte si pó fà' 'ppiacere,
ma... nu rrahù di pòrce ci vulére
nch' nu bbèlle suche rósce e na 'ncaçiate.

D' lu rèste, se ssi fa a la camparole,
pe' mmé i' ci-aremane cchiù ccuntènte:
uojje, cipólla fritte e ppeparóle.

Tu mo dicisse — é ggusto di cafune — ?!
Mbè.., gné Jisaù facètte pe' la lènte,
p' lu farre mi darrijje li calzune!

## III.

### A PPIZZA DOGGE

Ma nche lu farre si pó pure fà'
na pizza dógge, e é na cosa jótte.
Quand' à vullite bbone e ss' é stracotte,
l' aviss' a nu setacce da passà'.

Mìttece 'nzimbre zùccher' e rrecotte,
óv' e llimone, e ddajj' a 'rrmmistecà';
pu' a na tijèlle l' î da fà' calà'
nch' na bbèlla pasta frolle 'ntórn' e ssotte.

Cott' a lu forne, l' î da recuprì'
di zùccher' e ccannèlle e, arefreddate
sopr' a na spase, falle stà' 'ccuçì.

Lu juorn' apprèsse, quanda l' î pruvate,
eh !... cchi le sa che n' ti vé fatt' a ddì':
— scià bbenedétte chi me l' à 'mparate !

# NA SUMÈNTA RARE

- Semmènte 'e ggiesummi..ne, 'e ggi..glie, 'e ro..se!
Semmènte 'e muligna...me, 'e pummaro...le! -
" Juste juste, bbon' o', dimme na cose:
tenisse... chela cèrta sumentóle...?,,

" E cche bbulite? 'a mènta, 'a malvarose?,,
" No, no,, " E cché? 'e caruòfene..., 'e vviole?,,
" No..., de li fiure nen zo' smanïose.,,
" Bbulisse allore 'a réchete,... 'a ščarole?,,

" Quélle che ccèrche i' ne' l'anduvine:
nne' le chenusce chela tala piante...
che nen fa fiure, ma che ddà quatrine?,,

" Eh..., amico bbèllo! si 'o bbuó sapé',
pe' cchésto ggiro 'o munno, e è da tante,
ma... sta semmènte 'a téne sule 'o rrè!,,

# CÈNTE PE' UNE!

— 'M principie tutte foche e ttante bbéne,
e mmo... nu ggél'... e a ffàreme despètte!
Pòver' a mmé! so' fatte la ciuuétte
ch' aj' a stà' 'ppiagne' gné na Mataléne?!

Mamme me l' avé ditte: "N' ti ci métte',
ca quisse ti fa stà' 'm mèzz' a le péne„;
e ttal' é state! Eh.., cchiù nen ti cummiéne!...,
ma nne' le trùove cchiù n' addra Cuncètte.

Dicé l' antiche: "Pijje chi chenusce„,
e ttu... despriezze la famijja mé'
pecché ti mitte hóle a ppanne rusce.

I' ne' vvúojje lu male di neçiune,
ma... tutte quélle che ssî fatt' a mmé
t' le pòzz' arrènne' Ddì' cènte pe' une!

# LA MITELUGGÌE DI *TINGATINGHE*

## *A la Cuncijazione*

CONCILIATORE (*leggendo l'atto di citazione*)
— L'anno... eccètera... Oh... siete voi citate
al pahamènto di tré-di-ci lire
per pasta e aldri ggèner' acquistate.
E' vvéro quésto? Cos' avéte a ddire?

TINGAT. La mia mitologgìa m'à inzegnate,
signor Concigliatore, a non mentire:
è vvéro, riconosco, me l'à date,
ma... pe' ppahà' desidero un rispire.

CONCIL. Giacché si tratta di mitologgia,
*a tanto intercessor nulla si néghe!*
Vi bbasta un mése di respire? E ssìa.

Però dovete stare a la promésse,
perché se nno..., non so se bbén mi spiéghe,
è la mitologgia ch' è compromésse!

# LU CCHIÙ BBÈLLE SÓNE

Che mme ne 'mport' a mmé.., gna vajja vajje
é lu vestite che mmi fa signore?
sénza lu magnà' bbone ci si more?
I' vùojje J' ore, e ppu'... cepoll' e ajje.

Cierte n' zi sa che ffa pe' nu vïajje
'n France, a Melane, a Rome...: vanne fore
e arvé pu' gné li fisse! E nn' é mmejore
di léggel' a li libbre l' antecajje?

Ccuçì mo n' addra cose ch' àjje 'ntése:
don Quille nu strumènte s' à cumprate
che ssóne sol' a ésse. E cquant' à spése?!

Però, dice, é na granda 'mmenzïone,
che ffa sentì' le cchiù bbielle sunate:
mbè... e sti marénghe n' té nu bbèlle sone?!

# LA MÉJJA LEHUME

Stavame 'n quattre a vvéve' a na cantine
e j' dicé " Tra tutte le pignate
mi piace li façiuole, accumedate
nch' la pemmadore u l' uojje crude fine. „

Ècch' aresponne lu cumpà' Funzine :
" Li cice !... é nu cibbe prelebbate,
e spésse me ne facce na panzate
nche ssagne, pépe, ajje e ttrusmarine „.

Mastre Peppucce fa : " Stàteve zitte :
lu vróde de le fafe ! .. quélle çì,
nche la bbèll' òjja dógge e ppane fritte ! „

A ll' ùteme parlètte zi' Minielle :
" Tra tutte la lehume..., l' àjj' a dì' ?
cchiù cche mm'ahuste.. é lu fetachielle ! „

# L' ACQUA SANTE

Quanda lu prèdde l' acque abbenedice,
si l' óme franche tutt' a lu tinacce,
e, ppòzza cchiù strillà' e ppòzza dice',
contr' a l' usanze niènte ci si cacce.

Lu sacrastane corre, ammaledice,
azze la canne, je s'abbènde 'm bacce,
ma s' à d' arrènne' pe' n' zi fà' nemice:
arrote 'n cuorpe e 'llisce li mustacce.

Si l' óme ficche a bbòtte di vutanne
pe' ppijà' l' acque nche la ferzerèlle,
nche la bbuttiole e nche lu vecalétte:

nen zole l' acque 'n tèrre l' óme manne,
ma siente nu *ccicch-cciàcch* di pignatèlle
che ss' à quarchiete u rutte. E' nu scialétte!

# PASQUE DE LU PRIME D' ABBRILE

## I.

" Oooh... mastr' Antò' ! Vi cèrche nu piacére :
dumane é Ppasque, fàtele nche mmé :
tènghe nu halle, nu crapétte 'ntére,
dulgemurze e na pizza tante... uéh...,

e nu bbicchiere di muscate nére !
Ma so' ssole... e n' zapéte coma é... :
dunque v' ammite di core sincére :
stéme tutt' a ddu' nu' ; aldre n' ci vé. „

"Sôr Arcipré..., piacére e unore é mie !
Lasse mójjeme sole..., mbè n' fa niènte.
e accètte di tenérve cumpagnìe. „

" Però..., n' zi pó magnà' se nen fenisce
l' ùtema mésse e n' ze ne va la ggènte. „.
" Mbè..., vènghe vèrse l' une, si capisce. „

## II.

E all' une 'm punte tòzzel' a la porte
na vodde... ddu'... — Starrann' a la cantine!? —
E ppu' areprove a ttuzzulà' cchiù fforte
tré cculpe, sètte, diece, na ventine.

Do' Lluzie, ch' abbeté 'lloche vicine,
s' affacce: "Mbè... n' ci sta?., "So' ttutte muorte..,
" I' créde sarrà jt' a ddon Ggiustine...
E mastr' Antonie arcale tòrte tòrte,

penzanne — viste ma' ca s' é scurdate?! —
e sse ne va a lu prèdde di Palucce.
Ma quanda véde..., appés' a lu purtone,

nu cròlle d' uosse, fa: (*battendosi una mano sulla fronte*) — N' ci-avé penzate!
Quéste é na habbature bbèll' e bbone,
e i' ci so calate gné nu ciucce! —

## III.

Córr' a la mojje tutte defelate'
e ttrove arezzelate lu mantile.
" Mbè, 'Ntunïù !... ti sî ggià ddesbrehate ? ! ,,
" E zzitte !... Quéste é rròbbe di fucile ! ,,

" Ma ch' é succèsse ? ! ti sî 'ncujatate ? ..
" Se ssapisse cched-é..., tènghe na bbile !... ,,
" Nen zî magnate ? ! ,, " E nno, nen zo' magnate :
le sî ca ògge é lu prime d' abbrile ? !

Ci so' cascate... e n' zi pó dì' 'nneçiune !
Pòver' a mmé !... mi s' à 'rempòste 'n canne :
juste di Pasque aremané' dijune !! ,,

E dda cla bburle ha 'ntése nu rancore
mastr' Antonie..., e cchi sa, dòppe tant' anne.
se a ll' addru monne ci-arepènze ancore ? !

# DIÀVEL' ACRIEPE!

Ci sghierze?! A nu pranzìseme magnètte
di paste a la chitarre nu subbisse.
pallotte n' zacce quante... e ppu' purchétte.
fiadóne e vvinte spacche d' óv' allisse!

Lu juorn' apprèsse.... mbè mo che ddicisse:
còleche. strille e spàsem' a lu llètte....
e ppurghe e llavative!...: s' avé fisse
cla rròbba déntre e nne' l' puté 'reméttе'.

Nu cerùteche arrive da Pescare,
prónte nch' li fierre pe' spaccà' la panze.
quande... succéde gné na cummuzione.

Straccórr' a la casine lu nutare:
— Signori. una notizia: nche ccrïanze.
lu mastre ha fatte... sénz' uperazione!

# FIURE DI PPRIME E FFIURE DI MO

Ssi fiura nuove?! Tutte nuome strane:
bbielle culure, çì, vedé' sfarzose,
ma n' ce ne truove une ch' é addurose.
e ccierte puzze. N' zo' li pajesane,

cli fiur' antiche: viole, majurane,
le fruosce di Madonne, ggijje, rose,
li harùofena rusce e mmalvarose,
la spicanarde e la mènta rumane!

Chiste so' ffiure!... e ssi pó dì' ch' addóre,
pecché, pure descoste, chela 'ssènze
le siente e tt' arecréjje nase e ccore.

E gné li fiure é mmo le ggiuvenétte:
pitture e rricce, tutte n' apparènze,
ma n' zanne cóce' n' óve e ffà' calzètte.

# CÓRE MÉ', FIJJE MÉ'!

Vèrgena sante! Mi ti sî 'rpijate
apprime lu marite..., e mmo cched-é?!
Stu fiore da tre mmiçe sta 'llettate,
stu sangh 'e llatte de la carna mé'!

Huarìscele, Madonn' Addulurate!
Fajje la grazie! Ahuarde: a ccanta té!
Falle p' la glorie de le sètte spat',
falle p' l' amore di clu Fijje té'!

Uojje é lu juorne té', é vvennardì:
n' zo' bbon' a ddice' cchiù l' urazïune,
nen dorm' e mmagne cchiù..., piagne accuçì!

N' tienghe nïènte, e n' tienghe cchiù nneçiune:
se Ttu stu fijje me le fî huarì',
ci-'uojje menì' a llénga strascenune!

# FÉMMENA 'NDULÈNTE

— Trèsì'...! s' à fatte scure: oh... Teresì',
si pó sapé' 'ddó stî? 'ffà' recetune?!
É cquésse l' arta té'. Li maccarune
mó, stracch' a mmorte, l' àjja cóce' i'?

E jjere, uojj' e ddumane... haje 'òjj' a ddì'!
Ne' vvide ssi quatriere? ddu' cinciune!
A mmé mi s' é sfunniete li calzune
e ttu... stire la còsse, 'n grazi' a Ddì'.

Piere na stréhe..., tî la casa vrétte:
ch' aspiette, la cambriere u chi ti vatte?
Nne' 'scì', areppiezze, arcunce le calzétte,

cucine, allave, arsàite la hónne.
Vijate a cchela mamme che tt' à fatte!
Ah... se cci fusse mo a repiagne' nonne!

# TANTE GRAZIE!

Ci stave na signor' assaie avare,
ch' ugne ttante mannave p' allavà'
caccose a na vicina 'llavannare
e ppu' le facé sole arengrazià'.

Dicé cla puverèlle: — Bbèll' affare!
Lu *tante grazie* che mme n' àj' a fà'?
Ésse ch' é rricche e ttè l' uojje a ccantare,
na stizza d' uojje mi putére dà'. —

Lu fijje l' avé 'ntése, e ccanda jètte,
la vòdd' apprèsse, a ddì' — Écche, signó' —,
vidènne ca arengrazie e sse le tòjje,

sbiziatamènte allore se ne scètte:
— Signó', ha ditte mamme ca ne' vvó
lu *tante grazie*, ma na stizza d' uojje. —

# CANDA PASSÈTTE FRIDDENANNE

Signure, priedde, huardie e ttanta ggènte
stav' a 'spettà' a la Scafe di Turine,
cand' ècche na carrozze : tutt' attènte :
cale lu rré, lu fijje e la reggine.

L' óme fa 'trà' sott' a nu bbaldacchine,
e allóche reverènze e ccumplemènte
di dugge, di cumbiette e bbicchierine,
descurze, puvesìe e pparlamènte !

Daföre viva-vive e sbattamane,
canda nu vecchiarèlle èsce a sfeccà'
'm mèzz' a la fólle e, nche na palma 'm mane,

córre ritt' a lu rré, 'nzin' a la Scafe,
strillènne : — Grazie ! grazie, Majestà :
n'm putisse fà' menì' l' acqu' a le fafe ?! —

# NA 'MMASCIATE DI PREMURE

" Rusì', nche ssa pedine addonna vié ? ,,
" Zitte, dom Bè', ca tienghe na 'mmasciate...,
na cose di premure. ,, " E ssiénte, sié. ,,
" None, haj' a córre'. ,, " Oh... mo sî scustumate!

Ne' vvuojje i' sapé' li fatta tié,
ma na parola sole : com' é stâte
ss' affare de la fijje... ? ,, " Eh... nne' le sié ?!
Lu pére s' à mature e ha cascate. ,,

E ppe' ffil' e ppe' sségne cchiù ddi n' ore
zâ Rose a rraccuntà' : ci-à fatte scure,
ci-à sunate *nda-nda* vintequattr' ore

e nne' vulé finì' *ciu-ciù cciu-ciù* !
" Rusì'..., e la 'mmasciate di premure ? !,,
" Mbè..., pe' mmassére n' ze ne parla cchiù. ,,

# NA FATTURE

Lucì'..., i' ti vuléss' e n' ti vulésse
fatte sapé' na cose:
na fréve, nu fucore mi s' à mésse
che nem mi dà repose!
Ha l' óme ditte ca é streharìe,
ca é ffattucchiarìe,
nu nnód' a la ddummèrze....
ca é chi m' à jettate la sentienze
"nem pòzz' arepusà', pòzza ì' spèrze!,,
Tu, Lucì', che ne pienze?

Lucì', sta fréve é ppègge de lu fóche,
pègge de lu harbine:
vajje sparlènne sole, n' tróve lóche,
vive 'm mèzz' a li spine!
Lu mèdeche m' à ditte "Nn' é nnïente,,,
ma i' nen tróve abbènte;
m' à date lu speziale
cierte cartine nche na pruvulétte,
ma i' mi so' ssentute tale cquale,
n' ci-àjje pruvate affètte.

« Va 'll' acceprèdde — ha l'óme ditte pure —,
fatt' arebbenidì' :
tu tié nu spirde 'n còrpe di sicure
e ll' î da fà' rescì' ! »
E cci so' jte: hajje prehate tante
'nnanz' a ttutte li sante !
Ma mo le so' 'ppurate :
te l'àj' a dice', nne' ne pòzze cchiù :
Lucì'..., le vúo sapé' chi mm' à strehate ?
Ss' ùocchie..., ssa voce..., tu !

# LU JURAMÈNTE

A li tiempe de ll' àddere huvèrne,
chi avave da pijà' lu juramènte
cèrte ca si sentè na cosa 'ntèrne
'nnant' a lu Criste che jje tené mmènte.

Ma mo che ssi fa tutte a la mudèrne,
n' ci sta lu Criste e lu jurà' é nniènte.
e nn' z' arepènze ca ci sta lu 'mbèrne
e la cuscienza sporche é nu trummènte.

Ccuçì chelu cafone, a la petrure,
canda sentì ch' avave da jurà'
pe' ll' àsene arrubbate, « Embè, mo jure

— penzètte tutt' allégre 'ntra di sé —:
i' so' unèste, ma canda si va
pe' jjuramiente..., l' àsene é lu mé' ! »

# 'NTONIE DI SIGNORA 'LICE

Avé da 'scì' nu morte, e zzi' Luciane,
la croce nen zapènne a cchi le dà',
si vùodde 'ntorne e ppu' le métte 'm mane
a 'Ntonie *Matte* pe' nnecissetà.

Ma, prime d' arrivà' 'ssanta Canzane,
l' acceprèdde si 'mpuojje pe' ccantà'
l' urazïune, cande... èsce nu cane
di chille gruosse e ssi métte a 'bbajà'.

E 'Ntonie, che ttené tanta pahure
d' li chiene, zómbe e strille — Patratèrne —!;
s' arstrégne... e vva 'ffernì' 'm bacce a nu mure.

Ma, vidènne ca cchiù si franche a ésse,
trumminte si canté *requiammatèrne,*
azze la croce e je le jètte apprésse.

# LU FUCULARE MÉ'

'Nnanz' a ll' uocchie mi sta nu fuculare,
na lume appése e nu técchie appicciate:
sopr' a lu cenerale une assettate,
tré quattre 'ntórne e mmamme che pprepare!

Me l' arecorde sèmpre: ére quatrare:
nengué . sfischié lu vènte... e i' 'ncantate
stave a ssentì' le storie de le fate
da nonn' e zzìe! E' ttante... e nne' mmi pare!

Mo... tutte muorte! Nn' arde cchiù lu foche!
P' lu mónne n' àjje viste di bbellézze,
eppure..., mo che mm' à 'remaste poche,

na cosa sole 'ulésse arevedé',
nér' e bbone! Lu core mi si spèzze...:
ah ffuculare de la casa mé'!

# LA CUNUMÌE DI MÓJJEME

Na fémmene gné mmójjeme... n' ci sta,
ccuçì ddi cunumìe! Ugne mmatine
va 'n cèrche de lu fóche e, ppu' si sa,
di peddresénel' e ajje a li vicine.

Amméšche 'cét' e acque e ffa lu vine:
ddu' jùorne na checócce ha da vastà';
pe' ssan Giuste seppure ddu' lupine;
s'addorme nude pe' nnen cunzumà'!

E vv' areccónte st' addre ch' é cchiù bbèlle.
Sentètt' a ddì', n' zacce da quale fésse,
ca fa menì' nu male le sardèlle:

da 'llore nne' ne compre cchiù ddi une,
e ppu', la sére, sénza 'bbadà' a 'ntrèsse,
l' arespartisce 'n quattre purzïune!

# L' UOJJE DI RÌCENE

— T' le cómpre gna le vuo lu pazziarèlle,
ma tu 'bbedisce a mmamme: su, nu fiate:
le vide? é rrósce, addóre di cannèlle
e nn' é strubbóse, é ddógge 'nzuccarate.

Méh..., vìe, fa lu bbone citelélle!
Aàh!.. Nicó', ma quiste s' à 'ntignate:
pare ca sta 'bballà' la saldarèlle.
Mantiejje mane e ppiede; vié' a stu late!

La vócche..., apre la vócche... Méne... ajutte.
Sfierre le hanghe... Bbrave..., ooh scià bbendétte!
N' addru ccóne..., accuçì..., scùlele tutte.

Scià 'ccise..., che mm' à fatte! Lazzaróne!...
M' à 'rvummacate tutte l' uojje 'm pètte!
Fijje de...! Piagne mo: nu scaffatóne!

# LU CIÒPPE DI HAMMÈSCE

## I.

### DA HALLINE A PPELLASTRIELLE

" 'Ddó le puorte ssu pare di halline? ,.
" A cchille di do' Rròmese. ,, " N' ci sta ;
ha chiuse case, e stî frésche a 'spettà'
'nzin' a ddumane u marteddì mmatine ! ,,

" Gna facce mo ? ! Hajj' a 'reì' 'Tturine
e sùbbete n' ci pòzz' areturnà'. ,,
" Bbonore !... je le vajje i' 'ppurtà'
cand' arevé : i' àbbete vicine. ,,

" Mbè, çì, Mincè' : t' arngrazi' e tti salute. ,,
Sicure, lu bbonóme, se ne jètte ;
ma 'ntanne che tti fa lu Cioppe astute :

vidènne le halline accuçì bbielle,
le jì 'ppurtà', ma... sole ca cagnètte
le ddu' halline nche ddu' pellastrielle !

## II.

### MANZONE A LA PRETURE

— 'Nzomme, signore mé', 'n cunclusïone,
di tistemonie ci sta sole Ddì,
ma i' l' àjje pahate,... e n' c' é cquistione:
che m' pòzz' arevedé' li fijja mî!

Mo sém' a lu rumanze di Manzone:
ci sta Zzeccacarbujje; signurì
fî don Abbondie,... scuse la 'spressione;
do' Rrudriche é ddom Bèppe, e Rrènze i'.

Che bbrutta cose a nnasce' puverèlle!
Nen tienghe li capune e, struppïate
gna so', addó mi vuodde, a chi m' appèlle?!

Sole na spranza tienghe': a ssu signore
che ssuccedésse gné 'll' Innummenate:
putésse Ddì' tuccàreje lu core!

# LU MELANÉSE

## I.

Quattre n' avéve accise la matine
cla bbéleva feroce, alm' adannate!...
Quanda vinne na spìe sénza fiate,
ci-arrahunèmme alèste, na trentine

tra huardie e ccarbeniere. Dom Beppine
a ccape a ttutte; e ttutte bbén' armate
facèmme lu trattóre una terate,
vèrze l' Atésse, pròpie a li cumbine.

Statté 'm mèzz' a nu line lu bbrihante.
" Arriènnete!... su, arriènnete, u ti spare!,,
je fa lu capetane e vva cchiù 'nnante.

Quille s' ahazze e strille: " Arréte!... arréte!
I' tienghe la Madonne pe' rrepare:
vedéte la Madonne!... nne' sparéte!,,

II.

E ccacce n'abbetine da lu pètte.
Ma, vìstese perdute, gné nu tore
si sfurie e spare...! Iuste dirempètte
ècche dom Bèppe: je l'allènte allore,

e 'm brónte!... bbum!... na bbòtte di šcuppétte!
Jètte nu strille!..., fa nu passe ancore...
ma pu' è 'mbizzate da na vajenétte
e ccasche 'n tèrre gné nu vattetore!

Lehàte a nu cavalle e strascenate
'm mèzz' a la fólle 'n tutte lu pajése,
sott' a li *Stripparielle*, gné nu cane,

éntr' a nu fosse é stat' arebbelate.
E 'nzin' a mmo lu ditte ci-aremane:
« Seî strascenate gné lu Melanése! »

# NU DIÁVELE CACCE A N' ADDRE

Quéste ha succèss' a mmé, da ggiuvunotte.
Tré mmiçe di mmalarie!... 'Ntisechite
éntr' a nu llètte, m' avé 'mbastedite
di chinine, zuppétte e ddi decotte.

Nu juorne che li mié se n' avé scite,
m' ahazze: e cche ttruvì? nu saggecciotte,
cierte cillitte fritte e vvine cotte.
« Alé! — dicieve —, l' àj' a fà' fernite ».

Ma la sére... mi scóppie nu fucore
che Ddì' ne libbre: mamme che ppiagné...,
e la notte a ssudà', mór' e nném móre!

Lu juorn' apprèsse..., coma fu e nen fu,
statté bbone, e la fréve, fatte si é,
da chela vóte nen z' à viste cchiù.

# LA PURGHE DI PPRIME

Mo ch' à da preparà' lu spezïale ?!
Qualunqua midecine vé da fore :
pe' cquéste nen fa 'ffètte e... ssa di sale !
Ah... 'ddó sta chiù ssalasse e humbiatore !

Ccuçì l' uojje di rìcene : mo addore
gna fusse nu rusolie speciale :
é cchiare chiare e tté bbone sapore,
ma pe' sfeccià' nen zèrve manchesale.

A ccheli tiempe nche na vrisculétte
lu spezïale stésse sprescé l' uojje,
e cche ppozz' èsse' sant' e bbenedétte :

sole nu déte déntr' a nu bbicchiere,
— fórce la faccia vostre —, facé sciojje'
le cataratte pe' ttré jjuorne 'ntiere !

# SANTE CANZE, CANZANE E CANZANÈLLE

## I.

### LU MARTIRIE

Ci stave ddu' fratielle e na surèlle
di na famijje ricche assa' rumane,
li prime a vattejarse da cristiane,
ditte Canze, Canzane e Ccanzanèlle.

Date la rròbba sé' a li puverielle,
se n' avè jte a na cità luntane,
canda lu 'mperatore Diucriziane
li mannètte 'arrestà' come rrebbèlle.

Ma hisse nn' à vulute arnehà' Criste
e ssi so' ffatt' accide' pe' la féde.
Allore nu meràcule s' à viste :

che 'mméce de lu sanghe scurré latte !
Sopr' a na préte pure mo si véde :
precció nne' é bbuçìe, ma nu fatte.

## II.

### LA CCHIEÇE

Li viecchie antiche arcónte ca na vóte,
-- ma quéste é 'ffare quaçe di mill' anne —,
Pajét' ère nu bbosche, e ppe' la janne
nu frastiere mené, tante devote,

a ffà' 'ngrassà' li puorce. Nu mmalanne
terrìbbele, si dice, ca j' à cóte;
e 'llore fu che cquille fa nu vóte:
« Santa Canzana mé', ti raccummanne:

se mmi huarisce di sta mmalatìe
e ppozze areì' 'Vvenèzie, ti prumétte
di fà' na cchieçe a èccbe, a spése mìe ».

'Mbatte, nn' é mmorte e ha state di parole:
nu quatre nche ttré ssiente arepurtètte
e ffrabbecò a lu colle na cchieçiole.

# HUAJE SOPR' A GGUAJE!

Ih, cchi scià 'ccise canda ci-àje nate!
Maie na cose pe' lu vèrze mé':
da n' anne tienghe mójjem' abbruccate,
nu fijje é mmorte e n' addre poche té;

l' àsena ciòppe, la scrofa scunciate,
lu vine 'céte, lu grane a la tré,
l' uojje scarze, la crape s' à streppate!
Sajétte e ttempestate...: tutt' a mmé!

Che mmale àj' fatte, pòvere 'mbelice?!
Quéste cched - é?!... na spècie di cumblotte,
p' annabbessà' nu stracce di cristiane!

Va bbone, é lu vére gna si dice,
ca *ugne ccase té nu pénce rotte*,
ma a mmé n' ce n' à 'remaste une sane!

# L' ACCEPRÈDDE DI...

Ére di fèste e stave a ccumbessà'
nu 'rnehatore forte e jje dicé :
" Nne' vviastemà', ma, canda t' arevé,
di' *sanghe de la hatte* e n' t'arrajà' „

Je dà l' assuluzione e ppu' je fa :
" Pecché nne' mmi vî 'ttojje lu café ? „
" Gnorçì. „ E ppoche dòppe ècche ca vé
nche na huantiere ; ma..., n' zacce gna va,

...'ntròppech' e pplum!... j' abbagne lu vestite...,
rompe la tazze e strille : " Ah cch' àje fatte !
pe' ssanghe de la hatte !... ah porche monne ! „

S' ahazze l' acceprèdde 'mbilenite :
" Ah ! mo û dice' *sanghe de la hatte ? !*
A ècche ci vurré crist' e mmadonne ! „

## L' AMICIZIA VÉRE

### (*Lu patre allezzione lu fijje*)

— Na vote mi chiamévene Peppine
e mmo dom Bèppe! E nne' le sié pecché?
Pecché mo manejéjje ddu' quatrine,
ma, prime de l' Amèriche,... felé.

Li vid' a cquisse? tutte s' abbecine,
e ttèmp' arréte chi li cunuscé?
Eh!... ugnune mi salute pe' nu fine:
ècche gna é lu monne, fijje sé'.

Ma l' amice ti spolpe fin' a ll' osse
e sse, nu juorne, nen tî cchiù caccose,
ti truove, n' zìa ma', éntr' a nu fosse.

Ah!, ffijje care, stàmpetele 'n còcce
ca l' amicizie, çì, é na bbèlla cose,
ma... l' amicizia vére é la saccocce!

# LU STRANNUTE

S' à sèmpr' ausate ca sse na perzone,
qualunqua fusse, ha fatte nu strannute,
chi sta vicine j' à da dì' *salute!*
pe' nu respètte e na 'ducazïone

" Gnòrnó, n' zi dice cchiù, n' ci sta rraggione
— facètte nu frastiere, nu saputе — :
é cquésse n' use antiche ch' à menute
a ttèmpe di na trista fflussïone. „

Dicieve i' : " Signó', scùseme tante,
nne' le sapé : nu séme ggènta bbasse
di sti pajise, 'mbè... ggènta 'gnurante.

Sse lu salute nen z' aùse, allore...
'mbè, che tti pijje nu calecapasse,
ca quéste é n' use che n' z' à tolte ancore! „

# LU SCARPARE FELÒSEME

## *Nu scarpare e nu cafone a la Cuncijazione*

CAF. L' àjj' a pahà', ma nnó canta pretènne.
I' nne' le sacce che rrazze di pèlle:
le sóle, nche le 'mpégne e le chiantèlle
nche ppoche tèmpe s' à jte a ffà' 'mpènne!

SCAR. Gnornó! La rrobba mé' é bbone e bbèlle,
ma nche la troppa 'ssógne si distènne
e ppu' si crépe. Quisse n' ze n' antènne:
l' à rótte, gnóre Jù', sénza sapélle.

CAF. Nen zérve tutte ssi raggiunamiente:
éntr' a ssî miçe ma' l' àjje 'ngrassate:
pòzze pijarme cènte juramiente.

SCAR. L' avéte 'ntése? nne' l' à ónte ma'!
Gné nu fésse che é l' à cumbessate:
precciò le scarpe nem puté durà'.

# LA HATTE A CCINCHE DÉTE

Na pizza dógge, ciucculat' e ccréme,
ére na cose che mmetté vulijje!
L' addore, l' aremire... e sse ne pijje
nu prime pèzze e ffa: " Che mme ne préme?,,

Lecchènnese le labbre.... assém' e 'rséme,
(tante, ci si truvé pe' cchela vijje),
n' assóde mèzze: " E mmo... p' 'a fèsta mijje
com' aggio da risolve' sto prubbléme?!,,

S' affacce a la fenèstre e cchiame: " Grazzia!
ronna Grazzia!,, " E cchid-é?,. " Bberite cca:
'o gatto s' è mmagnate mieza pizze!,,

" Pussìbbele!... Ggesù!,. " Eh... na disgrazzia!
'Mprescia 'mprèsce l' avite da rifà',,
" Ih... pe' ddumane?! E cchi ci-arraccapizze?!
Ah... mi ci vé na stizze!,,
" Pacienze..., émbè, chillo ch' è ffatto è ffatte!,,
" Je pestarrì la cocce a cchela hatte!,.
" Eppuro..., nientaffatte:
pecché 'a pizza, ricìteme vuie mo,
pecché l' hanno chiamato lo *hattó*?,,

# BBONE TÈMPE DI PPRIME!

Paste, nche ppemmadore e ppeparole,
tré ssolde, e ttré nu pèzze di purchétte,
une di pane e ddu' pe' na fijétte:
ma... rrobba bbone che tti facé hóle!

Dòppe la fiere, a lu calà' di sole,
me n' arvenieve gné nu fruvulétte
e mm' arecorde ca mi ci-avanzètte
pure nu solde pe' lu scafarole.

Bbone tèmpe di pprime di Lanciane:
lu signore facì nche mmèzza lire,
e mmo?... ci pijje çì e nno lu pane!

Ca tié na piastre che cce ne vû fà'?
Se tti vulisse 'mpènne', pe' nu dire,
manche la corde ti ci pû cumprà'!

# LE SÈTTE MAGNATE DE LI MITETURE

Nch' la *stòzze* si principie la matine
a 'scì' di sole, e, gn' à 'ntustate bbone,
vé lu *vévere granne* u 'culazione,
che é mmenèstre, bbaccalà e vvine.

Pu' li *chembuorte*; e ccanda s' abbecine
le ddu', ècche ch' arrive lu starone
d' lu *mezzejuorne* nche nu carrafone,
paste e rrahù di 'gnèlle u di halline.

Cchiù ttarde la *rembrènne*, a vvintun' óre;
l' addre *chembuorte*, e ll' *ùtema magnate*
a lu mumènte di vintequattr' óre.

Pu' s' abbìe a ssunà' lu tammurrèlle:
si fa li ggiuvenuotte na cantate,
e a ttél.. dajj' a bballà' la saldarèlle.

# DONN URAZIE MAZZACANE

## I.

### LA LUCIA 'LÈTTRECHE

La lùcia 'lèttreche é na cosa bbèlle,
che nnasce da la forze de lu fiume:
fra tutte l' addre lume é lu cchiù llume
che, gné lu sole, fa cecà' a vvedélle!

E ppo'..., sénza sprecà' nu ppicciarèlle
s' appicce; nen fa puzze e nnen fa fume,
né uojje e nné stuppine si cunzume,
e ss' aremmóre nche nu vuddarèlle.

Però... é ppericulose! Nu suldate,
a Cchiete, sacce... é jte pe' ttuccà'
lu file, e cci-à 'remaste appiccecate:

e ddice ca la forze éra putènte
che mmanche Criste arscéve a spiccecà',
se nne' j' si déve la cuntracurrènte!

## II.

### LU SCUPONE

— Çì, tutte quante jóchene a scupone,
ma... chi le sa jucà' é ttante rare!
Signori miei, ci vó ri-fles-sïo-ne
e cco' la mulda pràteche s' impare.

Ci vó sbeldézze e na memoria bbone
pe' ttené' 'm mènte le pijate spare
e pp' appurà', sénza discussïone,
'm mane a cchi sta lu sètte di danare.

P' lu quarantotte, pe' lu mulenèlle,
p' le scope 'n 'file e ugn' aldra cosa sia
s' à da studià' che ddice Chitarrèlle.

Inzomme... lo scopone, si pó dì',
é mmate-mà-tech' e ffe-lo-so-fia:
é un giuoco gge-o-mè-treche, ecco qui!

# MAMMA SCELLERATE!

Alb' e nne' albe, nche nu ciéle scure,
calé a la vigne, quanda mi vé fatte
d' alluccià', 'ntra li ruve di na fratte,
na cosa bbianche: uéh! na crïature!...

'm mèzz' a ddu' cince..., vive! Chi cci-appure
quala scrofe di mamme l' avé fatte!
L' arcojje pe' ppurtarle a cchi l' allatte
e ffarle arescallà' e ttené' 'ccure;

e ppu' le jiv' a ddì' a li carbeniere.
Ggesù! li fijje pure l' anemane
li sa defènne' 'n tutte le maniere,

e ssi trove na fémmena spiatate
che sta sott' a le bbélve e nn' é ccristiane:
quéste é lu cchiù ddelitte e cchiù ppeccate!

# LU CAPETALE DE L'ARTIERE

— É na svrevugnatézze! Stu vestite
m' l' avé da métte' pe' Ssanta Canzane,
ma m' î terate 'nnanze uojj' a ddumane:
ècche San Giuste e nne' le sî cuçite.

E mmo, ch' avéss' a fà'? 'ttaccà' na lite?
hajj' a 'spettà' 'Nnatale?... e cche ddïane!...
la rrobbe da tré mmiçe le tié 'm mane,
e a st' ore si sarrà pure fredite.

Che?! avienze tu caccose? n' t' àj' pahate?
'llore pecché mi triett' a sta maniere?
Ne' mme l' û fà'? e ffatte 'scì' lu fiate.

Na vodd' e ddu' e ttré...: na purcarìe!
Ma ggià... « Lu capetale de l' artiere
— só 'ntése sèmpr' a ddì' — é la bbuçìe! »

## " LA ÇIMMIE ARECAPE L' ACQUE „

É storie che ss' arcónte e vve le diche
gna l' àjje 'ntése a ddì'. Dunche, mi pare
a Urtone ca ci stave, a ttèmp' antiche,
nu nehuziante ch' avé carecate.
pe' ppurtalle pe' mmare,
sacce canta varile
di vine còtte ; e ddópe ch' à 'rrevate
a na cità luntane
e cche l' à scarecate. 'm mane m' mane,
nche na maulétte e nu parlà' ggentile,
le fa 'ssaggià' e ggiure
che a cchelu vine nen ci sta misture.
E, 'mbatte, 'nzin' a 'llore nn' avé tòrte.
Ma, dópe, che tti fa la hólpa fine :
p' l' amore ca lu còtte éra forte,
le 'mbruojje e ffa mèzz' acqu' e mmèzze vine.
E la matine apprèsse, ditte fatte,
nen zacce a ccante, tutte le vennètte
secunne lu cuntratte.

Tutte cuntènte, sénza trichijà'
e nche la bbórza piéne, s' aremétte
déntr' a la varche e ttéle a rreturnà'.
Cande a nu cèrte punte... ch' à succèsse?!
Na çimmie, ch' le tené li marenare,
'cchiappe la bórze e sse le port' apprèsse:
sajje gné nu selustre 'n cim' a ll' àrbere
e cumènze a jjettà' li solde a mmare!
Fehùrete cullù, lu nehuziante,
a rrechiamà la çimmie, a spaventalle,
a ffàrej' a vvedé'
nu frutte, nu mescotte, nu specchiétte.
na cosa luccecante
pe' falle calà' 'bballe:
ma quélle secuté l' affara sé'
e nne' je dav' arètte.

Ma, dópe tante strille e 'mprecaziune,
casche la bborze!... Corre, l' areccòjje,
je dà na manïate, l' arecónte:
e cci mancave...? mèzze, juste juste,
come sarébb' a ddì'
quélle ch' avé rrubbate nche la jónte.

Sta storie pur' é bbone a rrecurdà' :
dice di ne' 'mbrujà'
pecché, si sa, lu diàvele é ddïàvele,
ti ci métte la code
e nen te le fa hóde' ;
dice d' èsse' sincére,
e dd' aggì' sèmpre ritte :
precció ci sta lu ditte
— *La çimmie arcape l' acque* —. e é lu vére !

---

# LI SPÌRETE

Signoreddì !... lu pòpele gna é :
nu svùçeche... e ss' arbèlle nu quartiere !
Na voce azzate ca ci-areferé
li spirde éntr' a na case..., émbè na fiere !

La ggènte a ttutte l' ore va e vé,
corre la huardie e li carabbeniere,
lu prèdde e ll' acqua sante.... e n' zi druimmé,
nen zi magnave cchiù pe' lu penziere.

I', ch' a sse storie n' ci-àje ma' credute,
nzimbr' a n' addr' une che mmi facé luce,
'cchiappe na scale e ssajje arresulute.

E cche ttrove ?... neçiune a n' ze n'accòrge' ?!
Na cascia vuodde : déntre quattre nuce,
e ttra di hisse... a spasseggià' nu sórge !

## GABBRIELE CIANCE

### I.

MÈZZA VÀREVE

### *(A la putéche di bbarbiere)*

" Bbon ggiòrne. gnóre ma'! Ih canta ggènte!...
Uojj' é Ssan Giuste, si huadagne assà' ..
" Ma statte zitte, ca mi vé 'mmancà'
sèmpre nuvantanove pe' jì' ccènte!

A Nnàpule, é lu vére, allegraménte
la varve a nu tarì si puté fà';
ma a stu pajése... che tti l'ome dà?
seppure nu carrine puzzulènte! ,,

Sentènne nu cafone sta campane
(si stav' a ffà' la varve just' allore),
penzètte: — Tienghe sole cinche 'rane:

pòver' a mmé!... e ccoma facce mo?! —
S' ahazze, pahe e sse ne scappe fore
nche mmèzza varva fatte e mmèzze no!

## II.

### NU LATRE ARRUBBATE

'M mèzz' a la piazze èccchet' 'arrevà'
n' àsene nche le léne da Turine:
Habbriéle le cuntratte a ttré ccarrine
e ppu' a la case le fa scarecà'.

Ma prime di cuntàrje li quatrine,
pènze: — Custù l' à 'vute d' arrubbà'! —
Fa la 'mpégne di méttes' a pparlà'
nche une e jj'arevà 'llóche vicine:

" Dimme na cose: tu le sî 'rrubbate,
e vvû fà' jì' 'ngalére pur' a mmé?!
Su, scappe..., èsse la huardie..., l' à 'ppurate! „

Sput' e 'nduvine!... Nche nu stravedé'
chelu cafone, gné nu desperate,
lasse ugne ccose e n' zi fa cchiù vedé'!

## III.

### M' PUNTE DI MORTE

Pòvere Habbrïéle! Allégre tante
e scimmiatore..., j' à pijate forte
la pàseme e tte l' à redutte a ccórte
che cci-à ite lu prèdde e ll' òjje sante.

Abbete sott' a ll' *Arche de la Porte;*
smanie a lu llètte e ppare, a cquand' a cquande,
gna si vulésse stènne', e vvusse 'nnante:
quéste sarrà lu ségne de la morte!

"Habbrié', gna stié? Ti crésce li delure?
Ti siente pungecà' 'rrét' a la šchine?
"None, gnor' acceprè', tienghe pahure!

Ma nen ziente che rrazze di harbine?!
Li piede àjj' a 'mpustà' 'm bacce a lu mure:
nn' avésse da cascà' lu campanine!„

# LA PAHURE

Pe' vvedé' l'arteficie zi' Ddeudate,
San Giust' a ssére, cale da lu llètte,
addó sté dda tré anne struppïate,
e ssi fa strapurtà' nche na seggétte.

E allóche, tra la ggènt' accafullate,
sènte la bbande, pijje na zurbétte;
ma, mèntre si sparé..., nu fruvulétte
j'arcasche 'ncòlle e cci-arrèste 'ntrecciate!

Ècche nu scappascappe 'n qua e llà,
nu sèrrasèrre, strille di criature,
la mojje che cchiamé: "Ddeudà'! Ddeudàaa...!,,

Vi' che tti fa a le volde la pahure:
struppiat' e bbone, addonna sta e nne' sta...,
avé jt' a ffenì' 'rrét' a *li Mure!*

# LA GGIUSTIZIE DI STU MONNE

Écche gna é: Criste a cchi tante tante
e a cchi niènte nïènte! Lu signore
s' abbòtte, véve, fume e nne' llavore,
e dda ddó j' vé nen za come nné cquande;

lu pòvere cafone pe' jì' 'nnante
ha da scumà' lu sanghe a ttutte l' ore,
e ss' arrive a mmagnà' pizze e ccicóre
ci-à d' arengrazïà' pure li sante!

Bbèlla ggiustizie!! Ma... ci sta na cose
che nne' je si pó dì' — pòzz' e ccummanne —,
e mmétte tutt' a ppare, spine e rróse.

Tu puozza fà' e ddì' sopr' a sta tèrre,
ma... ddó vû jì'..., nne' schieppe: ècch' a ccènt'anne,
ih!... tutte sètte palme sottatèrre!

# LU STRÒLECHE DI CAMPAGNE

Si vó huastà' lu tèmpe? E cchi le sa?!
Nn' avaste a llègge' sole Bbarbanére:
s' à da vedé' la lune canda fa,
gna sta le stélle e cquale vènte fére.

E jeddre cose pu': s' à da huardà'
lu sole, canda cale, s' é ssincére,
e sse la hatte, che ssi sta 'lliscià',
n' tòcche la récchie, u sse le passe 'ntére.

S' abbade se ss' abbruçe lu chettore,
se strille le ranuocchie e sse lu halle
cantésse, 'n casemènte, a la cuntrore.

Però..., se mm' arepóngeche lu calle
pòzze jurà' ca piove, e ssénza 'rrorre,
u ss' aredóle a mmójjeme la spalle.

## LA PASSATÈLLE 'N TRIBBUNALE

### *Tra tistemonie e Prisedènte*

(*Il teste seguitando la sua deposizione*)

T. ... Dunche, a la passatèlle, i' *patrone*,
*sotte* Matté e cci stave lu *signore*.
P. Un signore?! ma chi?!
T. (*sorridendo*) N' addra perzone:
ccuçì si chiame, se nn' é jjucatore.

(*Riprendendo il discorso*)
Ooh..., i' assagge lu vine: vine bbone!
Mi facce ddu' bbicchiere e n' addre ancore:
pu' lu *passe* a lu *sotte*, ma... nu ccone,
juste pe' ffàrej' affruçià' l' addore.

P. (*interrompendolo*)
Che cc' éntra questo? Cosa vi contate?
T. Che cc' éntre?! (*ridendo*) Tutte a olme e ttené'
mmènte!
P. (*Con stizza*)
Del fatto che sapete? Via, parlate!

T. I'?! N' zacce niènte e nn' àjje viste niènte!
P. Se non sapete niente, andate, andate!
T. (*se ne va, rivolgendosi al pubblico con cert' aria di beffa*)
Stu jóche nne' le sa lu Prisedènte!

# 'M MANE A LE STRÉHE

É dda sètt' otte miçe che stu fijje
la fréve le cunzume a cchian' a cchiane:
lu mèdeche mi dice «s' aresane»,
ma 'ddónna sta!... n' zi véde mejurijje.

Sarrà ca quéste é ppropie streharijje:
mójjeme l' à purtat' a lu mahane
d' l' Atésse, e ppu' a cchell' addre di Lanciane,
che j' à date nu bbréve e 'ntruoclarijje.

Ma n' ci s' appó!...: mi sènte desperate:
sole San Giuste ce le pó salvà'
cóntr' a sse male fémmen' adannate.

Mésse, tanìe..., tutte 'uojje arefónne':
morte stu fijje..., gna 'uléme fà'?!
Ésse é dd' la case l' ùneca culònne!

# TRA PATRONE E SSÒCCE

PA. 'Nzómme, si pó sapé' che tti sta 'n còcce?
I' pahe tasse. métte la sumènte,
ma tu ci miegne e ji'?! n' ci-àjje nïente:
pròpie é lu vére ca *lu sòcce assòcce*!

SO. Patró', la manne...
PA. Ih... quésse é na checócce.
SO. La verdesécche...
PA. Addó?!
SO. E cchelu vènte...
PA. Che vvènte?!
SO. Eh... sol' a nnu'?! Calunca ggènte...
PA. Çì, çì..., mi sî pijate pe' mmammòcce!

Manche n' óve!... Addó jte le halline?
SO. Lu culére, signó'...
PA. N' z' à viste cchiù
manche nu frutte, uéh... na carracine!

SO. N' ci cride ca li vierme e ppu' le vèspre...
PA. Qua' vèspr' e vvèspre!... L' î magniete tu.
SO. Cand' é ccuçì..., ti lasse lu bbommèspre!

# A LA SPEZIARÌE

" Eh... s' à remésse n' osse, stamatine,
zi' prèdde nche nu bbone funerale!
L' avéte viste. nche lu pivïale,
a spaccà' cruce e 'nciarmïà' latine?!,,

" Siente chi parle! juste lu speziale,
che ddà carevunate pe' cchinine
e ppiste acque di légne a lu murtale,,.
" Tu, *dòmene-subbische*... e ffì quatrine,..

" E jisse lu vestite da pajacce
'pprèss' a li muorte, gna m' attòcch' a mmé?,,
" Fore di Carnevale..., ah, quésse no:

pecché pe' ccierte cose ci vó facce.
la faccia té' di corne!,. " Ah... i' so'
facce di corne..., e ttu.. che ffaccia sié?!,,

# S' À CAGNIETE LE STAGGIUNE

Addó si véde cchiù chele 'mmernate
di tiemp' antiche, gna 'rcuntave çióre,
canda nengué nengué juorn' e nnuttate
e n' z' azzardé neçiune di 'scì' fore!

Ma dòppe pu', canda mené la state,
n' z' arefiatave cchiù pe' lu calore:
a lu trescà', la tèrre ére 'mbucate
e cculé 'ppisciarèlle lu sudore!

Mo... s' à cumbuse Friçe e Hujeniçe:
n' dice lu vére cchiù manche la lune;
le hiette va 'nn amor' a ttutte miçe!

'Nzomme, n' ci si capisce cchiù nnijènte:
si so' ccapevutiete le staggiune
e ss' è stuorte le cocce de la ggènte!

# LA LÈGGE

— Hajj' arraggione, ma che mme ne facce?
A cchi vajj' a ccuntà' li hiaja mî?
Ca je dienghe curéle, che cci cacce?
Haje 'òjje i' a 'lluccà' e 'òjj' a ddì'!

S' à l'óme misse la màschere 'm bacce:
lu monne é ffazze, e nne' le vùo capì':
nch' la forze, li quatrine e la vesacce
lu çì devènta no e lu nno çì.

Ma... tu dicisse ca ci sta la lègge?
La lègge dà rraggione a cchi cchiù 'ntriche,
e a cchi é ffésse dà lu torte e ppègge.

La lègge... é gné na hómme che si stire:
é gné le corne de la ciammaìche.
che mmo l'allònghe fore e mmo l'artire!

# LA FRENÒFECHE

## SARÉBB' A DDÌ' LA MÀCHENE CHE PPARLE

### I.

*Nu cumpare fa la spiéhe:*

— Tutte sse cose che ssi sta 'mmentà'...
cumpà', mbè nne' le sacce manche i'!
Gné nu ciarulle é, ma sa parlà'
che tt'àjj' a dice'... cchiù di ssignurì!

Tuocche nu taste e ccumènze a vvuddà';
pu' ti mitte a la récchie, pe' ssentì',
nu vedèlle di homme, e ssiente a ffà'
sunate e ccante che tti fa struddì'.

Cumpà', i' pènze a n' addra cose mo:
nch' lu tèmpe, créte ca si vé 'ssapé'
na mide:ine pe' nne' mmurì' cchiù!

Lu monne nem pó 'siste' mo, pecché...
vó l'óme arrevà' 'Ddìe... e ddi' ca no:
ah! mi desprace..., n' ci-arrevéme nu'!

II.

*E ll' addru cumpare j' arespónne:*

— Cumpà', quésse che ddice é vviretà
pecché tu nen zî n' ome di bbuçì':
calunca cose che si pó rcaccià'
va sèmpre cóntr' a la lègge di Ddì'.

Lu bbuçiardèlle, uéh, nem pó sbajà'
(l' à lètte nu quatrare de li mî):
mbè, métte ahuanne ca s' à da truvà'
na màchene che vvóle addó vó jì'.

Mannajj' a la Majèlle! allore mo
si va 'Pparigge nche nu stravedé':
ti mitte a ècche e cchiele addonna vû!

Ma Ddì' fa gné a la Torre di Bbabbé:
prime ci fa jì' nnienze, e ccanda vó
ci tojje la rraggione... e mmar' a nnu'!

# A LU CUMPLEMÈNTE DI NA FIJATE

'N cap' a ssètt' anne avì lu prime fijje:
fehùrete che ffèste: n' ci-arcapé!
Pe' lu bbattézze é ttutte n' allegrijje:
l' amice e li pariente va e vvé.

La mojje da lu llètte fa vedé'
lu cìtele, lu rré de la famijje;
ma donna Diane che nen ci-alluschè
stènne lu colle e ffa le maravijje:

"Che ccrïature!... — nno ca i' l' avante —,
spiccecat' a lu patre, chiatte chiatte:
che Ddì' l' abbenediche chela facce!,,

(Fu a nu mumènte che le tené 'm bracce
cacanude, accuçì gna l' avé fatte,
e nch' lu culucce arevuddate 'nnante).

# PÓ CALÀ' LI MACCARUNE?

Nu sole che spaccave le murajje
e na fahugne che n' facé 'rsperà'!
La ggènte a la preture cal' e ssajje,
pe' ttistemonie e pe' ccuriusetà.

Parlènne, a li 'vvucate j' aresajje:
pare gné cquande ca si vó menà'.
Nu jrr' e hòrre!... Tutte nche na rajje!
'Ntante..., éra l' une e nen zi jé 'mmagnà'.

Èccheteˌ scalze, vé nu citelucce:
si ficche 'm mèzz' a tutte le perzone,
va 'nnanze e, nche na voce di hallucce,

a nu mumènte che n' parlé neçiune:
"Ah... do' Scipió', ha ditte la patrone
ca pó calà' u no li maccarune?,,

# E CCHED-É STU MONNE?!

— So' 'ntrat' a nnuvant' anne!... e ppare ajere
ch' ére ggiùvene ancóre mamme e ttate...,
che ji' pazziave 'nzimbr' a li quatriere...,
e ppare ajere che mmi so' 'ccasate!

Tutte li huaje di na vita 'ntiere,
dìbbete, fijje, huèrre e mmalannate,
bbrihante, mmalatìe e ddu' culiere,
sacce... gné ccande ca li so' sunnate!

Ggióvene e vviecchie nn' àj' avute abbènte,
sèmpre nche la fatìe e ttribbelà':
e ddoppe tante?! nn' àje fatte niènte!

Ècche... mo vé lu sfratte e lu sequèstre:
m' attocche a ccéde'... e m' pozz' arreclamà'!
«Stu monne é n' affacciate di fenèstre!»

# NA GRANELEIATE

Na grànele gné cquélle ?! ma' niçiune
l' à viste, manche chille di cènt' anne :
nno' vvache, ére pezzame di matune
e ppesé mèzze chile li cchiù ggranne !

É state, çì, ferite cacchedune
pecché scrucché 'nnassécche pe' ccunnanne,
e ss' à muorte na puoche di picciune,
di tucche e ddi halline ; ma addre danne...

rrobbe di póche : é state nu mumènte,
ha pijat' a llà 'n qua e nn' é state fitte.
Ma se dduré di cchiù ?! ére tremènde !...

E sse ppijava sòcce ?... muojjaddìe !...
Pe' cquéste é cca l' antiche ha sèmpre ditte :
*La grànele nn' apporte carastìe* !

# NU MALE DI NIÉNTE

" Don Cì', pare ca tate nne' sta bbone :
ci-avisse da menì' ., " Uffah !... ched-à ? ,,
" Bbéttemie e ttosce ,, " É nniènte, é fflussïone :
cupierchie calle, purghe e ha da sudà' ,,.

La sér' apprèsse, ariéntre lu cafone
addó che 'n quattre stàven' a jjucà' ;
lu mèdeche, 'ncanite a lu scupone,
s' angustie e ssénza fàrele parlà' :

" Ma çine !... pur' a ècche ? a stu muinènte ?!
Ha fatte quélle ch' avé ditte i' ?
E mmo che vvó ? Ch' aspètte : nn' é nniènte ,,.

Arspónne lu cafone frédde frédde :
" Ma none... nne' mmi sierve ssignurì :
pàtreme é mmorte..., viengh' a ll' acceprèdde ! ,,

# NA SPÈCIE DI PPRUNNÒSPRE

## *(Chiàcchiere di piazze)*

" L' avéte 'ntése ?! Pòvere Dunate !
J' é mmorte n' addra fijje, stamatine !,,
" Quale ? chela cchiù ggrosse ?,, " Zarafine :
é ppoche tèmpe che statté mmalate ,,.

" Na bbèll' e ssanta fijje ! Nu peccate !
S' avéve da spusà' une a Tturine ,,.
" Ma !... nn' à servute cènte midecine :
ha 'rrevate la morte e ll' à 'rzelate.

Mo, chi dice ch' à state la punture...,
chi l' itticije... : ci-à da sta' nu cché !
E cchi dice ch' à state na fatture ,,.

" Ma nno..., ma che ffatture e itticije !
Na specie di pprunnòspre... : èsse cched-é :
coma ssi cchiame, ve le ddiche ije ,,.

## SAN GIUSTE E SSANTE PÀMBELE

*Cumpà' Juste di Pajéte arecconte a ccumpà' Pàmbele di Çierne:*

1 -- Ah cumpà' Pa', pecché nen zî menute
pe' ssan Giuste a Ppajéte? Ha state ahuanne
na fèste nche li cappre ma' vedute,
na fèste bbèll' assà', na fèsta granne!

2 Tré bbande de le mijje, sénza dì'
quélle de la Pennucce; e ppu' le bbòtte
e ll' arteficie che n' zi pó redì'
pe' 'nzine all' une dòppe mèzzanotte!

3 E li frastiere? Ddijj' a li frastiere!
Nen zacce addó 'rrescite tanta ggènte:
priedde, signure, cuntadine, artiere
e li mercante che n' ti diche niènte!

4 La prucessione ha state longhe assaje:
carre, manuoppre, sóme de lu grane
e ddunative che nen ffené maje:
ci stave ugne llavore d'arteçiane.

5 E n' ci manché le rròbbe di magnà':
maccarune e rrahù a ttavelate,
pelliestre e ppizze dugge 'n quantetà,
che ppu', lu juorne, tutte s' à 'rreffate.

6 Ci-à state pure li cummedïante:
sott' a ll' *Arche di Lèlie*, avisse 'ntése
lu tejatre cantate nche la bbande,
che cci-à scasate mèzze lu pajése!

7 Ma la cchiù ccósa pu'... la battarìe!
Terrìcen' e ttramóte! Li trummale
facé arentummelà' — fijje di Ddìe! —
pe' 'nzine Fossacéche e lu Casale!!

*E ccumpà' Pàmbele j' aresponne:*

8 — N' ci cride, cumpà' Ju'? ne' mm' à 'rescite:
la trésche..., 'mpicce e 'mbruojje.., eh pure tu
le sî gna é: lu tèmpe se n' à jte...,
ccuçì n' ci so' putute menì' cchiù.

9 Embè, é ffatta mo; ma de lu rèste
st' addr' anne a nnu' c-î da menì' lu stésse:
va bbone ca san Giuste é na gran fèste,
ma... sante Pamble a Scierne manche é ffésse!

## GGIUSTINE DI RUSCE

### L' AHÀ NCHE LU FIJJE MINCHE

— Pu', dice une, n' z' à da viastemà' !...
Pe' n' anne 'ntére mi[illegible]sî mésse 'n croce
ca n' addra stanzie avé da frabbecà' :
le so' fatte di débbete e mmi coce !

Mo, nche na furie, ca t' î da 'ccasà'
e vvû la stanzia sopre e izze la voce.
A cche jjoche juchéme ?! avé, quatrà'...,
famm' avvedé' coma ti fié la croce.

La croce anzégne quélle che tt' aspètte,
nno gna vulisse tu sottadesopre :
*(facendo atto di segnarsi)*
lu patre 'm brónte sta e lu fijje 'm pètte.

Accuçì nnu', ti sóne u nen ti sone :
tu fijje, sotte, e ji' patre, addesopre.
Quéste cummanne la rrelliggïone !

# NU RUSÒLIE ACRÉTTE

Arrive *Laurienze de lu More*,
quanda lu nozze stave pe' fenì',
nche na bbèlla bbuttijje a lléttre d' óre:
" Le manne don Fiirinde a ssignurì' „

Lu spose n' ci-arecape pe' l' unore:
le sture sùbbete e ccumènz' a 'mpiì'.
La spose, appéne sènte lu sapore,
fa: " Bba!..., é nu ccón' acrétte..., sacce i'! „

Nu quatrare si métte a ccumpetà':
" In-cio-stro ne-ro... Oh ppe' ssante niènte!
nne' é rrusolie, é gnostre! e ccoma va?!„

Ma, doppe tante tèmpe, s' à' 'ppurate
ca quille, p' abbuscà' lu cumplemènte,
a zi' Cumince se l' avé 'rraffate.

# AH, BBUONE MACCARUNE!

Quanda li Melanise stéve a ffà'
lu ponte che ss' à rótte di Turine,
quattre di hisse jèttere a mmagnà'
nu juorne a na famijja cuntadine.

Zâ Ménche ècche 'ntraccide na halline,
fa lu rrahù e mméne a llavurà'
la paste a la catarre, longh' e ffine
e ttutte 'huale nche n' abbelità.

Ma chille, quand' arrive lu vaccile,
... li trince nch' lu curtèlle a un' a une
e ssi métt' a mmagnà' nche li cucchiare!

Zâ Ménche nen ci véde pe' la bbile:
— Tanta fatijje!... ah, bbuone maccarune!
I' m' acredé di fà' na cosa rare!... —

# VINE ADDADÉNTRE... !

" Statt' attènte, Jacò', tu sî 'mbriacone :
n' zî ca lu troppe vévere é dannose ? .,
" Ih, maramé, dom Bè', sî ccurïose :
che vvéve ? ! manche mèzze carrafone ! ,,

" Çì, sghierze ! Vive l' acque s' û fà' bbone,..
" L' acque ? !... Cave li fuosse, é priculose :
lu vine fa cantà' e é vvertuose
pecché métte na forze da lïone ,,.

" T' é scite l' uocchie gné ddu' pemmadore
e nen ci piere asénne ,,. " Avé dom Bè',
ss' affara quésse é ppropie na papuocchie :

se vva a la panze, gna 'resajje all'uocchie ? ,,
" Fa tu ; n' areparléme ,,. " Oh, sî cched-é ?
Vine addadéntre, e ppu'... uocchie addafore ! ,,

# L'ÙTEME D'AHÓSTE

Jurnate di bbuttagne! Lu harbine
fére da jere e nen zi vó 'ppusà'.
Bbrutte calà' di sole! Se anduvine,
va triste la 'mmernate e lu campà'!

Le fémmene da juorne nche lu line,
chi a cciavelà' e cchi a ggrascelà';
mo une fa le sagne a la cucine
e la famijje a ll'are a scatreccià'.

Oh... nu selustre! L'arie nn'é ssincére:
eh!..., lu harbine porte la fiaschétte:
s'azz' a lu mare na calunia nére.

Casche na stélle: huà..., na ggiuvenétte
le mire fisse e fforme nu penziere.
Che ppenzarrà? Je pàlpete lu pètte!

# SA CCHED-É ?!...

"Zâ 'No', stî tante a rride': ch'à succèsse ?!„
"Signore mé', ti facce na bbuçì:
nne' vvide allóche ca ci sta na 'rrèsse ?
gna sènt' a rride', ride pure i' „.

Ma lu cchiù bbèlle fu, signoreddì',
ch' a vvedé' 'rride' accucì ttónne a ésse,
sénza vulé' ci cumènze a mmenì'
da ride' pur' a mmé e a ll' ieddr' apprèsse.

Nen zole quacche mmale é ccuntaggiose
— i' pènze mo —, ma pure lu alà',
la tósce, lu sparlà' e ieddre cose.

Ccuçì zzâ 'Nóre, sénza nu pecché
ridé sentènn' a rride' e m' puté stà',
dicènne — Sa cched-é !... ih sa cched-é ?! —

# DOM PIETRE

## I.

### DOM PIETRE E LU PESCIAROLE

D. P. Sciampà', 'ccanta le vinne stamatine?
PE. A vvintequattre solde.
D. P. Ih... carastose!
Na lire le vû dà'?
PE. N' zarrìa cose:
signò', nne' é ffrahajje, é ppésce fine.

D. P. Famm' addurà', ca i' so' dubbetose
gné Ssan Tumasse.
PE. Addore di marine.
D. P. Ma quanda vî 'mmagnà' é ttutte spine.
PE. Gnornò, é ssode, libbre e nnó spinose.

D. P. Fàmmene mèzze chile.
PE. Ècche, a bbom pése.
D. P. Mi c'-î da métte' st' addra mujellétte.
PE. E ggià..., mo ttèmp' a ttèmpe ci-areccrésce!

D. P. Vrevùgnete nu ccóne!.. Ih cche scî 'mpése!
To', nne' le compre cchiù, te l'arejètte.
Che n' zi pozza magnà' ma' cchiù lu pésce!

## II.

### NA ŠCUPPÉTTE A DDU' BBÒTTE

Juchévene a pprimiere a la casine,
ed èccheta Culucce, lu harzone:
" Ah do' Lliì, arevié ca la patrone
s' à fijate e ha fatte masculine „.

Do' Lluigge stattave tra li spine
pecché lu joche nne' je jave bbone;
ma, poche sta, s' arfacce lu cafone:
" N' à fatte n' addre!.... ma é d' la fimmenine „.

" Vide a lu Patratèrne... juste mo!
Si fijje e mme n' accòppe na duppiare!
Famm' areì', Signure, bbona notte! „

Dom Pietre fa: " Brav' a Lluì'! cattró!...
Sapave ssa šcuppétte coma spare,
ma... nen zapé ca fusse na ddubbòtte! „

## III.

### PRUPUNEMÈNTE DI JUCATORE

" Pozza i' rucelènne pe' Ppajéte
la coccia mé' s' areéntr' a la casine ! „
(*Tre amici, entrando nel casino di conversazione e di gioco, si scontrano con don Pietro che ne esce*):
" Dom Pié', che vv' é ssuccèsse ?! Addonna jéte ?„
" Non voglio giocar più !... Cart' assassine ! „

" Ch' é state ? „, " Mi ci mócceche le déte
p' la rajje, tant' é ppòrche lu destine :
nu jettatore mi s' á méss' arréte,
di pòste, e mm' à purtate la rruvine ! „

" Ma come ?! juste juste nu tréssètte :
mo ci truvéme 'n quattre, tra di nu'... „,
" *Non pòssumus !* „ " E jame ! „ " Ho la disdétte ! „

" Arfùnnece nu ccone : jame, su ! „
(*Don Pietro, sospinto dagli amici, si decide a rientrare*):
" Tentazïone !... Sia pe' non détte :
mbè... avante, ja', e *ffiàt vuluntas-tù !* „

# SANTE ROCCHE VIECCHIE

A une di sse ville di Lanciane
l' óme purté sant' Rocche 'm prucissione :
na statua viecchie..., che Ddì' mi perdone,
ma nen tené cchiù ffaccia cristïane.

Feré lu vènte ; a nu punte luntane
ècchete ca si porte nu scïone
lu cappèlle a lu sante, e nu cafone
le va 'rreccòjjé' 'm mèzz' a na pantane.

E 'ntanne che rridé tutte la ggènte,
je l' areccòppe 'n cape, bbén' u male,
ccuçì gna si truvé zupp' e cculènte.

Fa l' acceprèdde : " Vide che mm'attocche !...
Mittele bbone, pèzze d' anemale :
nne' le fernì' 'sfessà' ssu sante Rocche !,,

# LU SUMARE DI BBARATTE

A lu 'rmenì' truvèmme lu vrecciare
tutt' allahate e n' zi vedé neçiune :
ma, 'rresulute, don Carle Ferrare
si scalze e ssi 'ntraccòrce li calzune ;

pu' cumènze a ppassà', gné nu sumare,
purtènne 'ncicenòlle un' a une,
'nzin' a lu ponte pe' nu cintenare
di passe, a mmé e ddu' addre cristianune.

Ma quande ch' arrevètt' a dom Pasquale,
vassarèlle e ppanzute, ditte fatte
si 'mpuojj' a mmèzze e strille : " Cale, cale !

N' z' avéss' a jì' dicènne pe' Ppajéte
ca i' so' lu sumare di Bbaratte ! „
E le jettètt' a ll' acque a ppart' arréte.

# NA QUATRARA 'MBIZIOSE

L' antiche n' ci-abbadé a la pulizzijje,
e n' z' allavave manche le reggine:
quéste, precció, che dda na cuntadine
so' 'ntése a ddì', nem pó fa' maravijje.

"Sénza mmaluocchie, eh... eh che bèlla fijje!
— dicieve — É ppropie na quatrara fine!
E gna si chiame?,, "Ha nome Ggiarrasine
— la mamme arespunnètte — 'N grazi' a Ddijje,

é 'nziste, 'mmasciatrice e... tutte cose,
signore mé'; ma nn' à manche cinch' anne
e sse ssapisse cante é 'mbizïose!,,

"Pecché, che ffa?,, "Mo le sbrevogne 'm bacce:
ca z' à da pettinà' gné une granne
e cca z' à da 'llavà' pure la facce!,,

# LU CUNZÓLE

Mo na cummare va, mo na parènte,
nch' lu stare 'n cape, e pporte lu cunzole:
ma pó magnà'?! sa ésse che ssi sènte
la desgraziate ch' à 'remaste sole!

Sole, nche ttré cquatriere e ppoche niènte;
pare nu stracce, ha pèrze la parole:
huarde li fijje, àneme 'nnucènte,
che ggode a mmagnà' bbone e nne' jì' 'scole.

Passe nu mése: sèmpre pizze e ffuojje.
Lu cchiù ggrussélle dice: "Ne' mmi sone,,,
e ll' addre: "Manche i' chisse le vuojje,,.

La cìtele l' assagge e ffa nu lagne:
"Aah ma', cand' é che ss' aremagne bbone?,,
La mamme se l' ambracce e scoppe a ppiagne'!

# LU TROPPE É TROPPE !

Ched-é stu tèmpe ! nen z' à viste ma' !
A ppiov' a ppiove' che nne' vvó fernì' :
mo pare ca lu sole vó 'rescì'...
e ss' aremmante, e ttéle j' aredà.

Facé la sécche, e ssùbbet' a ccaccià'
lu Vracce di San Giuste, e a pprehà' Ddì'
che cci mannésse l' acque, ca ora çì
n' ze ne parlave ahuanne di magnà'.

Ma mo... lu troppe é ttroppe, e cche ccos' é !
Arvónde le furmitte e ss' à 'llahate
tutte le *Piane*... Ddìe ! Sta 'vvidé'

ca prime si puté murì' 'ssetate,
e mmo, nche stu dillujje di Nué,
muréme, n' zìa ma', tutt' affucate !

# VULÉTE CREPÀ' DI SALUTE?

— S' la màchene lavore e nen té fréne,
che ssuccéde? ch' arrive lu mumènte
che ssi sfasce! E ccuçì, s' é ssèmpre piéne,
succéde ca lu stòmeche devènte

gné n' ùtere: lu sanghe s' abbeléne
e ppó pijà' nu tòcche di 'ccidènte
('n zalut' a nnu'!), u vé la cancaréne
e ll' ùcere..., e ssi fa morta tremènde!

Si ci-à da penzà' prime a la 'rruvine:
"ajùtete — si di' — ca Ddì' t' ajute,,,
e nen ci sta che una midecine,

che mmo v' anzégne i' coma si chiame.
Vuléte vóje cripare di salute?
sentét' a mmé: muréteve di fame!

# LA FÈSTA NAZIUNALE

## I.

Quanda ci fu la fèsta naziunale,
che cchiasse chelu juorne e cche 'llegrijje!
Pajéte ére nu mèzze carnevale,
gna fusse nu cavalle sénza vrijje!

Bbandiere a le fenèstre, e ppe' le vijje
le huardie arecagniete e li 'fficiale!
Li puverielle a la Cancellarijje
a ppijà' pane e ppuonïe di sale.

" Viva, vive Vittorie 'Manüé!... ,, ,
campane, bbande, spare... e ssi cantètte
nche ll' òrghene a la cchieçe lu *Tadé*!

Ma quanda fu la sére, pe' nu sbajje,
cla bbèlla fèste... poche ci manchètte
che nen facésse tutte nu 'ccedajje!

## II.

### LU CHIATRE DI GGIAMPIETRE

Lu fatte va ccuçì : appéna notte,
s' areunètte tutte li signure
a mmagnà' pizze dugge e bbucchenotte
cupèrte nche nu chiatre a ttré culure.

e a vvéve' lu rusolie e vvine cotte.
Ma, poche sta.... cumènze li delure
di stòmeche...! e, cchi sopre e cchi di sotte,
la ggènte a ccorre', bbianche di pahure,

e, une apprèss' a ll' addre, 'ntante 'ntante,
parlènne nche ccrejanze, a rrvummacà',
gna fusse nu culére fulmenante.

Ched-é, cched-é ?!... Ggiampietre, nen zapènne
pe' lu culore vèrde coma fà',
c-avé mésse lu *vèrde di Viénne!*

# CHIAME MÓJJEME PE' TTISTEMONIE

— Siente, la spóse: s' î da fâ' na vèste,
ècche la rrobba bbone, rrobba scicche
menute da Parigge! Pijje quéste
ca é mméjje de la séte e lu cambricche.

Vide: é ll' ùteme spèzze che mm' arrèste:
ti ggiure, se le pijje, ca ci-azzicche.
Bbielle culure! e ccanda vé la fèste
chi t' ô vedé' a la cchieçe gna ci spicche!

'N quant' a lu prèzze..., mbè... che tt'àjj' a dì'?
Nem pòzze darle manche di cinquante:
mi cóste a mmé; n' ci cride ssignurì?!

Mo l' addummanne a mmójjeme. "Ah Vittò',
dille 'n cuscienze tu: mi cóste tante?,,
"Gnorscì, gnorscì,, Sî pperzüase mo?

# LA RESÌBBELE

— Ss' affare é na bbrutta mmalatìe :
ciuvé..., nn' é mmalatìe, é nu humbiore
che vvé 'la pèlle, gné na truppesìe :
é ssanghe 'mbètte ch' à da sfucà' fore.

Ma a gguarirle n' ci vó la speziarìe :
si 'ncante nove juorne a la stéss' ore
e ssi ógne nche la pénne, e, sse vvó Ddìe,
passe alèste la fréve e lu vruçiore.

Se cci fì stà' na piastra d' areggènte
pusat' assópre, pure é bbona cose ;
peró a ll' arie e 'll' acque î da stà' 'ttènte,

e, Ddì' ne libbre ! a nne' l' annumenà'...,
pecché quésse é na bbèstia currevose :
u si 'ntratté u ci si pó 'rfaccià'.

# 'N TUTTE-LI-MUORTE

La sére 'nnanze cìtele e cquatriere,
quand' é cchell' ore ch' à da ì' 'lu llètte,
nch' na retenézze appènne le cazzétte
sott' a la cappe de la 'ciumeniere.

Zitte e ccujéte pènze, chela sére :
— Chi sa li muorta mî che mmi ci métte ? !... —
Pu' pijje sònne... e, la matine, aspètte
pe' stravvedé'..., che nne' je pare vére !

Castagne, caracine, na çiuçèlle,
ècche che ttrove, u carevóne armorte...,
ddu' cumbettucce e ccacche suldarèlle.

E mmèntre le campane sóne a mmorte,
'm mèzz' a la nèbbie va li puverielle
cerchènne uojje e llessame porta porte.

## 'N TÈMPE DI CULÉRE

(1884)

— V' arecurdéte a lu sessantasètte,
che ssi purté li muorte a ccampesante
arecupèrte nche lu sembettante,
sénza le casce, sopr' a na carrétte ?!

E mmo ci pó succéde' addrechettante
se lu culére vé gné na sajétte.
A Nnàpule ci sta lu lazzarétte,
ma... s' à muorte, si dice, sacce quante !

Pe' mmé..., nen tienghe fijje, l' ìenne crésce
e ddi stu monne porche mi so' stanche :
menésse lu culére... ca mi spicce !

Sole na cose : eh ! puré m' arencrésce
s' àj' a lassà' stu vine nove bbianche,
e jjuste mo ch' é ttèmpe di saggicce !

# SANTE MARTINE

Jersére, pe' le vìe, na chiassate
di campanielle e cciùoccl' arruzzenite...
e strille e sfischie: ah ppùovere marite...,
gna si dice, *curnute e mmazzïate!*

Mo che lu tèmpe a ppiove' s' à sfucate,
che bbèlle sole e cche staggione à 'rscite:
pare ca l' arie s' à 'rentipedite
p' lu Sammartine, pe' sta dolgia 'state!

Ècche l' amice: apréte le cantine,
bbruschéte cice, 'mpiéte li vecale:
di uojje ugne mmoste é ffatte vine!

Dàtej' allégre addonn' aèsce aèsce,
e nem penzéte ca le vutte cale:
Sante Martine ce le fa 'recrésce'!

# CÌFERA 'MBERNALE!

Tî nu débbete? émbè... lassa fà' Ddì';
trieme di frédde? vàttet' a scallà';
criepe di calle? e vvatt' a 'rrembrescà';
piove? pijje l' umbrèlle, u nn' arescì'.

Se ttî la rogne, te le pû 'rattà';
se ttî la tigne, tu le pû huarì';
ugne cuntrarietà si pó suffrì',
e a ttutte male ci si pó 'rmedià'.

Ma... quanda tî na mójje ch' é na ciàvele,
e tte le métte 'm mane lu curtèlle:
che tti fa dènne l' alme a lu dijàvele

e nen ti fa juvà' manche nu tòzze...,
pe' cquéste n' c' é dda fà', care fratèlle:
l' ùneca cose, jìettet' a nu pozze!

## MA' PÈGGE, SIGNÓRE !

— Çì, l' àsene éra viecchie e svarlesate.
ma pijé rade vódde le cipólle :
clu sàbbete la sére purté 'ncòlle
ddu' léne e ppur' a mmé desgrazïate.

Pòvera bbèstie ! N' zacce..., ha sciuvelate
canda stavame pe' 'mpianà' a lu *Colle* :
piuveleché e 'n tèrre s' avé 'mmòlle :
casche a nu fòsse... e nen z' à cchiù 'rrizzate !

Lu luneddì facieve dì' na mésse
a ssant' Antuone. Ancóntre nu cafone :
" Eh..., l' arengriezie pure ! Sì nu fésse ,,.

J' arespunnieve : " Gna fì prèst' a ddì' !
L' àsene é mmorte... e quéste ne' vva bbone.
ma nn' arepienze ca n' zo' mmorte i' ! ,,

# VA 'LA SCÓLE !

— E ssèmpre sta canzone ! Ugne mmatine,
a lu mumènte ch' î da ì' 'la scole,
just' allore ti vé le vantajuole,
ma pu' . . . vî 'ppazzïà' a lu *Casarine*.

Mo ti dóle la panze e mmo la ṡchine
e ttutte li dïàvele ti dóle!
Ma già..., nche tté n' ci sta bbielle parole :
va 'la scole..., se nno mo ti sderrine!

Libbre, quadierne, calamare e ppénne...
sòlde sprecate! Ma..., sse mmi ci métte,
a vvì' di ṡcaffatune l'î da 'ntènne'.

Nen diche ch' î da fà' lu sucagnostre,
ma 'lumanche a 'ccucchià' quattre cciappétte
e fà' li cunte a la puteca nostre!

# LA MAMME AREPÓTE LA FIJJE

Fijja mé' bbone!... Frésche gné na rose!
Tenì le mane d'ore gné na fate
e ttutte le bbunizie...: arespettose,
cujéte, 'mmasciatrice, areterate!

Dille: che, fforze, ti manché caccose?
Le mijje véste..., dódd' apparecchiate...,
'riggènte, óre e ccurajje..., e ppu' nu spose
ggióvene, bbèll' e rricche avì truvate!

Tré nnùotte, sola i', t'àjj' assistite;
tré vvòdde t'àj' chiamate!..., e ssola i'
gné na reggine t'àjj' arevestite!

E mmo?!... Na piabe... apèrte éntr'a stu core!
Chi mmi vé 'ddice' cchiù "Mamme, gna stî?!"
e cchi mi chiude l'uocchie canda móre?!

# LA SÉRE DE LE 'LEZZIUNE

(23 nov. 1892)

Siamo alle elezioni politiche, al tempo della prima candidatura di De Giorgio, che riesce vincitore contro Maranca.

Prima ora di notte : ma notte già profondamente nera perchè nessun fanale a petrolio ha preso fin qui stabile dimora nel paese.

Strade ciottolate, cui Giove Pluvio ha fatto dono di gentile fanghiglia e di poetiche pozzanghere !

Due militi della Benemerita, armati di seria incudine soggolata e di moschetto carico, perlustrano seriamente le vie.

CUMPÀ' 'NTÒNIE : scalmanato galoppino elettorale, devoto all' On. Maranca, ma devotissimo a San Venanzio : briaco fradicio, suinamente tuffatosi, sdrucciolando, in un... bagno pubblico, ne esce decorato di gloriose insegne: parla, o, meglio, urla e latra, strisciando e smozzicando le sillabe con bella enfasi e sputando a getto circolare.

CUMPÀ' FRANCISCHE : sedicente apolitico, ma, in verità, freddo partigiano dell' On. De Giorgio : compie un' opera di misericordia corporale non contemplata fra le sette della dottrina cristiana.

CUMMARA 'TRICE : moglie di *cumpà' 'Ntònie*, virtuosa casalinga, cordialmente feroce contro tutti i partiti, presenti passati e futuri.

La scenetta, che s' inizia sulla pubblica via, minaccia di continuare, e chi sa per che tempo, in «camera di sicurezza»; ma poi ha il suo epilogo, non proprio lieto, nella camera... coniugale di *Cumpà' 'Ntònie*.

1 NTO. (*Sollevandosi da terra e traballando*)
Ald..., alde chi va là! Viva Maranche!...
FRAN. (*passando e, nella tenebra, riconoscendo incertamente il compare*)
Uéh!... cumpà' 'Ntò', sî ttu?!
NTO. Chitacrijate!...
ne' mm' archenusce?
FRAN. Eh! ti sî 'llazzarate
da cap' a ppiede, tutte d'acque e ffanghe.

2 Addó sî state? Avisse ite a ccacce?
NTO. Viva Maranco... e abbasse li signure!...
FRAN. Parle piane, cumpà'.
NTO. N' tiengo pahure.
FRAN. (*prendendo a braccio il compare*)
Ma vié nche mmé, mittete sottevracce.

3 NTO. Li signure so' tutte curnutune...,
na maniate di latre...
FRAN. Avé, cumpà',
Sante Venanze é cche tti fa sparlà'.
NTO. Gnornóo: i' 'mbriache?! ìe porte le rraggiune:

4 le tèrre de lu Duche e lu Casale
s' à da spartì'.

FRAN. Cumpá' camine ritte.
NTO. Ìe facce li 'micidie!
FRAN. Eh! statte zitte...,
artié' ssu rónce!...
NTO. S' à da spartì' 'huale.

5 FRAN. Ècche li carbeniere che vvé 'mmónte.
NTO. N' tiengo pahuro. Ha d'arsultà' Maranche,
se nno..., gna é vvére Ddì', scorre lu sanghe.
FRAN. Le pèchere dumane s' arecónte.

6 NTO. Pecché... tu sî de ll' àddere partite.
FRAN. Nóne, cumpà: si ppropie l' û sapé',
so' d' lu partite de la casa mé',
pecché n' créd' a nneçiune, e ffóra lite.

7 NTO. Abbasso li signuro e abbasse Ggiòrge!
FRAN. Çì, cì, Maranche ti vé 'ddà' caccóse.
Ma sient' a mmé, nne' rrèsse' cimentose,
jém' a la case e mmìttete la mòrge.

8 NTO. Oooh... puro quésso! E allore ìe mo cante,
e ccanto na canzona pajesane.
FRAN. Cante gna vùo, ma fa lu cristïane,
se nno li carbeniere vé e tt' agguante.

NTO. *(Comincia col prendere note aspre e stonate, che gli fan nodo alla gola).*

9 Chi.. chi.. Cumpà, Francì', mi s'arempónne.
*(Si riprova, ma per il tono troppo alto somiglia a un galletto).*
Chi... chi...

FRAN. Ù fa lu halle? *chìcch-recchì?!*

NTO. *(Prendendo una nota bassa e tenendola).*
Chi...

FRAN. Ma sficche u nne' sficche? Addó vû scì'?
Hajje capite: a *Cchilïé-llaisònne!*

NTO. *(Finalmente imbrocca giusto, e canta con enfasi d' ebbro i due versi d' una vecchia canzone).*

10 "Chi ti l'à ditte e cchi ti l'à 'ccuntate?
Chi ti l'à mésse ssa pén' a lu córo?... „

FRAN. Cattrò!... tu tié na voce da tinoro!
Gna va, a Llanciane n' t' ànn' accaparrate?

11 NTO. Cu.. cu.. cumpà' Francì', m'à 'ccòlde séte:
jém' a ffà' nu bbicchiere, èccli' a Ccinquine.

FRAN. Ah aaah! 'ncora si sazïe di vine
ssu carratèlle!... Jà', statte cujéte.

12 NTO. Cumpà', pe' ccrille..., ca mo se ne va
lu cumpare nche tutte san Giuvanne!

FRAN. Ne' vviastemà'; che vvùo... nu huaje granne?
Ècche la case: vatt' a cculecà'.

(*In questo si apre l' uscio e si fa sulla strada la moglie 'Trice, mettendosi le mani ai capelli nel vedere il marito cosi briaco e lordato*).

13 TRICE Ah... l' avé ditte i'! scî gné Mmuré!...
Gné nu lopemenare s'à 'llutate!

FRAN. Ma càus' e 'rrigge' é li debbutate.

TRICE Ih cche scià spierze canta cchiù ne é!

14 FRAN. (*Entrano in casa*)
Cummara 'Trice, la tenajje é fférme!
Ci vó pacienze; mìttel' a lu llètte:
gna sta lu mónne mo... si cumpruméttе
e vva 'smaldì' lu vine a la casèrme.

15 NTO. BBiva lu rré!... Ebbivo Papa Siste!
Ebbiva ìjooo!...

FRAN. Mo çì ca é lu vére!
Cummara sé', pacienze. Bbona sére!

TRICE Bbona notte cumpà'. (*a sè stessa*) Scùorteche quiste!

16 (Sènte serrà' la porte e vva sicure cumpà' Francische, ma... 'ntrone na voce, gna fusse di na bbéleva feroce):

NTO. Bbiva Maranco! Abbasso li signure!...

# MIEDECHE E MMIDECINE

— Çì, dom Peppine é nu mèdeche bbone,
spècie pe' ll' uocchie é na Santa Lucìe,
ma canda vié 'ppahà' la speziarìe,
don Càrmene ne' vvó sentì' rraggione.

Don Ulinte nne' é di prufessione,
ma le chenosce cierte mmalatìe,
e le huarisce nche na fissarìe
che nen cóste nijènte a lu cafone.

A mmójjeme urdenètte nu decotte
di jìrve di campagne: émbè, che ssacce,
lu sanghe s' à stagnate... e bbona notte.

E ppure a mmé na vodde urdenètte
l' acque di merculélle e di ramacce
nche ttante d' uojje..., e cci pruvieve affètte!

# LI SCUPENARE

La prima néve!... É Ssanta Catarine!
Èccchele zi' Carlucce ch' à 'rrevate
pe' la nuvéne de la 'Mmaculate:
la spìe di Natale é la scupine!

Si sènte prima juorne ugne mmatine,
quand' a lu llètte stî 'ncóre assunnate,
nu sóne antiche, ruzze e appassiunate,
ch' arsvéjje mane mmane li vicine.

Na védeve s' ahazze: apre la porte
e ss' angenuocchie: pènz' a la Natale:
suspire... e ppènz' a lu marite morte!

Lu cìtele apre l' uocchie: ride, ahale...,
pu' r' areccuzze, e sonne ca je porte
lu patre sé' pressèpie e rrehale!

# TRÉ VVÒDDE MATTE

" Siéte tré vvolde matte, don Camì' ! „
" Come ? ! „ " Non v' alderate : ecco le prove.
Siéte pittore ? — E ddon Camille approve —.
Siéte poeta ? Eh !... qui non c' è cche ddì'.

Siéte musico ? E questo ancora sì :
sonate la chitarre : è ccosa nóve ? „
Don Camille arehuarde e ssi cummóve,
ma n' za chelu trascórze addó va 'scì'.

" Siéte tré vvolde artista, e cquést' è un fatto:
ma chi è artiste... è ssèmpre... smatunate:
siéte dungue, perciò, tré vvolde matto „.

Don Camille, svelate lu mistére,
ride piagnènne, tutt' arsenerate :
" Non ci penzavo... : già, è vvér' è vvére ! „

# UGNE CCOSE HA DA RÈSSE'
# GN' À DA RÈSSE'

Lu scupenare ch' à menute ahuanne
n' z' arechenosce cchiù! Nche nu juppóne,
nu cullarine che je strégne 'ncanne,
scarpe e nnó cchióchie, e tté nu cuppulone;

'nzin' a li piede porte lu calzone;
la scupine é di hómme, a una canne:
ci manche sóle d' appurà' se ssóne,
'mméce de la nuvéne, la *Marianne!*

Ugne ccose ha da rèsse' gn' à da rèsse':
sénza lu mmoste n' zi pó fà' lu vine,
se nnó é na purcarìe..., nne' é ésse.

Gna diche i' vi pare u nne' vvi pare?
Pe' mmé, sénza de ll' utre nn' é scupine,
e ssénza chióchie nn' é cchiù scupenare!

# A LL' AVVUCATE PE' CCUNZIJJE

" Che cc' è? „ " Ti so' menute a rretruvà'
pecché le sié la lègge ssignurì :
cla càuse, allore..., n' zi puté spuntà'
e le sî vénte, n' zacce manche i' !„

" Ora che abbiamo? „ " Pe' la viretà...
pare na cose ch' é vvrevógne a ddì' „
" Eh..., ffijjo caro, ti vojj' ajutà',
ma tutto ho dda sapé', così... e così.

Dunque, andiamo! „ " ... Tenave nu setacce ;
ma... cunc' e ccunce, pass' e ccatapasse,
je s' à rotte lu cierchie!... E mmo gna facce?

Ci sta lu ditte ca *chi cèrca trove :*
che mmi cunzijje, d' arcuncià' lu casse
u d' arcattarme nu setacce nóve? „

# LA VIGGILIE DE LA CUNCIZZIONE

L' use ci sta da mman' a lu Bburbone,
ca s' à da dijunà' 'nzin' a la sére
pe' la viggilie d' la Cuncizzïone,
fóre che li mmalate e li quatriere.

Nne' é pprecètte, é na devuzïone
che l'arespètte tutte nche ppiacére,
e ssi dice ca pure lu tuccone
nen tòcche cibbe la jurnata 'ntére.

Cand' é vèrze lu tarde, appéna notte,
arde li fucaracchie 'n qua e llà
e spare šchiuoppe. murtalitte e bbòtte.

— Oooh..., bbona ggènte, é óre d' arentrà' :
le fémmene ci-aspètte ca s' é ccotte
li maccarune nche lu bbaccalà !

# NA QUERÉLE

" Dimme na cose, che 'ntenziona tî :
quélle che jj' î da dà' je le vû dà' ?
Mi fié fruhà' le scarpe a jì' mmenì',
ma n' te le suonne 'n quant' a lu pahà'. „

" Quéste é n' affara mé', ci pènze i',
e dde le corna mié n' te ne 'ntrecà' ! „
" N' affara té' ? !... Come sarébb' a ddì' ? ! „
" Ma ca le sacce ca c' î da magnà'. „

" Ci-àj' a magnà' ? ! Abbade a le parole,
pe' ssanghe..., mo ti pijj' e tt' arezzéle !
La faccia mé' va lìbber' a lu sole !

A mmé latre ? !... Mannajj' a lu demonie...
pe' ccant' é vvére... t' àj' a dà' queréle.
e ssète tutte bbone tistemonie „.

## " MA BRAVA LA MIA MARIETTA ! „

" *Tup-ttupp !* „ " Chi è ? „ " So' ji' „ " Ma chi ? !„
" Mariétte „.
" Oh... vieni su ! „ E éntre la quatrale :
" Gnóra maé', ti porte lu rehale :
le manne mamme „. Je le dà e aspètte.

La mastre fa na mòsse e ppu' le jètte
sopr' a na sègge e ppènze : — Uh !... di Natale !
È una vergogna..., roba dozzinale ! —
E la quatrale fa : " La salvejétte ? !... „

Paréve da la forme nu melone,
ma... quanda èsce lu caçecavalle,
la mastre scacchie l' uocchie e ccagne tone :

" Oooh... la Marietta !... Non me l' aspettava !
(E le cumènz' a 'ccarezzà' e vvaçialle)
Brava la mia Marietta ! Oh brava, brava ! „

# FRIJÈNNE LE SCRIPPÈLLE

"Su, su, l' ùojje é vvullènte!... Canzanèlle,
accùoste ssa vazzìe, ugne le mane:
stiennele bbóne e ffalle menì' sane.
Tu, 'Gnése, attizze: vite e scappetèlle „.

"Canta vó bbielle! gné le turtarèlle!„
"Té', assagge „.. "Gna ci dice le patane!„
"Vó rèsse' assà'?„ "Ih!... vìdele dumane „.
"E gna ci dice pure le sardèlle!„

"Sante Martine!...„ "Uèh... cumpà' Mincènze!
Su, Gnése: ddu' scrippèlle e nu bbicchiere „.
"'Mbè.... gna vù ssignurì', a ll' ubbediènze „.

Che bbèlle fóch' allégre!... E cche 'llegrijje,
cìtel' e vviecchie!.. Già s' à fatte sére...
e la frizzóre ancore frijj' e frijje!

# LA VIGGILIE DI NATALE A MMATINE

Éntre dicembre e éntre l' allegrijje ;
ma quande é ccheli juorne di Natale
l' allegrijje devènte na pazzijje :
spire, che ssacce..., n' aria speciale !

Le mamme aspètte ch' arevé li fijje,
spuose e ppariente scagne li rehale,
la ggènte, a le putéche e ppe' le vijje,
a spènne' e spanne' pare tutte 'huale !

– Cènte di chiste juorne ! Bbone fèste ! —
si sènt' a ddì' e 'rrespónne' — Atrechettante ! —,
mèntre chi va e cchi vé, parlènne alèste.

Ma coma va ?! sénz'arteficie e bbande...,
eppure, n' ci sta fèste come cquéste :
la bbèlla fèste di Natala Sante !

# LA VIGGILIE DI NATALE A SSÉRE

Arde lu técchie!... É ggià vvintequattr' ore:
pignate, tiane, cùocheme, gratèlle
ariempie fuculare e ffurnacèlle:
a la cucine é nu da fà' e n' addóre!

Li fideline..., verz' a la frizzóre...,
façiuole, ciammaìch' a la tijèlle...,
baccalà, capetone nche la lóre....
spase di caggiunitte e ddi scrippèlle!

Écche!... 'N nome di Ddì! che ttavelate!
Ddu' canneliere allume a ttré stuppine!
Pu', mèntre che ssi fa na tumbelate,

si sènte da luntane na scupine.
Són' a ddistése la méssa cantate:
— Jame, quatrié, mo nasce lu Bbambine!

# LA CENTÈRBE DI MASTRE FILIPPE

" Assagge sta Centèrbe. „ " Çì, é pputènte
e addore ! E gna l' î fatte ? „ " Eh ! L'àj' saputе
da nu mònece, ma... i' ci-àj' mettute
tutta sorte di jirve, pruopie cènte ;

tra la quale : papambre, 'scènze, rute,
fumarie, jèrve de la 'ntirmettènte,
lùpene, lóre, cerchïole, mènte
e, a ll' ùteme, du' fronne di cicute. „

" La cicute ? ! Ah... cche Ddì' ti manna bbéne !
Mbè, Sòcrete c' é mmorte, chi nn' le sa !
e ttu c' î mésse juste stu veléne ? „

" Toh..., nen zapé facésse tante male !
Ssu Sòcrete l' àj' 'ntése a nnumenà' :
nne' ére nu signore d' lu Casale ? „

# LU BBISÈSTE

Sante Salvèstre !... l' ùteme de ll' anne !
Oh..., grazi' a Ddì' e li siente ch' à passate !
Ma' m' arecorde n' anne, com' ahuanne,
di carastìe e ddi murtaletate !

'Mbruvènze e ttutte sorte di mmalanne... ;
grane, grandinie e uojje n' z' à truvate... ;
n' z' à 'vute, vasta dì', manche la janne,
e ppe' jjónte... na bbona trezzecate !

Ma... Bbarbanére le purtave quéste ;
e ttutte à 'rscite, nn' à sfallate niènte
pecché, dice, c' à state lu bbisèste.

Mo st' addra 'mmenzïone ci manché !
Sse lu bbisèste é ccosa mmalamènte...
nne' le putére pruvebbì' lu rré ? !

# A MMAMMA MÉ'

Mammà, te l' arecuorde chelu juorne,
sètte d' abbrile di trènt' ann' arréte ?
T' avì huarite appéne : ti sté 'ttorne
li quattre fijja tî, tutt' a Ppajéte.
Mammà, te l' arecuorde chelu juorne ?

Clu juorne tu facì just' uttant' anne :
stavame tutt' a cquattre a ffarte fèste,
e ttu dicì : — Passate é lu mmalanne,
ma mo chi sa... chi sa quante m' arrèste ! —
Clu juorne tu facì just' uttant' anne !

Che mmatenata tépete di sole !
Nche nu scialle di lane a na puldrone,
bbianche la facce come nu lenzole,
ti faciste accustà' a lu bbalcone
p' arepijà' la vite da lu sole.

Lu juorn' apprèsse sém' arepartite
Filéne e ji', e cci vatté lu core
arepenzènne ca t' avì huarite,
ma po' chi sa... chi le sa quant' ancore !
N' ùldeme bbaçe... e ssém' arepartite.

Vinne la huèrre, chela huèrra triste,
e 'n cap' a li tré anne, finalmènte,
vinne la pace! Allore tu veniste
nche mmé, luntane, a vvìvere cuntènte
nch' lu fijje té', dope la huèrra triste.

Mise e anne passé!..., turné l' abbrile
e mm' arevené 'm mènte "Ma chi sa!...,,
Si facé la speranza cchiù ssuttile,
ma tu... nche la calzétte a llavurà',
mèntre l' anne passé e tturné l' abbrile.

Quas' a ccènt' anne! e tte n' î vût' a ì'!
Però na voce m' à parlate spésse:
— Nen ti rammarecà', lassa fà' Ddì'! —
Voce di Mamme.... ste parole stésse
m' î fatte, quante volde, aresentì'!

Forse pe' cquéste Ddì' mi manna bbéne:
ca t' àjje arehuardate gné na Sante,
ca n' t' àjje prucurate ma' na péne
e, ddope morte, ti so' piante tante!
Sole pe' cquéste Ddì' mi manna bbéne.

# PAJÉTE

## (LAUDE DEL PAESE NATIO)

... Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
LEOPARDI - *Le ricordanze.*

1 Paése mé', che ttié d'antiche e rrare?
N' tî niènte tu: ma tié bbielle campagne,
n' aria dolge che spire da lu mare,
n' aria fine che vvé da la muntagne!

2 Stése 'sopr' a nu colle tutte 'live,
tu scuopre 'ntórne quase mèzze mónne:
qnanta pajise, addó l' uocchie nn' arrive,
da la Majèlle a Ssan Giuvanne 'n fónne!

3 Che bbèlla piane, abbasse, si distènne,
che ddi cènte culure pare tènte:
corre lu fiume 'm mèzz' a ésse e splènne
gné na fasce di spose séte e argènte!

4 Pare tuccà' lu ciele la Majèlle ;
si spècchie San Giuvanne a la marine ;
vall' e ccuolle, nche albre e ccasarèlle
forme na cénte, 'nn alde, a lu ggiardine !

5 E cchi de li frastiere n' ci si 'ncante
se mmire stu pressèpie di nature ?!
Conca di sole, di verdur' e ccante
d'acque, di ciell' e ddi lavurature !

6 Scî bbenedétte, tèrra mé', Pajéte !
Sole chi nen cumprènne le bbellézze,
sole chi nen cunosce li secréte,
e ssole chi n' t'à viste nen t'apprèzze !

* * *

7 Com' àjje pûte fà' a stà' luntane,
luntane tante tèmp' e ttante mijje ;
a nn' arsperà' cchiù aria pajesane,
nné rrevedé' persone, campe e vvijje !

8 Ma gné lu prim' amore nen zi scòrde,
ccuçì, paése mé', n' ti so' scurdate:
'm pètte so' 'ntése gné na lima sórde,
che ssèmpre m' à premute e mm' à fruvate.

9 Sèmpre, di cierte juorn' appucundruse,
ci so' turnat' a tté nche lu penziere,
e li recuorde, a uocchi' apierte u chiuse,
m' à fatt' arefiurì' la primavére.

10 Di tutte le cumparze, a un' a une,
ti so' reviste, e ddi tante culure
pe' cquante é le mutanze di staggiune:
di bbianche, vèrde, ggialle, viçe e scure.

11 Oh! di Natale..., a jì' pe' jjervetèlle
'm bacce a le quèrce, e ttramèzz' a le fratte,
nch' la néve, pe' ccercà' li ciciarielle
di róse, retenajj' e rrascahatte!

12 Oh, a lu trattóre, tra l' abbril' e mmagge,
piéne di pepelill' e ccardelucce,
che 'ddóre di recòtte e ddi frummagge,
cumbuse a llana grasse e la mentucce!

13 Di lujje, nche lu sóle cchiù ccucènte,
passate mezzejuorne, va pe' ll' arie
le fate e li fullitte: nen zi sènte
cchiù n' àneme e le strade é ssuletarie!

14 Ma ècche... ggià si móve quacche ffrónne
vé da lu mare n' arïa leggiere;
trille nu cèlle, na cecale arspónne,
l' are s' arsvéjje: é óre di cantiere!

15 Tutte *le Piane*, a uttóbbre, é na gran fèste
di cante e mmutt' alligre ch' arentóne:
le ggiuvenétte ariémpie stare e ccéste
d' uve muntepulgiane e cciapparone.

16 Gné n' órze zi' 'Nucènze abball' e 'cciacche
nch' li piede, éntr' a la mése, e nen zi stanche:
crìchele l' uve, e sgrizze da lu sacche
lu mmoste e spume, rósce gné lu sanghe!

17 A ll' aria frésche, quande ha fatte notte,
sott' a lu callarone arde lu foche:
la 'ddore di chetogn' e mmustecotte
si spanne pe' le vìe a ppoch' a ppoche!

* * *

18 N' ti so' scurdate. E cci-àj' arevenute
dope tante ggirà', tante vedé':
mi so' 'ntés' arenasce' la salute
e lu piacére di campà' e ggudé'!

19 Mi so' 'ntés' arenasce' la speranze
di fà' nu sònne che n' zo' fatte cchiù:
nu sònne sazie de la citelanze,
nu sònne dolge de la ggiuventù!

20 E bbrave!... ne sî fatte di camine:
cresciute l' aretrove e arepulite,
strade 'sfaldate, piazze nche ggiardine,
luce e acque nn' ti manche a ugne ssite!

21 Ma...., dimme, addònna sta le pinciarèlle
che ssi vedé, fatte di pajj' e ccréte?
calzune curte, ggilé rusce e ggielle
ddó sta, e li cappuotte di cerréte?

22 Nen vvéde cchiù cullane di curajje,
mànech' a bbòffe e li bbrelluocche 'm pètte.
li fasciature 'n cape e li sciacquajje,
huarnielle e mmantusine di telétte!

23 Pecché n' zi 'ncontre cchiù nu citelucce,
nche la pannèlle, a ffà' zumpe-zumpitte?
nch' lu strómmele a jjucà' li quatrarucce,
u a sticchie, a sbattamure, a ppriselitte?

* * *

24 Ècche, paése mé', ti so' reviste,
ma... l' uocchie ride e mmi piagne lu core:
ride pe' cquante 'nzin' a ògge siste,
piagne pe' cquélle che ttramute e mmóre!

25 Che tt' àj' a dì': mo ti sî fatte bbèlle
e cchiù ccivile, ma... nen zî Pajéte
d' lu mónne mé' di pprime: n' n zî cchiù cquélle,
ccuçì gna hire cinquant' ann' arréte.

26 Quante pariente stritte!..., quant' amice
e cquanta ggènte, passïune e ccose
di nu tèmpe pacìfech' e ffelice,
che sottatèrre mo trove repose!

27 Svejàteve..., venétem' a 'ncuntrà',
muorte di casa mé', àneme sante:
vi vuojj' arevedé' e vvuojje fà'
nche vvu' l' ùldeme sonne a ccampusante.

28 Addó, 'n facce a lu mare e 'n facce a ssole,
clu bbèlle sole che mm' à 'pèrte l' uocchie,
putésse ah! 'resentì' lu ruçegnole
e arevedé' na fémmene 'ngenuocchie:

29 na fémmene... che ppréhe e tté na péne,
mèntre lu vènte porte na canzone:
" *T' àjje vulute e vvuojje sèmpre bbéne:*
*stu core, manche morte, t' abbandone!* „

30 Pajéte, tèrra mé', ti sî cagnate...,
e ppure nu' nche tté: ccuçì é lu mónne!
Tra nùvel' e sseréne, 'vèrn' e state,
passe la vita nostre gné nu sònne:

31 suonne 'nnuciente de la citelanze!...,
suonne di rose de la ggiuventù!...,
ùldeme sònne... sénza la speranze
d' araprì' l' uocchie 'n facce a ssóle cchiù!

FOTOCELERE Torino

# ILLUSTRAZIONI E NOTE

## A LA PARLATURA PAJESANE *(pag. 13)*

v. 2) = mi vien come da piangere. — v. 10-11) = mi hai preso entro una rete, di ricordi e di affetti, sì che non me ne distrigassi.

## CAPEDANNE (*pag. 14*)

v. 9-10) Una volta, dal Natale all'Epifania, i debitori erano esenti dall'obbligo di pagare i loro creditori, e perciò quel periodo chiamavasi *Hebdomada remissionis*. — v. 11) = e c'era anche l'uso del tomolo, che sia benedetto. — Il nostro modo prov. *schiaffà' lu cule a lu tómmele* "battere il tergo sul tomolo,, vale "fallire,, ed è derivato dal costume di esporre i debitori falliti, seduti su di un tomolo (misura per granaglie di circa 56 litri) in una pubblica piazza ed in giorno festivo, alle beffe dei paesani uscenti dalla messa cantata. A Vasto esiste tutt'oggi la "Piazza del Tommolo,,; anche a Firenze dicesi, nello stesso senso, "dare il deretano sul lastrone,, (ch'era in Mercato Vecchio). — v. 12) *'n galére*: in prigione. Sotto il governo borbonico, e anche dopo, i creditori potevano fare arrestare e trattenere in carcere i propri debitori per un tempo indeterminato, ma erano tenuti al loro sostentamento.

## NA MASCARATE DI PRIMIANE (*pag. 17-18*)

**Primiano**: un bravo fabbro, un po' traccagnotto, dalla barba rameica arruffata e crespa tagliata a squadra, dal labbro e dal naso socratici. Nei dì di lavoro sempre accigliato e mutolo

(*'nciufate e mópe*) a battere sull'incudine; nei dì di festa lo si vedeva aggirarsi filosoficamente per la piazza, spesso triste e pensoso del suo gramo vivere (*nche na mutrie*), e fumare tenendo il sigaro a rovescio, ossia con la punta accesa in bocca; ma, se aveva trincato un po', diveniva faceto, arguto, satirico, mai però maldicente. Di carnevale poi, entrava come nel suo ambiente naturale e non istava più nei panni: ideava, dirigeva, realizzava sempre nuove mascherate. Famosa è rimasta, negli annali della storia paesana, quella del *Ciarlatano e Cavadenti di piazza*, volendo forse scimmiottare il Dott. Galli, che, sullo scorcio dell'800, se ne veniva ogni anno da Bologna con un carrozzone a due cavalli, tre sonatori di ottoni e un servo assistente, che fungeva anche da auriga.

Lo ricordo bene, Primiano, su d'una specie di carroccio addobbato, con una lunga sbiadita zimarra arcipretale, berretto dottorale di velluto nero a ricami serici e nappa pendente, cravattone bianco e grossi occhiali verdi. Assumendo grave posa, con voce imponente e ben modulata, offriva fiale d'*Elisir di lunga vita* e di *Aceto dei sette ladri*, e unguenti, cerotti, pillole, polveri e *Teriaca sanatutto*, illustrando e decantando le virtù portentose dei suoi specifici con una cicalata scoppiettante d'ilarità e degna di vero artista; ed infine, mostrando denti e mascelle d'ogni calibro (di gatti, agnelli, capre ed asini), invitava a salire sul palchetto un gonzo sofferente di mal di denti, per finire con la battuta riportata nel II Sonetto, che faceva ridere alle spalle del giovanotto assistente, il quale, di fatto, era un devoto ferventissimo del dio Bacco.

SONETTO I. — v. 2) Villa Scorciosa e Mozzagrogna, due comunelli del confinante contado lancianese: il secondo già detto Villa Schiavona e poi col nome del signore Mozzagrugno. — v. 3) Il contenuto in parentesi è pronunziato a voce bassa e come non rivolto al pubblico. — v. 8) È evidente l'ambiguità della frase. —

v. 12 - 13) = Vi posso raddrizzare schiene e natiche e secare corna. — v. 14) = le emorroidi guariscono con l'ortica.

SONETTO II. — v. 4) = portando via, assieme ai denti, anche le mascelle, salvo un accidente. — v. 13) Ricorre il gioco della doppia accezione: qui *tenajje* sta per sbornia; al quale vocabolo corrispondono, nella nostra parlata, altri sinonimi, come: *'mbriacature*, *'nturtature*, *pelucche*, *chiòve*, *çiòrve*, *pèlle*, *tórde*, *çimmie*, *scippacintrélle*. — v. 14) = all'osteria di Luigi Quaranta.

## LA LUNE *(pag. 20)*

v. 6) *p' li nnieste:* per gl'innesti. « *Vijate a cchi 'nzèrte lu prime juorne* »: Beato chi innesta al primo dì di luna, perché tanti giorni ha la luna e tanti anni passeranno per avere il frutto. — *stabbie* o *stàbbele*: per spargere lo stabbio o stallatico. — v. 9) L'uso di fabbricare il sapone in casa è tuttora comunissimo. — I capelli e le unghie si tagliano a luna mancante perchè ritardino nella crescita. — v. 10) La tosatura delle pecore si fa anche alla mancanza per evitare che la lana intarli. — *vròcche*: il metter su la chioccia. — *tramutà'*: il travasare il vino. — v. 11) Il nostro popolo non opera se non consultando la luna, come i pagani interrogavano le sibille. — v. 13) *diche gné ddi quille:* dico come alcuni sogliono. — v. 14) Non c'è che dire sulla dialettica del contadino: è il principio aristotelico « Omnia in natura ad suum finem ordinantur », e Dante (Par. 1,35): « Le cose tutte quante hanno ordine tra loro ». Se la luna non avesse a regolare le faccende umane sulla Terra, qual'altra ragione avrebbe di sua esistenza?!

## ZI' GGIUSTINE DI MASTRE CANZANE (*pag. 21*)

**Il gioco della ruzzola**. — Discendente dell'antico disco usato nei giochi ginnici, é la ruzzola, da noi detta *ròtele* ed anche *prèsele*. Il disco di legno pesante, a cui si avvolge una

funicella per poterlo, a forza di braccia, lanciare e far rotolare per le strade a gara, viene spesso sostituito da forme di cacio duro.

Tal gioco, ormai scomparso, era frequente nell' altro secolo, nei tepidi pomeriggi del carnevale e della quaresima, sulle strade esterne, e non disdegnavano prendervi parte i cittadini più notabili (*li halantuomene*). Qualche rara volta era causa di un sinistro, come quello trattato nel I. Son., di cui restava vittima qualcuno dei molti curiosi che seguivano i giocatori. Al quale pover' uomo, tornandosene dolorante e claudicante, non mancavano, per triste giunta, le beffe dei motteggiatori, proprio secondo il prov.: « *Se ccasche n' òmmene, sì ci ride; se ccasche n' àsene: sant' Antonie!* »

## LA CAUSE DI ÇIÓRE (*pag. 22*)

v. 4) = era stato citato a comparire innanzi alla Corte. — v. 5) Era il tempo in cui, nella nostra provincia, esisteva un solo Tribunale Civile, a Chieti, e pur ivi la Corte Criminale. Per non esservi moneta cartacea, le piastre d' argento venivano portate, in simili viaggi più o meno pericolosi, entro ventriere sotto il panciotto. -- v. 7) *nche le cciappe*: avvocato valente. — v. 8) = teneva i giudici in soggezione (da « passetto », misura lineare). — v. 11) Storpiatura del noto principio giuridico: *Ei qui asserit incumbit onus probandi.*

## LU CAÇE DI CRAPE (*pag. 23*)

Come *zi' Gggiustine di Mastre Canzane*, con suo sistema indagativo semplice ed efficace, induce il sindaco di Rosello (*de lu Rusielle*), dalle brache corte con toppa a mo' di sportello sullo sparato, a rivelare la vera natura dei suoi formaggi portati a vendere a Paglieta. Tale sistema, di cui altro esempio

si trova nel sonetto *Lu scarpare felòseme*, fa ricordare l' aneddoto classico citato da S. Bernardino da Siena «Lo speziale capriccioso».

## LA VÈMBRA D' ORE (*pag. 24*)

v. 5) *fatte si sta ca...*: fatto si è, vero è che... — v. ultimo) = può darsi che se la beva. Consono al prov. *Grazia fatte, sante hobbate.*

## «MUMÈNTE MORE» (*pag. 25*)

v. 12) *la èmme*: si allude a quelle linee palmari che formano, nel mezzo, come una lettera «emme» maiuscola. -- v. 14) Interpretazione del «*Memento mori*».

## A LU RESCÌ' DA LA PRÈDECHE (*pag. 27*)

v. 11) = «Tremate!... Davanti a Dio non c' è ragione». Fantasiosa interpretazione del versetto del «*Dies irae*» *ante diem rationis.*

## PE' NA CASCE DI MORTE (*pag. 28*)

Un povero muratore, vecchio, aveva ricevuto dall' America alquante decine di lire; le quali, sentendosi presso a morte, volle consegnare a don Luigino, un signore di sua fiducia, affinchè, a suo tempo, pensasse alle spese funerarie. Ma il denaro era scarso; e di qui poi il contrasto tra *Mastre Mincènze*, il falegname incaricato della cassa da morto, e quel signore che non avrebbe voluto rimetterci.

## LU CÒMEDE DI ZI' FAZIE (*pag. 29*)

*Lu còmede*: in gergo scherzoso «l' ernia», *lu pallone. Zi' Fazie* (Bonifazio) era dunque ernioso, *spallunate;* e per questa

sua infermità era considerato, come dire, direttore d' uno speciale Osservatorio Meteorologico : a tutte l' ore, a casa e per istrada, gli avveniva di dôver dispensare, oralmente, il bollettino giornaliero di previsioni sul tempo. Senza compensi, s'intende, e sempre con rassegnata pazienza rispondeva a tutti gl' indiscreti paesani, che gli chiedevano : — *Mbè... zi' Fa', che vvó fà' stu tèmpe* ? — Ma..., quella notte..., perdette rassegnazione e pazienza !

v. 6) *strizze di marze* : freddo intenso di tramontana, che, nel marzo, suole accompagnarsi a gragnuola. — v. 11) *frövele* : folgore ; qui sta per - accidente.

## LU FARRE DI PAJÉTE (*pag. 30-32*)

**Una specialità gastronomica.** — Quando, giovinetto, trovandomi a Chieti ebbi a conoscere un vecchio avvocato e questi per prima cosa mi disse « Ah... voi siete di Paglieta, il paese del farro ! », io rimasi lì lì alquanto confuso. Già, difatti Paglieta, nel passato, ebbe rinomanza, nell' ambito della provincia, per questa specialità, il farro : non perchè non si conoscesse e coltivasse anche in altri paesi, ma perchè il farro a Paglieta si era venuto selezionando in una varietà ad acini grossi e bianchi, e lo si sapeva brillare (*spistellà'*) meglio che altrove, e, inoltre, perchè il nostro paese ne produceva in maggior quantità ed i pastai ne fabbricavano maccheroni eccellenti. Questo nel passato ; ma sulla fine del secolo la rinomanza del farro paglietano andò esaurendosi in un ricordo storico, sì che lo si coltivava raramente e nessuno più pensava di regalarne a medici e avvocati forestieri, nè questi di richiederne.

Nella Roma antica il farro non solo era consumato come minestra (*adoreum pulmentum*) e come focaccia (*farriculum ;*

*adoreum libum*), ma si usava anche quale simbolico premio della vittoria ed entrava a far parte di speciali riti. Così, secondo il cerimoniale dei sacrifici pagani, il farro tritato (*mola*) abbrustolito e misto a sale, veniva sparso sulla testa della vittima coperta di bende bianche: onde Virgilio fa raccontare a Sinone (ENEIDE, trad. *Caro*, II, 225):

> E già 'l farro e già 'l sale e già le bende
> erano a le mie tempie intorno avvolte.

Come pure, (secondo un antico uso abruzzese) quando gli sposi compivano i tre rituali giri intorno all'altare, si portava un paniérino di farro innanzi alla sposa per augurio di fecondità.

Ma oggi il farro è ormai quasi sconosciuto; solo non tende a sparire a Napoli ed a Roma, la tradizionale squisita tórta pasquale detta «pastiera» (*v. Son. III*), sebbene per questa sostituiscano al farro un grano od il riso.

SONETTO I. — v. 3) *spèlde*: nome antico del farro (Triticum spelta). — v. 7) Il farro si brilla (*si pistélle*) entro un mortaio grosso ed alto di legno (*la pile*).

SONETTO II. — v. 9) *a la camparole*: al modo dei campagnuoli.

## NA SUMÈNTA RARE (*pag. 33*)

**Il semenaro girovago**. — Fra i molti tipi di mestieranti e venditori girvaghi, che nello scorso secolo arrivavano ai nostri paesi e che poi sono andati scomparendo, va ricordato «*lu sumentare*». Un ometto che, non so più da qual paese della Campania, veniva a piedi fino a noi, due volte l'anno immancabilmente preannunziando l'entrar della primavera e dell'autunno. Di mezza età e di mezza statura, un po' incurvato, con un saco sulle spalle contenente molti altri sacchettini

di sementi di fiori e di ortaggi, dei quali gridava i nomi con una voce nasale flebile e prolungata ; camminava lentamente soffermandosi ad ogni svolta.

Il sonetto è un' istantanea che ha colto una scena del semenzaro ambulante.

v. 1-2) I primi due versi vogliono ridire la cantilena caratteristica dei venditori ambulanti napoletani. — v. 14) = Solo il re ha facoltà di batter moneta.

## CÈNTE PE' UNE (*pag. 34*)

v. 9-11) È un nostro prov. che suona: « Prendi chi conosci e non aver voglia di panni rossi », ossia di donne forestiere che, quando abbiano vesti di colori chiassosi all' apparenza, possano sedurti. — v. 14) La chiusa non è da spirito cristiano ; ma spesso, purtroppo, il nostro volgo è così : non più la faida, la vendetta privata, ma l'invocazione divina perchè una imprecazione si avveri di usura. A proposito, non so se oggi rimanga traccia di un certo rito che solevasi praticare da alcuno recitando il salmo latino 108, nel quale il re Davide prega Iddio di castigare tremendamente i suoi avversari che gli han reso male per bene.

## LA MITELUGGÌE DI *TINGATINGHE* (*pag. 35*)

« **Tingatinghe** » : una macchietta, un tipo ! Sarto di campagna, mite e onesto lavoratore ; non sciatto ma decoroso nell' abito, con in testa un berrettone di sua fattura, qualcosa tra il camauro papale e il turbante persiano.

Tipo strano : un impasto di filosofo istintivo e di mistico: nebuloso, sibillino, parlante per allegorie, si sarebbe detto un mancato arcade, ma... pur mancante di qualche venerdì. Usava d' un vocabolario tutto suo : parole di propria conio o travisate

nella veste, sostantivi cambiati di genere, verbi con significato diverso dal comune. *Esibbire* era il suo verbo preferito con cui condiva, come una salsa universale, tutti i suoi discorsi; *superlantissimo*, l'aggettivo esprimente l'eccellenza oltre ogni immaginazione.

Ma era d'animo buono: buono al punto che volle *ridimere* una donna perduta, sposandola per soddisfare alla penitenza impostagli da un confessore missionario. Non so poi fino a qual punto la donna perduta si sia rivelata proprio... redenta, poichè si racconta questo. Una volta che il pover'uomo s'era trovato a rientrare in casa ad ora insolita, ebbe a vedere uno spettacolo inaspettato, raccapricciante: un bel giovane, di civile condizione, comodamente seduto sulle ginocchia della moglie! Il pacifico consorte, divenuto per la circostanza un Otello furibondo, spicca un salto all'indietro: tira fuori di tasca un rasoio, l'apre e si dà con la lama a trinciare l'aria in tutti i sensi: sembrava deciso a voler fare giustizia sommaria del mal capitato, che s'era fatto bianco e tremante tutto. Ma no: si arresta e, nella posa e col gesto e il tono di attor tragico, lo apostrofa fieramente: — E che fai tu, o uomo, a *sèdere sopra li cosci* di questa donna?! Alzati di là e... non lo fare più!

* * *

Un mattino d'agosto l'incontrai, fuori del paese, che tornava coi suoi arnesi da una casa di campagnoli. Fui il primo a salutarlo, a distanza:

— Signor maestro Radomile! Come si va? — Ristette alquanto pensoso, si avvicinò e poi in tono di mestizia e scandendo:

— *Mala nostra pelle*! secondo che *esibbisce* la santa Chiesa.—

(Il versetto, stranamente interpetrato, è dell'inno *Ave maris Stella*). E, come riattaccando un discorso interrotto:

— *Gli* autorità fanno come *gli* api: sanno bene succhiare da tutti, ma poi non tutti *sónono* (sono) concordi al precetto della Chiesa, e Dio li rimerita nella stessa *proposizione* (proporzione). —

Quindi, deposto a terra il suo fagotto, prendendomi con una mano un lembo della giacca e piantandomi l'altra aperta sul corpetto, m'inchiodò con un'allocuzione, all'*ex abrupto*, sul fine e la fine dell'uomo, sulla *piscologia* (psicologia) dell'individuo, e... sull'*ente assoluto*. E ad ogni tratto che questa parola tornava a galla, lui la ribadiva calcandovi molto: as-so-lu-to!; e sollevava un braccio restando con l'indice teso in alto un bel pezzo, ora accennando al Cielo ed ora a qualche signorotto del paese, con una strizzatina d'occhio.

Dopo quella sfuriata d'incompresa filosofia, tacque un poco; poi, come per conchiudere e sorridendo:

— Scioglietemi questo dilemma! — aggiunse e mi piantò così, senz'altro.

* * *

Negli ultimi anni il suo misticismo s'era accentuato: frequentatore assiduo della chiesa, cantava all'ufficio dei morti, prendeva parte ad ogni trasporto funebre, reggeva l'ombrellino quando si portava il Viatico. Ed anche a casa, di notte, leggeva qualche libro ascetico e biascicava orazioni, stando in ginocchio e, si diceva pure, con dei ceci postivi al di sotto.

Qaando gli morì la moglie, volle darle l'estremo saluto in una maniera sua originale. Fe' sostare la bara al passaggio

dinanzi alla casa, e depostovi un ramoscello di rosmarino ed un garofano, pronunziò commosso :

Ecco, o Giovìna,
l' *ùldimo* fiore
che ti *esibbisce*
il tuo Peppino !

A proposito : lo scorretto plurale *gli api* non è creazione del nostro *Tingatinghe*, perchè è arcaico disusato. Chi sa non l' abbia trovato in qualche libro antico e ne sia rimasto preso ! Quanto poi a *gli autorità*, penso com' egli abbia argomentato presso a poco così : prefetto, sindaco, assessori, pretore, maresciallo, ecc..., tutti maschi, e perciò deve usarsi l' articolo maschile ! Come quel tale presidente d' una società di uomini e donne, che distingueva i soci in membri e membre !

v. 5) *mitologgia*: sta bislaccamente per — filosofia, religione. — v. 10) È il verso del Tasso (GERUS. LIB. II, 52): « E nulla a tanto intercessor si neghi ».

## LU CCHIÙ BBÈLLE SÓNE (*pag. 36*)

v. 8) *antecajje* : anticaglie ; ma qui la parola ha un senso spregiativo per quanto è nei musei, nelle pinacoteche, ecc. — v. 10) *don Quille :* don Quello. Denominazione generica in luogo del nome proprio. — v. 10-11) *nu strumènte che ssone sol' a ésse :* che suona da solo. Si tratta d' un pianoforte meccanico.

## LA MÉJJA LEHUME (*pag. 37*)

Se nel sonetto, che riproduce una discussione tra paesani sul gusto individuale quanto alle diverse civaie, l'ultimo a parlare ha una sua uscita spiritosa, questa non deve far meraviglia,

poichè, mentre lui pone il fegatino solo per celia tra i legumi, nel gergo gastronomico dei cuochi si comprendono per davvero, tra i legumi, anche il cavolfiore, la patata, il sedano, la rapa...! Influenza, questa, della lingua francese, com' ebbe già ad osservare il Belli (SON. *Valli a capì*):

> Azzecca mo er legume si ched'é:
> so', corpo der zu' dio, broccoli e rape.

## L'ACQUA SANTE (*pag. 38*)

La mattina del Sabato Santo si rinnovano e si riconsacrano, nelle parrocchie, il fuoco e l'acqua. Molti vanno a prenderne, sostenendo una lotta tra la calca. Dell'acqua benedetta si beve un sorso, chè ha la virtù di allontanare le malie, la febbre e ogni dolore; ma si sparge anche per la casa e si serba per i casi speciali di battesimo o di morte.

N. B. — É l'unico sonetto, inserito in questo volume, che fu composto dall'a. ancor studente di ginnasio.

v. 9) *a botte di vutanne:* a via di gomitate.

## PASQUE DE LU PRIME D'ABBRILE (*pag. 39-41*)

**L'Arciprete Sirolli.** — Non un tipo alla *Zi' Tanghe*, l'arciprete di Colledimacine vissuto nel primo ottocento, le cui succose lepidezze sono state raccolte dal Finamore; ma un tipo, se mai, alla Mainardi, il Pievano Arlotto, il celebre burlone fiorentino del '400, intorno al quale hanno scritto anche il Guerrazzi ed il Giusti.

Il nostro arciprete era cuor benefico e insieme spirito gioviale, amante del conversare e della mensa, non però per far gozzoviglia, chè mai dette in eccessi, ma, secondo la bella

espressione oraziana, *in usum laetitiae*. Argutissimo e sollazzevole e, sovrattutto, fatto apposta per macchinar beffe, sì che per il suo calendario tutti i dì valevano quanto il primo d' aprile.

Così, in una certa quaresima, ch' era con lui il predicatore padre Gennaro da Lanciano, aveva scelto come capro espiatorio proprio questo frate bonaccione, a cui ne combinò d' ogni colore.

Una sera padre Gennaro, finita la predica, se ne torna in canonica ; entra in camera, siede, si toglie le scarpe e cerca d' infilar le pantofole. Ma queste erano state inchiodate sul pavimento : sì che, fattosi in piedi, nell' alzare una gamba perde l' equilibrio ...ed è costretto a calzar di nuovo le scarpe.

Un' altra sera, dopo la cena e le solite quattro chiacchiere, accende la lucerna ad olio, dà la buona notte all' arciprete e s' avvia a riposare. Ma, aperta appena la porta di camera, emette un grido : una donna, dalle trecce sciolte, distesa fra le lenzuola del suo letto !... Era una Maddalena di cartapesta, che doveva figurare in una rappresentazione sacra del giovedì santo.

Ma, fin mentre dorme, il frate è soggetto a qualche tiro birbone. Una notte gli vien tirata giù la coperta per mezzo di un filo : si desta, sente freddo, si riaccosta la coperta : ma questa di nuovo giù, e lui a tirarsela su..., e così per un gran pezzo della notte.

E peggio ancora gl' incoglie un' altra notte quando, a mezzo sonno, scoppia a piè del letto una filza di castagnole, producendo, oltre allo strepito, un fumo soffocante. Roba da far venire un colpo apoplettico !

Venuto il sabato santo, a sera tarda l'arciprete rientra nella canonica, e facendo vista di non poterne più dalla stanchezza per aver portato la benedizione pasquale alle case, e d' esser attristato dalla notizia appresa, che don Carlo Tiberio era stato colto all' improvviso da un accidente, prega padre Gennaro di

volersi subito recare da quel signore. È padre Gennaro, stanco anche lui dallo stesso lavoro, ma francescanamente ubbidiente, accompagnato da *zi' Luciane*, il fido sagrestano, si avvia con stola e olio santo, diritto all' abitazione indicata. Picchiano, entrano nella prima stanza al pian terreno, ch' era la cucina, e lì... trovano il vecchio don Carlo... non fra gli spasimi dell'agonia, ma che fumava beatamente alla pipa, accosto al focolare!

Assolta la predicazione quaresimale, ecco il buon frate di ritorno alla sua vicina città, il martedì dopo Pasqua. Ma lì è la sorella che dovrà subire l' ultimo scherzo dell'arciprete. Poichè a Lanciano è giorno di gran festa, *la fèste de lu Ciuppétte*, ella si accinge a preparare i tradizionali maccheroni alla chitarra. Scopre la prima delle due cestine d' ova venute da Paglieta: ne rompe uno, due, tre...: non contengono che cenere ed acqua! Dà di mano all'altra cestina: le ova sono buone e fresche, ma... quali precauzioni e quante punture per metterle fuori da un groviglio di spine di marruca, rovo, asparago e smilace!

* * *

Ma la beffa passata alla storia, pensata lì lì dall' arciprete e qui illustrata nei tre sonetti, dové scottare ferocemente alla vittima, che fu mastr' Antonio, sarto valente e gentiluomo di tratto, fine buongustaio di manicaretti e di buoni vini. Vivevan, lui e la moglie, come cullati da un amor pacifico; pure, tanta era l' ambizione d' esser commensale dell' arciprete, e proprio in un giorno di massima solennità, che fu ben presto persuaso a lasciar sola la propria metà nel dì di Pasqua e, non senza una evidente compiacenza mista a fiero orgoglio, aveva già diffusa tra gli amici la voce dell' alto invito.

Figurarsi lo scorno dell' uno e le risa degli altri quando si seppe la novella del colossale pesce d' aprile!

## CORE MÉ', FIJJE MÉ'!... *(pag. 44)*

v. 6) *a ccanta té*: appena regge, è per spirare. — v. 14) = ci voglio venire, al tuo simulacro, trascinandomi sulle ginocchia e strisciando la lingua per terra.

## FÉMMENA 'NDULÈNTE (*pag. 45*)

v. 2) *'fà' recetune* (= *recettune, recettunie*): a far cicaleccio con più donne insieme. — v. 5) *hajje 'òjj' a ddì'*: ho voglia a dire, ho un bel dire — v. 8) *stire la cosse*: (ironic.) stiri la coscia dalla gran fatica. — v. 12) *arsàite la honne*: tirati su la veste. — v. 13) = (ironic.) Beata quella mamma che t' ha fatta! — Cfr. il biblico « Beatus venter qui te portavit. . », da cui il dantesco « Benedetta colei che in te s' incinse ». — v. 14) Escl. prov. che equivale a dire: — oh... se potessi tornare indietro, farei ben altrimenti!

## CANDA PASSÊTTE FRIDDENANNE (*pag. 47*)

**Il passaggio del re Ferdinando.** — Ferdinando II di Borbone, dopo la prima visita del 1832 alla nostra provincia, volle farne un' altra e, il 22 aprile 1847, assieme alla regina Maria Teresa e al principe ereditario, che fu poi Francesco II (*Francischiello*), movendo da Vasto, per la via del regio Tratturo, varcato il Sangro alla Scafa di Torino, si diresse a Lanciano. Da tutti i paesi più prossimi (Paglieta, Torino di Sangro, Fossacesia, Atessa, Perano...) convennero alla Scafa le maggiori autorità, sindaci, decurioni, giudici regi, parroci, capi urbani con le guardie e un gran numero di curiosi per rendere omaggio al monarca delle Due Sicilie.

L' aneddoto riportato nel sonetto è genuinamente storico; ma parrà meno strano quando si rifletta che anche la nostra

gente hà ereditato dai padri latini il concetto di semideità insita nella potestà regia, e quando si sappia che, ancor oggi presso certi popoli, si attribuisce al re e alla regina il potere di far piovere. Non è però, senza significato l'atto dell'umile vecchietto che va al cospetto del re agitando un ramo d'olivo: farebbe pensare al pio Enea, che si presenta al re Evandro per richiederlo di aiuti

« paciferaeque manu ramum praetendit olivae » !
(VIRG. - *En.*, VIII, 116).

v. 5) *baldacchine*: un padiglione eretto per l'occasione. — v. 10 *esce a sfeccà'*: riesce a farsi strada tra la folla. — v. 11) *na palma*: ramo d'olivo, la palma per eccellenza.

## NA FATTURE (*pag. 49-50*)

v. 2) *fatte* (per assimil. da *farte*): farti. — v. 7) « Il nodo all'inversa » è un'opera di stregoneria. — v. 8-9 = perchè mi han lanciata questa imprecazione: — Non possa aver riposo, possa andar disperso!

## LU JURAMÈNTE (*pag. 51*)

Sotto il governo Borbonico si prestava giuramento in giudizio, con l'atto reale di porre la destra sul Crocifis o o sul messale aperto alla carta portante l'immagine di Cristo in croce. Abolitasi la prescrizione, si ritenne da alcuni che, sollevando un piede nell'atto di pronunziare la formula del giuramento, questo perdesse ogni valore. Come fosse informata la coscienza elastica del volgo e quale importanza morale avesse il giuramento, si può intendere dalla chiusa del sonetto e dal proverbio: *Pe' ùtele di casa mè', diche cènte vòdde çì e ccènte vòdde no.*

## 'NTONIE DI SIGNORA 'LICE (*pag. 52*)

v. 1) = Si doveva trasportare un morto dalla chiesa. — *Zi' Luciane:* il vecchio sagrestano. — v. 5) *Santa Canzane:* l' antico cimitero dietro la chiesa omonima. — v. 11) *s' arestrégne:* si rannicchia indietreggiando.

## LU FUCULARE MÉ' (*pag. 53*)

Una nostra espressione proverbiale ridice tutto il delicato sentire di chi lascia la propria casa: *Loche di casa mé', addó ti lasse! A ugne ppuntóne ci facce na piante!* E fa ricordare il verso di Ovidio partente per l' esilio: « *Inque domo lacrimas angulus omnis habet* ». (TRIST. I, v. 24).

## LA CUNEMÌE DI MÓJJEME (*pag. 54*)

Tra i nostri prov. riguardanti la economia domestica, si trovano questi: — *Lu sparagne é lu prime huadagne, — Cant'é llonghe lu nase, tutt' é 'vvanze di case, — Léne di fichere, pane frudite e vvin' acéte porte 'nnante la case, — Tajuline e ppizze 'm braçe, l'arruvine de la case.* Tutte sane, sanissime massime, ma... — *Ugne cose sa di troppe,* « Ogni eccesso è vizioso ».

E nel sonetto, appunto, un marito con larvata satira ci presenta la impareggiabile sua metà, che il Vialardi avrebbe potuto aggregare alla sua « *Famosa Compagnia della Lésina* ».

## LU CIÒPPE DI HAMMÈSCE (*pag. 56-57*)

Sciancato, con le gambe intrecciantisi ad X, qualcosa da far pensare al *tre di bastoni,* — come si diceva egli stesso celiando sulla sua deformità. Calzolaio, fattorino telegrafico, banditore comunale, mediatore e commerciante di frutta. Seduto al suo

deschetto, tirando lo spago e martellando sul cuoio, cantarellava giulivamente, o sottovoce rimuginava una strofetta, o almanaccava una nuova mascherata, o macchinava una burla. A chi passava davanti la sua bottega un motto, un frizzo, una piacevolezza, così... per ridere e far ridere, sempre pronto con una battuta, un tratto di spirito, una punta sarcastica.

Che tipo! Squadrare il contadino, che arriva dalla vicina Torino di Sangro con un bel paio di galline per l' avvocato, e ideare la beffa è tutt' una. L' avvocato, don Romolo, non s' è sognato di muoversi dal paese ed è in casa; ma il bonuomo crede alle parole del calzolaio e si lascia persuadere a consegnargli le galline. E *lu Cioppe* porta, fedelmente, a *don Ròmese* un bel paio di ...pollastrelle: non però con la mala intenzione di raggirare, ma per il gusto di farla in barba all' uno e all' altro e riderne poi, la sera, con gli amici del bicchiere.

Nel II. SON. lo stesso personaggio è a difendere una sua causa in pretura, e nella perorazione trova una efficace risorsa drammatica.

v. 9) Sono le parole di Perpetua (*I Promessi Sposi*, Cap. II): « Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo ».

## LU MELANÉSE *(pag. 58-59)*

**La fine di un brigante**. — Uno dei tristi episodi del brigantaggio in Paglieta: la cattura di Vincenzo Milanese, bandito di Atessa. Tipo di mattoide e sanguinario, allontanatosi dalla banda Cannone, s' era fitto in mente di formarne una nuova per andar contro gli stessi briganti. Scorrazzando da solo nel territorio tra Paglieta ed Atessa, nel mattino del 24 aprile 1866 aveva ucciso quattro contadini, sol perchè rifiutatisi di aderire al suo invito. Ma un altro contadino, scampato dalla strage, andò in tutta fretta ad avvisarne la Forza di Paglieta. Si recarono

subito colà la Guardia Nazionale e tre carabinieri con a capo il capitano Corrado che, in contrada Margherita, trovarono il brigante in un campo di lino. All' intimazione di arrendersi, pensò dapprima di procurarsi l' immunità mostrando uno di quegli scapolari usi a portarsi dai nostri; ma poi, vistosi stretto dai militi, quale forsennato si diede a tirare con la pistola. Il tenente Sebastiano Polsoni era per raggiungerlo, ma incespicò e cadde; sopravvenne il capitano, che con una fucilata colpì in fronte il bandito, subito dopo trafitto dalla baionetta del carabiniere Luciani.

Anche il D' Azeglio (*I miei ricordi*, Cap. XXV) rileva e stigmatizza la superstizione religiosa dei castelli romaneschi, che attribuiva a Beppe Mastrilli e ad altri celebri briganti della prima metà dell' 800 una fine esemplare, solo per esser essi devoti della Madonna di Loreto o di altra, portandone sempre in petto l' abitino. E così di Gasperone, il brigante della Ciociaria, si sa che di sabato non commetteva grassazioni, perchè — affermava lui — faceva un *fioretto* alla Madonna!

v. 5) *Dom Beppine*: il dottor Giuseppe Corrado, Capitano della Guardia Nazionale. — v. 7) = percorremmo il tratturo d' un sol fiato, fino al confine di Atessa.

SONETTO II. — v. 11) *Stripparielle:* nome d'un noto sentiero campestre.

## SANTE CANZE, CANZANE E CANZANÈLLE (*pag. 62-63*)

I tre Santi martiri protettori di Paglieta, Canzio Canziano e Canzianilla, appartennero alla nobilissima famiglia romana Anicia, della quale fu discendente, circa due secoli dopo, Severino Boezio. Contro l' editto imperiale, che proibiva la vendita di beni senza aver prima pubblicamente riconosciuti e in-

censati i simulacri pagani, i tre fratelli vendettero e distribuirono ai poveri quanto possedevano in Roma e si diressero ad Aquileia. L'imperatore Diocleziano, che aveva ordinato la decima persecuzione contro i cristiani, li fece raggiungere e poi decapitare. Il martirio seguì ad Acque Gradate il 31 maggio dell'anno 290. Sotto San Gregorio Magno le loro reliquie furono portate in Francia, in Germania e in diverse parti d'Italia, come ad Aquileia, a Venezia, a Milano, a Ravenna; e che poi il culto dei Santi si sia propagato anche altrove, lo si argomenta dai seguenti nomi di comuni e frazioni: Canzan (Belluno), Cantiano (Pesaro), Canzano (Teramo), San Canziano (Pola), San Canziano d'Isonzo e San Canziano della Grotta (Trieste).

Sulla origine del culto dei tre Santi in Paglieta e la erezione di uno speciale tempio, esiste la tradizione orale illustrata nel II. Sonetto; mentre da documenti storici si sa appena, che nel 1176 con una bolla pontificia si confermava il possesso e la giurisdizione della Chiesa di S. Canziano nel Castello di Paglieta alla Badia di S. Giovanni in Venere. Però le reliquie, che si conservano da noi in apposita teca, sono state donate solo recentemente, nel 1910, dalla Chiesa di S. Canziano di Venezia.

## LA HATTE A CCINGHE DÉTE (*pag. 69*)

**Il pretore Sabino**, simpatica figura di napoletano, aveva fatta preparare una magnifica tórta dolce per offrirla agli amici nel domani, San Luigi, suo giorno onomastico. Ma..., com'egli era solo in casa, il profumo delizioso e la vista multicolore di tutto quel ben di Dio lo tentano fortemente: osserva, annusa, pregusta, s'inebbria, riflette anche (ma non molto, in verità) e poi... cede finalmente.

Intanto il fallo ha le sue conseguenze: che cosa presenterà agli amici il giorno dopo?

S' affaccia e chiama dal balcone la donna che ha confezionato il dolce: Grazia, la quale abitava proprio lì sotto, dirimpetto, ed era in quel tempo, la più brava cuoca e pasticciera del paese. Non gli resta che ordinarle un' altra pizza, ma da farsi per direttissima.

Comica la scena! Mentre la donna è inviperita contro il gatto (oh... l' innocenza calunniata!) per aver, più che deflorato, fatto scempio della sua immacolata creatura, egli la rabbonisce con suo fare di francescano rassegnato, invitandola a riflettere che, mica per niente, la *pizza dolce* la chiamano pure *gatò*. Dunque il gatto c' entrava, e come!..., di suo diritto.

*La hatte a ccinghe déte* (o *a ccinghe 'rambe*, a cinque granfie) dicesi scherz. di ragazzo che vada rubacchiando cibarie; però è da notarsi che il gatto, negli arti anteriori, ha proprio cinque dita come l' uomo, mentre ne ha quattro nei posteriori.

v. 1) *Pizze* (dal partic. lat. *pinsum* di *pinsere*, pestare, ammaccare) è nome generico della gastronomia che sta per « schiacciata o torta »; ma la « pizza dolce abruzzese » è una torta sopraffina fatta di pan di Spagna spruzzato di liquori, a più suoli e ripieni, e che si chiama anche, dai meno volgari, *gattò* (*gatò* dal franc. *gâteaux*).

v. 5) = leccandosi le labbra, a via di sottrarne... — v. 7) *n'assóde mèzze*: ne consuma metà. — v. 8) È il pretore che parla nel dial. napoletano. — v. 10) *ronna Grazzia!*: donna Grazia. — *Bberite cca*: vedete qui. — v. 13) = in fretta e in furia dovete rifarla. — v. 19) *riciteme vuie*: ditemi voi.

## BBONE TÈMPE DI PPRIME! (*pag. 70*)

Una siffatta geremiade è della storia di tutti i paesi e di tutti i tempi. Anche il Belli, nel 1830, scriveva:

«La carne annava a sedici quadrini,
e mo la carne, er pane, er vino, er zale
e l' accidenti crescono 'gni giorno ».

E che dovremmo noi, oggi, dire pensando al nostro Buccio di Ranallo che, a proposito della carestia del 1340, scriveva:

«Non se recorda may in queste contrade
La coppa dello gran soldi quaranta!
Et l'orgio se vennea sey carlini,
Quindici soldi se vennea la brenna»?!

## LE SÈTTE MAGNATE DE LI MITETURE (*pag. 71*)

Vera sagra, rito solenne quello della mietitura, che s' apre con la benedizione del Battista (24 giugno) e si compie sotto la sferza del sole più alto, nelle giornate più lunghe! Ore molte di gioia trepidamente attesa, ma, insieme, di grave fatica e di profuso sudore! E però ai lavoratori s' impongono delle brevi soste con pasti ristoratori, non copiosi ma frequenti.

Ecco i tradizionali sette pasti dei mietitori: 1. (Dopo sorto il sole). *La stòzze*, lo spuntino: cacio, con aglio o cipolla, e pane. — 2. (Sulle ore 9). *Lu vévere granne*, la colazione: patate o fagioli verdi, baccalà in umido e vino. — 3. (Sul mezzodì) *Li chembuorte* (altrove *cumburziune*), i conforti. *Li chembuorte* o *cumbuorte de l'ajute* (*ajute*: braccianti, lavoratori presi a giornata, detti perciò anche *li jurnatare*) consistono di *pizza çime* (schiacciata azzima, fatta di farina bianca impastata con olio e vino, condita di sale e pepe e cotta al forno, o sul focolare sotto la *coppa*), o di *taralle* (ciambelle ripiene di marmellata o di *precòneche*, che è una confezione di mosto cotto, miele, noci, garofano e mollica di pane), o di *pezzélle* (speciali cialde a rilievo reticolato cotte in una stampa a forbici, detta *lu fèrre de le pezzélle*), od anche di *caggiune* (tortelli di cacio fresco ed ova). — 4. (Sulle ore 14). *Lu mèzzejuorne*, il mezzogiorno: *maccarune e carne*, maccheroni compri o fatti in casa,

conditi col sugo di umido (*lu rrahù*) d' agnello o di capra o di pollo. Dopo questo pasto, i mietitori, arsi dal sole, si concedono un' ora di siesta: all' ombra, chi si appisola, chi fuma la pipa e chi... fa all' amore. — 5. (*A vvintun' ore*, a 21 ore). *La rembrènne*, la merenda: frittata e insalata. — 6. (Un po' prima del tramonto). *Li chembuorte*, come sopra. — 7. (*A vvintequattr' ore*, a 24 ore). *L' ùtema magnate*, l' ultimo pasto: baccalà fritto e insalata.

v. 2) *gn' à 'ntustate bbone:* come il sole è divenuto sferzante. — v. 4) *menèstre*: nell' uso abruzz. la minestra, per antonomasia, è quella verde di ortaggi o di erbe spontanee. — v. 7) *carrafone*: boccione, fiasca per vino: misura antica di 15 caraffe. — v. 9) L' uso abruzz. conserva l' antica divisione del giorno, detta «all' italiana» in 24 ore, contate da un tramonto all' altro. Al tempo della mietitura l' Avemaria del mattino (*lu matutine*) corrisponde all' inizio del crepuscolo mattutino, ossia alle ore 3.30; l'ora ventunesima (*vintun'ore*) alle 17.15 circa, e quest' ora è annunziata dal suono di 33 colpi dati dalla campana grande della Parrocchia; l' Avemaria della sera (*vinteqiattr' ore*) alla 24ª ora, fine del crepuscolo serotino, ossia alle ore 20.15. — v. 12) *tammurrèlle*. Smesso il lavoro, i più giovani intonano dei canti popolari, spesso a due cori, di uomini e donne, e finiscono con il ballo a suon di tamburello (*tamburrèlle*, *tamurrèlle* e *tamnerrèlle*), che è una sorta di cembalo basso, ad un fondo, con sonagli che tintinnano mentre il suonatore picchia sulla pelle con le dita. — v. 14) *la saldarèlle*. Il saltarello è il ballo contadinesco, di tempo 6/8 a due movimenti vivaci: l' uomo e la donna di ciascuna coppia danzano staccati, spesso battendo le mani ed emettendo voci festose.

## DONN URAZIE MAZZACANE (*pag. 72-73*)

**Don Orazio:** alto, nerboruto e ben piantato nella persona; fisonomia e barba che l' avreste detto fratello a Monsignor

Giovanni Della Casa; giacca alla cacciatora, cappello ampio di falde; parola grave e scandente. Un po' agronomo, un po' dipintore, un po' poeta, un po' filosofeggiante; facile a pigliar fuoco, e allora... tuoni e fulmini di Giove!, onde il modo proverbiale "*Fà' lu quarte a la Mazzacane*,,; ma, in fondo, una buona pasta.

Il I SONETTO riassume la risposta ch'egli fece a chi gli domandava come mai non pensasse a usare la luce elettrica in casa.

Nel II SONETTO lo stesso don Orazio c' impartisce una lezioncina propedeutica sullo scopone in quel suo vernacolo framezzato da voci di lingua. A detta dei competenti, lo scopone è il più difficile tra i giuochi di carte. Si racconta che Michele Agresti, brillante ingegno e Procuratore Generale della Cassazione di Napoli ai tempi di Ferdinando II, dicesse che non poteva essere un buon avvocato colui che, conoscendo lo scopone, lo giocasse male. E del Carducci, amatore dello scopone fino agli ultimi anni, si sa che non tollerava lo si giocasse con leggerezza.

SONETTO II. — v. 6) = per le prese sparigliate. — v. 9) *quarantotte*: la così detta « regola del quarantotto » per conoscere le ultime carte. — v. 10) *scope 'n file* = come frenare una sfilata di scope. — v. 11) *Chitarrèlle*: Chitarrella, l' autore famoso di un « Codice napoletano di giuochi di carte ».

## HABBRIÉLE CIANCE (*pag. 80-82*)

Gabriele (*Habbrïéle, Grabbïéle*), s' era portato a Napoi per apprendervi un mestiere. Al suo primo ingresso nella metropoli borbonica, con una *coppoletta*, ossia berrettino fuori moda, è subito additato dagli *scugnizzi* quale *cafone 'e fore* e, ricorso dalle voci "*'O mariuolo! 'o mariuolo!...*", trova asilo in una chiesa. Questa era quasi deserta; da un lato giaceva un mor-

to in una cassa scoperta: Gabriele si accosta cautamente alla bara e, dando un' occhiata tutt' in giro, scambia con prontezza il cappello del morto col suo berretto e via... se la svigna.

Ma la domenica seguente trova di meglio in un'altra chiesa, ov' era festa e gente molta. Aveva Gabriele posato il suo cappello, com' era d'uso, su d'un altare; ma, all' "*Ite, missa est*", prima d' ogni altro afferra il più lucido *cilindro* e con disinvoltura se n' esce.

Tornato dopo qualche anno al paese per esercitarvi il doppio mestiere di sarto e di barbiere, visse del suo lavoro, amato dai compaesani per esser egli ricco di sano buon umore, di furberia e di risorse naturali.

I primi due sonetti illustrano due aneddoti della sua vita, mentre il terzo ci presenta il nostro Gabriele al letto di morte, di dove, ancora, ci muove al riso con l' ultima sua lepidezza: come il Rabelais, che rivelò il suo umore satirico burlesco fin nel ricevere il santo Viatico!

SONETTO I. — v. 6) Non è vero quel che vuole far credere: in quei tempi a Napoli, nelle botteguccce di ultimo ordine, la barba si pagava come da noi, uno o due soldi.

SONETTO II. — v. 12) *Sput' e 'nduvine!* = Proprio così!

SONETTO III. — v. 5) *L'Arco della Porta*: passaggio sotto il campanile, con una porta che, al tempo del brigantaggio, veniva chiusa di notte.

## LA PAHURE (*pag. 83*)

Anche a proposito del terremoto catastrofico di S. Francisco di California, nel '906, si lesse sui giornali, che alcune persone affette da atassia e da altri mali di centri nervosi, si erano trovate guarite all' improvviso, proprio come avvenne a *zi' Ddeudate*. E, più recentemente, ad un vecchio contadino

di Tivoli, accidentato da otto anni, è avvenuto che, essendo crollato uno spigolo del suo casolare per la caduta di un fulmine, ne restò talmente scosso che le membra rattrappite riacquistarono, quasi all'istante, la vitalità, tanto da potersi recare da solo in città a piedi.

## LA GGIUSTIZIE DI STU MONNE (*pag. 84*)

v. 1) *Crist' a cchi tante...:* prov. — v. 13) *ècch' a ccènt' anne:* di qui a cent'anni. — v. 9-14) Cfr. *aequa tellus*, la terra livellatrice! E un prov. abruz. dice: *Pure nche na sola camiçe muore!*

## LA PASSATÈLLE 'N TRIBBUNALE (*pag. 86*)

**La passatella.** — I greci nei loro conviti eleggevano un capo, il simposiarca, che dettava le leggi conviviali ed imponeva ammende ai trasgressori; e similmente i latini nominavano un *rex convivii*, maestro della mensa ed arbitro del vino. A noi di tale costumanza antica non resta che uno strascico nella *passatella*, giuoco una volta immancabile alla fine dei banchetti, oggi raro in qualche pranzo campagnolo, ma frequente nelle osterie tra bevitori.

I latini sorteggiavano il primato delle coppe per mezzo dei dadi; noi per mezzo del *tôcco*, ossia contando le dita che ciascuno ha distese dal pugno chiuso, oppure giocando alle carte (scopone, briscola, tressétte). Il preferito dalla sorte, *l' arbiter bibendi*, nella passatella dicesi *padrone*, ma v'è anche un *sottopadrone*, che sono i due *ufficiali* del giuoco. Il *padrone* dispone del vino, che può anche tracannarselo d'un fiato; ma se vuole offrirne ad altri, deve prima versare al *sotto* il *passo* (un bicchiere, mezzo, o poche gocce) ed è sempre

necessario il consenso del *sotto* perchè altri beva. Da ciò n' è derivato il modo proverbiale: "*Lu patrone ammite, e lu sotte dice çì e nno*,,, e l' altro: "*E' ttutt' ésse, patron' e sotte*,, — E' al tutto libero di fare a suo modo.

Oltre quelli che prendono parte al giuoco, possono ammettersi alla passatella anche altri che diconsi i *signori*. Chi è lasciato a bocca asciutta *fa l' olmo* o *va ad olmo*.

Sappiamo come Orazio esortasse gli amici a non attaccar brighe bevendo e a guardarsi dalle risse sanguinose (*Od.* 27, lib. I); e leggiamo tra i 15 articoli di uno di quegli statuti conviviali: *Rixae, clamor, contentio ad Thracas oblegantor*. Già, perchè i Traci usavano banchettare armati di pugnali e bere copiosamente *hianti ore!* Sicchè bisogna conchiudere che il mondo, dopo duemila anni, non è mutato gran che da questo lato: come ieri, anche oggi il brio della passatella spesso degenera in rissa, e allora... può balenare il luccichio d'un coltello!

L' aneddoto comico del Sonetto ha relazione appunto con un lieve reato di sangue commesso in una osteria in conseguenza di tale giuoco.

## TRA PATRONE E SSOCCE (*pag. 88*)

v. 4) *lu sòcce assocce*, prov. = il colono pareggia, piglia tutto per sè. — v. 5) *manne*: la ruggine del grano, l'oidio della vite e malattie crittogamiche in genere. — *checocce* = ciò è una zucca, una ragione insussistente. — v. 6) *verdesécche*: vanume del grano, per cui secca senza maturare. — v. 14) *ti lasse lu bbommèspre*: ti lascio il buon vespro, ti do la buona sera.

## A LA SPEZIARIE (*pag. 89*)

v. 4) *'nciarmià'*: ciurmare, parlare artificioso e incomprensibile. — v. 6) *carevunate*: bicarbonato di sodio. — v. 7) *acque di légne*:

scherz., acqua pura, di tino. — v. 8) *dòmene-subbische:* « Dominus vobiscum ». Cfr. il prov.: *'Ddó sta dòmene-subbische, nen ci manche cice frische.*

## S' À CAGNIETE LE STAGGIUNE (*pag. 90*)

v. 9) Confonder Frisa, o Fresagrandinaria (Comuni della prov. di Chieti) con Guglionesi (Campobasso). Espressione equivalente a — Confonder ceci con fagioli.

## LA LÈGGE (*pag. 91*)

v. 7) *vesacce*: bisaccia; fig.: regali, doni di corruzione. — v. 8) Cfr. « Del no, per li denar, vi si fa ita » (DANTE, *Inf.* XXI, 42).

## LA FRENÒFECHE (*pag. 92-93*)

Il I SONETTO, e più ancora il II, rivelano, nella psicologia della gente dei campi, la persistenza dell'idea di attentato alla divinità ogni qualvolta si osi sollevare il velo d' Iside. Però, bisogna riconoscerlo, quanto di mutato, nell' ultimo cinquantennio, in quest' ordine di credenze! Del resto, che meraviglia quando sappiamo quello che, non gl'ignoranti villici, ma i dotti Accademici di Francia argomentarono allor che l'istesso Edison presentò loro la prima forma rudimentale del fonografo!

SONETTO I. *Frenòfeche*: storpiatura, allora comune, della nuova parola « fonografo ». — v. 2) = non so come spiegarlo, è meraviglioso! — v. 7) Il tipo di fonografo, che nel 1898 fece la prima comparsa nelle nostre città, era a cilindri e fornito di poche coppie di tubi di gomma che si accostavano agli orecchi per l' audizione.

## PÓ CALÀ' LI MACCARUNE? (*pag. 95*)

« **Deus ex machina** ». — Si era sul finire del luglio: una giornataccia di garbino violento! In pretura si trattava una causa d' ingiurie e diffamazione: causa importante ed insolita per la notorietà delle persone implicate, per il gran numero dei testimoni, per la presenza di due valorosi avvocati forestieri ed, anche, per l' intervento di molta gente curiosa. Perciò, se fuori c' era gran caldo, in quell' aula, zeppa all' inverosimile, si soffocava addirittura.

A causa di questi speciali fattori, a cui bisogna aggiungere le molte contestazioni e le eccezioni sollevate, le pretese reticenze dei testi e le citazioni di articoli e controarticoli intrecciantisi nell'aria afosa come razzi di fuochi d'artifizio, a causa di tutto ciò gli animi, dei contendenti e degli avvocati, si erano a mano a mano resi più focosi ancora e i contrasti più frequenti: il dibattimento, di pari passo col termometro, andava assumendo un sempre più alto grado d' intensità, sì da far prevedere la scarica d' una tempesta finale.

Il povero giudice, un pretore vecchietto, malandato in salute e mezzo sordo, faceva del suo meglio per calmare gli animi con la voce e col campanello ad ogni momento.

Frattanto, il mezzodì, l' ora consueta del pranzo, era trascorso da un pezzo, anzi l' orologio della torre aveva già battuto il tocco.

Quand' ecco un bambino, scalzo e con un gran lembo della camicia (*la péttele* o *pannèlle*) uscente dallo sparato posteriore delle bracucce, s' introduce, inavvertito, tra la folla: arriva fin dinanzi agli scanni del giudice e del cancelliere (don Scipione) e, con la sua voce argentina e sillabante, porta una nota umoristica alla seria situazione.

Figurarsi la esplosione delle risa da parte di tutti!

Come la causa sia andata poi a finire, non ricordo con precisione; ma è da ritenere che la comica comparsa e l'ambasceria del bambino abbiano prodotto come l'effetto del *deus ex machina* nel teatro greco, richiamando tutti alla nozione del tempo, della legalità e della correttezza, e ben disponendo, litiganti e difensori, ad una pacifica soluzione.

## E CCHED-É STU MONNE?! *(pag. 96)*

*Monne*: Mondo; qui per — vita dell'uomo. — v. 7) *du' culière*: due periodi di grave epidemia colerica ricorsi in Paglieta, nel 1837 e 1867. — v. 14) Prov. popol.

## NA GRANELIATE (*pag. 97*)

Una grandinata eccezionalissima, mai ricordata l'eguale neppure dai più vecchi, cadde nell'agosto 1888, o giù di lì. In un pomeriggio afoso, mentre il cielo senza tonare si andava annuvolando, si udì, all'improvviso, come la carica d'una cavalleria riversatasi sul ciottolato: uno scroscio strepitoso di grandine secca, non fatta di chicchi ma di schegge acuminate e pezzi informi, grossi e pesanti fino a toccare il mezzo chilo. La durò pochi minuti e ne seguì tosto il sereno.

Il popolo non teme la grandine quale largamente funesta: *La grànele nn' à fatte ma' carastìe, ma mar' addó cójje!*

v. 6) = la batteva secca, senza pioggia, per nostra condanna. — v. 12) *sòcce* = se fosse caduta pari da per tutto.

## SAN GIUSTE E SANTE PÀMBELE (*pag. 100-102*)

San Giusto, il santo patrono di Paglieta, e San Panfilo di Scerni. Strofa 2) *Pennucce*: la banda di Pennapiedimonte, formata di

zampogna, pifferi, grancassa, piatti e sistro. — *bbòtte*: gli spari di petardi e castagnole. — Str. 4) *some di grane*: sacchi di grano. — Str. 5) *s' à 'rreffate* = tutte le cose donate al santo e portate in processione, si sono poi vendute, per riffa, al maggiore offerente. — Str. 6) Si allude a quei giocosi spettacoli teatrali, detti *vaudevilles*, misti di prosa e brani di musica presi qua e là da opere d'autori. — Str. 7) *battarijje*: grandiosi spari d' interminabili catene di castagnole e bombe, usati durante le processioni solenni. — *Terricene e ttramote*: tuoni e terremoto. — *trummale*: enormi mortai da bombe. — *'rentummelà'*: facevano rimbombare persino Fossacesia e Casalbordino. — Str. 8) *'mpicc' e 'mbruojje*: impicci e imbrogli = una quantità di lavori e grattacapi.

## NU RUSOLIE ACRÊTTE (*pag. 104*)

v. 1) *Laurienze de lu More*: un tal Lorenzo così soprannominato, analfabeta, come analfabeti erano tutti i convitati a quelle nozze, all' infuori di un ragazzetto. — v. 4) *don Fiirinde*: don Fiorindo, un signore che di quel dono non sapeva proprio nulla. — v. 6) = si dà subito a versare il creduto rosolio nei bicchierini. — v. 14) = se l' era portato via dalla bottega di Comincio.

## AH BBUONE MACCARUNE! (*pag. 105*)

v. 1-2) Ingegneri e tecnici milanesi attendevano alla costruzione del ponte, poi diruto, sul Sangro, per dove dapprima passò la ferrovia adriatica.

## VINE ADDADÉNTRE...! (*pag.106*)

v. 6) Prov. abr.: *L' acque cave li fuosse, e lu vine fa cantà'*, ed anche: *L'acque fa 'mmalà', e lu vine fa bbén cantà'*.

## L' ÚTEME D'AHOSTE (*pag. 107*)

v. 3-4) L'ultimo dì d'agosto, dallo stato del cielo nell'ora del tramonto si traggono prognostici sull' andamento della stagione invernale. — v. 5-6) Le donne dal far del giorno lavorano attorno al lino. Le nostre contadine sono abili in tutta la lunga serie di operazioni per le quali, partendo dalla pianta, si arriva ad ottenerne il filo tessile e poi la candida tela. E tra tali lavori si notano la gramolatura o maciullatura delle *mannelle* (*ciavelà'*) e la pettinatura che si fa prima con un pettine a denti radi (*la gràscele*) e poi con un altro a denti fitti (*la spinacciòle*). Di qui il modo popolare *passà' li trummiente de lu line*, — passare i tormenti del lino — vale — esser malmenato, soffrirne d' ogni fatta. — v. 10) = Il garbino porta la fiaschetta, ossia ad esso tien dietro la pioggia. — v. 11) = Dal mare si leva una caligine fosca, propria delle giornate afose. — v. 12-13) Si crede che il desiderio formulato nel veder cadere una stella, sia per avverarsi.

## DOM PIETRE (*pag. 109-111*)

SONETTO I. — v. 1) *sciampà' :* vocat. di *sciampagne*, chi largheggia nello spendere e nel dare. Qui iron. al pescivendolo.

## LU SUMARE DI BBARATTE (*pag. 113*)

v. 1-2) Tornando a piedi dalle feste settembrine di Lanciano, i cinque buontemponi trovarono il Sangro in piena e il greto tutto allagato, sì che non sarebbe stato possibile raggiungere il ponte di fascine a piedi asciutti. — v. 3) Don Carlo Ferrari, cancelliere alla pretura. — v. 13) somaro di Baratta, l'asino proverb. d' un vetturale (*vatecare*) di Atessa. — v. 14) È qui effettuata la favola popolare della rana, che, fattasi spontanea traghettatrice del topo, quando fu nel bel mezzo della corrente, ve lo lasciò cadere dicendo : « *Mbè..., statte bbone : i' me n' arecale adderitte !* »

## NA QUATRARA 'MBIZIOSE (*pag. 114*)

v. 2) Neppur le regine si lavavano. Infatti, per citarne una, si sa da un cronista che una Valois, regina di Napoli, pur giovane e bella e riccamente vestita, usava lavarsi le mani solo una volta la settimana! — v. 5) *Senza mmaluocchie!*: formula esclamativa di scongiuro. — v. 7) *Giarrasine*: Gerasina, nome di donna (Dal gr. *ghelasine*, ridente). — v. 9) = è svelta, servizievole ed ha ogni altra buona qualità.

## LU CUNZOLE (*pag. 115*)

*Lu cunzóle* (altrove *cónzele*, *recónzele*) è il " pasto consolatorio ", spesso lauto che a casa del morto, dove il fuoco è spento, è mandato da parenti, compari ed amici ; e talvolta, per esser questi in buon numero, tali desinari si ripetono per tutta una settimana ed oltre. Anche quest' uso è reminiscenza e strascico dell' " agape funebre ", della *novendialis coena*.

## LU TROPPE É TTROPPE (*pag. 116*)

v. 4) = il sole si ricopre, e torna giù a piovere. — v. 5) *Facé la sécche*: era un periodo di siccità, per cui fu esposto il braccio d'argento con la reliquia di S. Giusto. — v. 10) *arevonde le furmitte*: rigurgitano, straripano i fossi, i canali d' acqua.

## VULÉTE CREPÀ' DI SALUTE? (*pag. 117*)

Un tipo oraziano di rustico Ofello, *abnormis sapiens crassaque Minerva* (SAT. II., Lib. II), un ignorante pieno di buon senso, ci ricorda i tristi effetti dei pasti sontuosi e ci ammaestra, a suo modo, come prevenire o almeno ritardare i mali. La sua medicina, unica e naturale, è in questa massima: " Se volete

crepar di salute, dovete morir di fame ! ''. Strana, paradossale, in quanto espressa con locuzioni iperboliche ed antitetiche, pure la massima è preziosissima.

v. 5) *ùtere*: diventa come un otre (dilatazione gastrica). — *s'abbelène*: il sangue si avvelena (autointossicazione). — v. 6) *tocche d'accidènte*: colpo apoplettico. — v. 7) *'n zalut' a nnu'!* salute a noi! Esclam. augurale = Dio ci scampi!, che in Tosc. suona *salmisia*, a Roma *sarv' ognuno*, presso i lat. *quod deus avertat!* — v. 13) spesso gl' illetterati per vezzo di pronunzia dicon *voje* per *vu'*, come pure danno il suono spiccato d'*i* alla *e* protonica: *cripare* per *crepà'*.

## LA FÈSTA NAZIUNALE (*pag. 118-119*)

Festa di clamoroso entusiasmo celebratasi in Paglieta ai 21 ottobre 1861, primo anniversario del Plebiscito Nazionale per l' Unità d' Italia.

SONETTO I. v. 6) = la Milizia Naz. nella nuova uniforme. — v. 7-8) Nella Casa Comunale, detta da noi « Cancelleria » furono distribuiti ai poveri 1000 pani e 24 rotoli di sale; inoltre si sorteggiarono due maritaggi di 10 e 12 ducati. — v. 11) *Tadé*: si cantò in chiesa il *Tedeum* di ringraziamento.

SONETTO II. *Lu chiatre*: è la crosta, o ghiaccia, che suole ornare tórte e pasticcetti, detta dai pasticcieri *naspro*, o francesemente *glassa*. — *Giampietre*: Giampietro, un tal pittore forestiero eventualmente a Paglieta, che, richiesto dei colori della bandiera nazionale per la decorazione dei dolci, aveva fornito il *verde di Vienna*, ossia l'arseniato basico di rame, sostanza venefica che destò l'allarme in molte famiglie, ma senza letali conseguenze.

## CHIAME MÒJJEME PE' TTISTEMONIE (*pag. 120*)

*Titolo*) Locuzione passata in prov. — v. 1) *la spose!* L' artic. determ. innanzi al nome è una forma di vocat. — v. 4) *cambricche*,

ital. *cambrì* (dalla città franc. Cambrai): tela finissima di cotone bianco o di colore, una volta molto ricercata. — v. 10) *cinquante*: a cinquanta soldi la canna, circa L. 1,25 al metro.

## LA RESÌBBELE (*pag. 121*)

**La risipola**. — Quando sul viso si manifesta un arrossimento sospetto con febbre, il volgo pensa subito alla risipola, opera d' un genio malefico, e a scongiurare il male ricorre all' incantesimo. Chi l' esegue è generalmente una donna, che suol ritrarne un qualche compenso. Essa ha appreso il mestiere da un' altra, che le conferì la sua facoltà in sul morire (*Lampada tradunt!*); però le è necessario ripetere a sè stessa tutte le formule d' incantesimo ogni anno, nella notte del Natale, chè, altrimenti, perderebbero le loro virtù. Ecco la formula nostra per la risipola (*Gna si 'ncante la resibbele*):

— Resibbela mmaledétte, che vvî facènne?
Sî 'ntrate déntr' a ll' òsse de lu cristiane:
le fî 'bbajà' come llópe e come ccane!
— Ne' mm' accide', ne' mm' ammazzà',
nu bbèlle secréte ti vuojj' amparà':
l' òjje de la vèrda 'live,
la pénne de la hallina nére. —
— Ddie ti san' e ji' ti 'ncante:
Patre, Fijj' e Spirite Sante.
Nche lu nome di Ddie e Santa Marie
la resibbele se ne va vie.

Mentre l' incantatrice pronunzia tali parole, con una penna di gallina nera intinta nell' olio d' olive va segnando nove croci sulle parti arrossate e tumefatte. Il rito, che dura nove giorni, deve ripetersi al mattino, prima del sorgere del sole, e la sera, dopo il tramonto.

Nel Sonetto chi parla è la donna incantatrice, la quale,

fuori del rito, si guarda bene dal proferire il nome del male innanzi all' infermo, perché *Cosa triste, numenat' e vviste;* ma lo chiama *affare* e lo fa intendere per perifrasi. Tale credenza superstiziosa, antica e persistente anche altrove, potrebbe trovare una spiegazione nella facilità della diffusione del male e della recidiva.

v. 4) *'mbètte*: sangue infetto. -- v. 9-10) É una pratica tradizionale lo strisciare e posare sulla parte infiammata una piastra (moneta borbonica) o un oggetto d' argento. — v. 11) Il volgo ha gran timore dell' aria e dell' acqua per la risipola.

## 'N TUTTE - LI - MUORTE (*pag. 122*)

**Nel dì dei morti**. — Esiste ovunque una tradizione tanto cara ai bambini: in una certa notte dell' anno, mentre dormono, penetra in casa, per il camino, un essere misterioso, una fata benefica, che porta loro dei doni riempendone una calza. Nel mondo anglo-sassone il fantastico personaggio natalizio dalla gran barba bianca è Santa Claus. Nella maggior parte d' Italia la fata la chiamano Befana perchè vi arriva per l' Epifania; ma in certi paesi arriva per San Nicolò, o per Santa Lucia, o per il Sabato Santo. Da noi, nel secolo passato, non esisteva neppure il nome di Befana, ed era la sera d'Ognissanti che i bambini appendevano la calza sotto il camino, pregando le anime dei più prossimi defunti d' esser buone e generose con essi. Oggi s' è andata spegnendo la pia tradizione dei morti e, anche qui, ha preso posto la vecchia Befana.

Il *lessame* è una minestra formata d' ogni sorta legumi e cereali (detta anche *vertù* nel Teramano, *granate* e *cutemajje* nell' Aquilano). É rituale nel calendimaggio, quando, oltre che distribuirsi ai poveri per carità, si mangia per preservarsi dal

morso dei serpenti e dalle punture degl' insetti, e se ne fa mangiare anche agli animali domestici. L' uso, che parrebbe un ricordo delle feste *Lemurie*, in molti paesi si è spostato, per influenza del cristianesimo, al 2 novembre, e in altri paesi a S. Silvestro, a S. Antonio Abate, al 1° d' aprile od all'Ascensione: in tutti i casi si dispensa la minestra ai poveri. Da noi, inoltre, i contadini che, all' alba, vanno in chiesa per l' ufficio e la Messa dei morti, portano delle civaie crude ai sagrestani, facendone un sol mucchio sotto il catafalco.

v. 14) = i poveri vanno accattando olio e *lessame* di porta in porta.

## SANTE MARTINE (*pag. 124*)

La sera del 10 novembre un' accozzaglia sovrattutto di monelli, con campanacci, mortai, coperchi, padelle vecchie, fischietti e simili strumenti rumorosi, va in giro per il paese facendo gazzarra innanzi alle case di quei poveri mariti che la fama ritiene traditi dalle mogli: è la scampanata, una incivile baiata, la così detta " processione di S. Martino ".

Ma il santo cavaliere è anche sinonimo di abbondanza, onde *Sante Martine*! è il saluto di chi, entrando, trova che si lavora il pane, il sapone, o si frigge, ecc.

## MA' PÈGGE, SIGNORE! (*pag. 126*)

« Mai peggio, Signore! », prov. simile all' altro « Peggio non è morto mai. » v. 1) *àsene svarlesate*: asino pieno di guidaleschi. — v. 2) *pijà' le cepolle*: inciampare. — v. 10) *Sant' Antuone*: Sant' Antonio Abate, protettore degli animali domestici.

## LA MAMME AREPOTE LA FIJJE (*pag. 128*)

***Arepetà', areputà'*** (lat. *repetere* nel senso di « rimembrare ») è il piangere un morto dicendone le lodi. Tale compianto o lamento, sedendo attorno al cadavere familiari, parenti ed amici, una volta era compiuto con cantilene a coro da donne estranee prezzolate, ed oggi si fa da donne della famiglia con patetiche espressioni dettate dal dolore. — v. 3) *bbunizie*: bontà, virtù. — v. 4) *areterate*: ritirata, che ama starsene in casa. Un prov. dice: « *La fémmene areterate, vale li ducate* ». — v. 6) *dodde*: la dote maritale, in cui si comprende il corredo. — v. 7) *'reggènte, ore e ccurajje*: ornamenti personali di argento, oro e corallo. — v. 10) Appena il morente è spirato ,si suole chiamarlo tre volte a voce alta, dopo di che si prorompe in pianto con grida di disperazione. — v. 11) Le giovani nubili sono vestite a nozze, con abito bianco, ghirlanda di fiori alla testa, mazzolini di fiori tra le mani congiunte, stivalini bianchi o sole calze bianche.

## LA SÉRE DE LE LEZZIUNE (*pag. 129-133*)

*Incudine*, in gergo: cappello a lucerna dei carabinieri. — *San Venanzio*, in gergo: Bacco, vino. — *'Trice* da *Viatrice*: Beatrice. — Strof. 1) *Chitacrijate*: chi t'à creato! (esclam. di meraviglia).— *allazzarate* (da S. Lazzaro): inzaccherato, sporco di mota.— Str. 3) *curnutune* (accr. di cornuti): becchi. — *na maniate di latre*: un branco di ladri.— Str. 4) Si allude alla questione di rivendicazione delle terre dell' ex feudatario Duca Pignatelli, da parte dei coloni di Paglieta, svoltasi dal 1875 alla fine del secolo; come pure all' altra annosa lotta di rivendicazione, da parte del Comune di Paglieta, delle terre di Casalbordino, già usurpate, sul finire del '500, dal feudatario marchese D' Avalos del Vasto. — *artié ssu ronce*: trattieni la roncola. Fig. e scherz. = bada di non commettere uno sproposito. — Str. 5) *che vvé 'mmonte:* che vengon su. — Domani si riconteranno le pecore = domani si faranno i conti: si saprà il risultato delle votazioni. — Str. 7) *morge*: morso, freno del cavallo. — Strof. 10) *Gna va...:*

com' é che non ti hanno impegnato per il teatro a Lanciano ? — Str. 11) *m' à 'ccolte séte* : m' è sopraggiunta la sete. — *ècch' a Ccinquine* : qui da *Cinquino* (nota osteria). — *carratèlle* : caratello. Fig. : stomaco. — *statte cujéte* : sta calmo, andiamo ! — Str. 12) *pe' ccrille*: escl. eufem. in luogo di una bestemmia. — Strof. 13) *scî gné Mmuré* : che tu abbia la sorte di Muré ! (nome travisato d'un famoso brigante morto ammazzato). — *s' à 'llutate* : s' è imbrattato di loto, come un lupomannaro (licantropo). — *Ma càus' e 'rrigge* : la causa e l'origine è dei deputati. Modo freq. pop. — *scià spierze* : che sian dispersi quanti più ne sono ! — Modo imprec. — Str. 15) *scùorteche quiste!* : Scortica costui ! = Avrò un bel da fare !

## MIÉDECHE E MMIDECINE (*pag. 134*)

v. 10-11) Si tratta della *Capsella Bursa-pastoris*, erba comune nelle siepi e negl'incolti : emostatico interno, specialmente usato nelle metrorragie della menopausa. — v. 13) *merculélle* : Mercorella (*Mercurialis annua*), erba purgativa e drastica. — *ramacce* : Gramigna, diuretico d' uso popolare.

## LI SCUPENARE (*pag. 135*)

v. 1) Prov. : *Santa Catarine* (25 nov.), *la néve pe' la spine*. — v. 2) *zi' Carlucce*. vecchio tipo di zampognaro che, da Atina nella Ciociaria, è venuto da noi per oltre trent' anni a sonare le novene, lui con la cornamusa (*la scupine*) e un figlio col piffero (*la bbiferè*). — v. 4.) La novena della Concezione col suono della zampogna preludia alla solennità del Natale, di cui già cominciano i preparativi.

## TRÉ VVODDE MATTE (*pag. 136*)

Dialogo, semidialettale, tra l' arguto *zi' Camille Cimine*, *'o sô cumpare*, allora sindaco, e il vecchio *Don Camille Mazzacane*, veneranda figura michelangiolesca.

## LA VIGGILIE DE LA CUNCIZZIONE (*pag. 139*)

v. 1) = Usa dal tempo del governo borbonico. — v. 7-8) Si ritiene che in tal giorno digiunino anche le bestie, perfin *lu tuccone*, il tacchino, additato quale esempio di voracità.

## FRIJÈNNE LE SCRIPPÈLLE (*pag. 142*)

**Fritti natalizi.** — Crespelli (*scrippèlle*) e raviolini (*caggiunitte*): due fritti rustici d'antico uso, i più comuni e tipici abruzzesi, rituali nella festa del Natale. La loro friggitura costituisce una solennità che fa parte del ciclo natalizio e si celebra nell'intimità della famiglia, nella vasta cucina, la sera dell'antivigilia del Natale.

E' l'ora del vespero. Sul focolare crepita un'insolita fiammata, vistosa e continua, con nel mezzo un'ampia padella. La madre e le figliuole tutto intente all'opera: ella ad impartire ordini, a dare ammonimenti; queste ad accrescere di schegge e stecchi il fuoco, a distendere i crespelli sull'olio bollente, a rivoltarli con la mestola, a scolarli dell'unto superfluo.

I vecchi (*lu çiòre e la nonne*), seduti alla monumentale cassapanca dall'alta spalliera (*cascebbanche* o *arcebbanche*), hanno un'aria più serena e paiono come un po' ringiovaniti. Il padre e i figlietti guardano con occhi ridenti: su tutti i visi il riflesso della viva vampa e della santa gioia natalizia! Pace patriarcale! Nido di virtù primitive! Si direbbe che persino le cose inanimate, le casseruole e le teglie di rame, e le immagini di Sant'Antonio Abate, della Concezione e del Bambino Gesù, prendano parte alla festa: che si stacchino dalle pareti affumicate, si muovano e sorridano, quella sera!

La friggitura continua per qualche ora, perchè, dopo quella

dei crespelli, si dà mano all' altra dei raviolini. Frattanto arriva qualche parente, qualche amico, e poi il compare, *lu sangiuvanne*, ospite gradito, e tutti che entrano si annunziano con l' augurale caratteristico saluto: *Sante Martine*! San Martino! Tutti si muovono. Si portano sulla tavola un gran vassoio di fritti ed un classico boccale istoriato di giallo e azzurro, ricolmo: allora tutti a sgranocchiare i crespelli e a innaffiarli col vinetto nuovo, paglierino ambrato limpido limpido, mentre si prodigano lodi alla massaia e si scambiano gli auguri.

v. 6) *gna ci dice le patane*: come ci stan bene le patate!

## LA CENTÈRBE DI MASTRE FILIPPE (*pag. 145*)

*Centèrbe*: liquore verde assai forte (*putènte*), stomatico; [antica specialità abruzzese ottenuta dalla distillazione di molte erbe aromatiche della Maiella. v. 5-8) *papambre*: rosolaccio; *'scènze*: assenzio; *jèrve de la 'ntirmettènte*: «Centaurea minore», usata contro le febbri intermittenti; *lùpene, lùpele*: luppolo; *lore*: lauro; *cerchiole*: querciola, camedrio; *cicute*: cicuta maggiore, diffusa da noi negl'incolti. — v. 13-14) Equivoco, per cui mastro Filippo confonde il filosofo greco con don Socrate Magnarapa, speziale di Casalbordino.

## LU BBISÈSTE (*pag. 146*)

La superstizione popolare appioppa agli anni bisestili tutta la responsabilità dei mali che accadono. Così in Toscana: «Anno bisesto, anno senza sesto», come da noi: *Ahuanne arecorre lu bbisèste a la casa mé'*!», e il D'Annunzio (*La figlia di Jorio*): «Ché più tristo l' anno bissesto — non poteva a noi essere...».

Ahi, Giulio Cesare Dittator Romano, «di quanto mal fu matre»... la tua riforma del calendario con la creazione dell' anno bisestile!

## PAJÉTE (*pag. 149-156*)

Questo Libro di VITA PAESANA, apertosi col sonettino *A la parlatura pajesane*, si chiude con una « Laude del paese natio ».

Str. 2) *San Giuvanne*: l'antica Badia di S. Giovanni in Venere, monumento naz. nel comune di Fossacesia. — Str. 5) Fra gli altri ammiratori, il Maresciallo Montgomery, entusiasta, definì il paesaggio sangritano « panorama paradisiaco! » — Str. 11-17) L'A. rievoca con la fantasia visioni e sensazioni del suo paese, nei quattro tempi dell'anno. — Str. 11) Di Natale a cogliere l'erbetta (la borracina o musco) di dosso delle querce, per metter su il presepe, e a ricercar ramuscoli con frutti rossi o neri (*li ciciarielle*) di piante spontanee delle nostre siepi, quali la « rosa canina, la smilace, il pungitopo ». Str. 12) A primavera il tratturo è tutto ammantato d'un bel verde in cui spiccano le margheritine bianco-gialle (*pepelille*) e i carducci violacei (*cardelucce*): i pecorai che menano le mandre in montagna, vi si fermano per preparare e vendere ricotte e formaggini. — Str. 13) Di luglio, il pieno riposante meriggio è l'ora panica dei sogni e delle leggende, in cui erran per l'aria i folletti, spiriti pazzerelli ma non malvagi.— Str. 14) *l'are s'arsvéjje:* l'aia si ridesta. — *é ore di cantiere*: è l'ora del ventilare, di spandere al vento il grano trebbiato per spularlo e farne un mucchio. — Str. 21) *cappuotte di cerréte*: mantelli di panno grossolano color giallo-marrone o verde-scuro (*Da Cerretta*, nome di due piante tintorie nostrane). — Str. 22) *màneche a bboffe*: maniche a bolge. — *brelluocche* (franc. *breloque*): ciondoli, medaglioni. — *fasciature 'n cape*: mantiglie di lana con figure a colori, già usate dalle contadine per coprire la testa e le spalle. — *sciacquajje*: orecchini vistosi portanti appesi piccoli ciondoli d'oro. — *huarnielle*: guarnelli, sottovesti. — *mantusine di telétte*: grembiuli di cotonina tessuta in casa. — Str. 23) *pannèlle* o *péttele*: lembo della camicia sporgente dallo sparato posteriore nelle bracucce dei bambini. — *zumpe-zumpille*: gioco fanciullesco che si fa saltellando su d'un sol piede. — Str. 29) *T'àjje vulute..* (Da gli «Stornelli campagnoli» dell'A.).

# AVVERTENZE IDIOMATICHE

Anzitutto, trascrizione fonetica della parlata o trascrizione etimologica? I nostri più recenti poeti (De Titta, Della Porta, Luciani) han preferito la seconda al fine di agevolarne l'intelligenza; io ho creduto di tenere una via di mezzo per non alterarne troppo la fisonomia.

## I. — SULLA PRONUNZIA E ORTOGRAFIA

1. — Si distinguono tre sorte di **e**: tonica, atona interna e atona finale. L'**e** tonica di suono stretto porta sempre l'accento acuto (**méjje, dicé**) e l'**e** di suono largo l'accento grave (**bèlle, sènte**). L'**e** atona interna non ha suono preciso, ma indistinto e di varia gradazione, accostandosi più o meno a quello dell'**i** (**gióvene, desperate**), anzi, nella grafia, è addirittura sostituita dall'**i** nei casi in cui questo suono sia più schietto (**crijature, tistemonie, scrippèlle**). L'**e** atona finale è muta, ossia di suono fievole sfumato; ma quando trovasi davanti a vocale iniziale della parola seguente, viene generalmente elisa nella pronunzia (salvo che il verso richieda il contrario), e l'elisione è segnata con l'apostrofo solo in certi casi, come appunto si fa per l'italiano. Do, per riassumere, un esempio di parole aventi le tre sorte di **e**: **la mènnele**, la mandorla: 1. **e** tonica di suono largo, 2. **e** atona interna di suono che si accosta all'**i**, 3. **e** finale muta di suono fievole; e così **bellézze**.

Devo qui osservare che la nostra poesia, quella genuinamente popolare, ridonda di esempi in cui l' **e** atona non è calcolata per il verso, come in questi due endecasillabi:

> **I' ténghe nu pède di nuce, duvènte pèrzeche:**
> **le vajje pe' ccòjje', ci còjje li merehanate.**

Dove appare evidente che l' orecchio del nostro popolo dà tutta l' importanza alla vocale tonica; e in ciò si potrebbe vedere come un passaggio dal verso latino, misurato a piedi, al verso italiano, misurato a sillabe.

2. — Anche i due suoni dell' **o**, stretto e largo, vengono spesso distinti dall' accento; ma se questo manca, il suono è quello della corrispondente parola italiana.

3. — Gli articoli determ. plur. **li** e **le**, pur differendo nella grafia, non differiscono nel suono; lo stesso è a dirsi degli agg. dimostr. **sti** e **ste**, **ssi** e **sse**, **cheli** e **chele**.

4. — Le parole notate di accento tonico sono le sole sdrucciole non uscenti in due vocali. Sui dittonghi mobili **uo**, **ie** ho tralasciato di segnare l' accento che cade, d' ordinario, sulla prima vocale: **mùorte**, **pùoche**, **fierre**.

5. — La 1. e 3. pers. dell' imperf. indic. di tutti i verbi può essere tronca per apocope (**magné**, **tené** per **magnéve** o **magnave**, **tenéve** o **tenave**, ecc.); l' infin. della 1. 2. e 4. coniug. è sempre tronco ed apocopato (**magnà'**, **tené'**, **durmì'**), mentre l'infin. della 3. è solo apocopato (**scrive'**, **corre'**).

6. — L' accento circonflesso sta ad indicare una contrazione: **hî** od **î** hai; **vû** e **û** vuoi; **sî** tu sei, tu sai; **fî** fai; **vûte** voluto, dovuto; **zâ** zia; **ô** vale — voglio, vuoi, vuole, volete — nella maniera **ô cche le diche**.

7. — Quando le sillabe finali **ce**, **ge** innanzi alle iniziali **a**, **o**, **u** subiscono la elisione, il nostro dialetto unisce, nella pronunzia, le due parole, e nella scrittura si suole interporre un — **i** — per mostrare che **c**, **g** sono palatini, ossia di suono dolce, e non gutturali

(**Tridec-i-anne**); ma io, come altri, per semplicità ometto questa grafia, scrivendo '**N facce a ssole** invece di' **N facc-i-a ssole**. Ma dopo il mono sillabo **ci**, innanzi alle dette vocali, segno un piccolo tratto ad indicare la unione delle due parole: **Ci-àjje nate**; **ci-ógne**; **che cci-ù fà'**?

8. — La lettera **h** è usata nei seg. casi: **a**) ad indicare il suono attenuato del **g** innanzi ad **a, o, u** (**halle, ahoste, huaje**); il che, però, non avviene se **g** è preceduto da **n, s**, o da vocale accentata, o da monosillabo con facoltà raddoppiativa ('**N galére, desguste, sarrà gguaste, che ggalle!**); **b**) innanzi a vocale aspirata preceduta da **a** intensiva (**Ahapre, ahópre**); **c**) a notare il suono palatale dell'**i** in casi particolari (**Hisse** essi), e nelle forme verbali **hajje** hai, **ha** ha; ma se queste voci seguono a parola apostrofata, perdono l'**h** (**L'àjje fatte**; **l'i ditte**; **m'à date**); **d**) **h** mediana sta per **v** scaduto (**Fahore, fahugne, pahure**); **e**) quale segno vocativo e interiettivo dell'**a** (**Ah Nicó'!**), od interiettivo di altre vocali.

9. — La consonante **j** iniziale indica un rafforzamento dell'**i**, derivante più spesso dal lat. — **j** - e dal tosc. **g** (**jucà', jóve, jumènte**). L'**j** mediano (in luogo dei nessi lat. **li, le, ll** passati nel tosc. **gli**) è raddoppiato se segue alla tonica, ma è scempio se la precede, (con qualche eccez.): F i l i u s, figlio, **fijje, fijastre**; p a l e a, paglia, **pajje, pajare**; a l l i u m, aglio, **ajje, ajate**. Spesso, ad evitare l'iato nel corpo di parola, è inserito un **j** epentetico (**pajése, tejàtre**); ma l'**j** viene di solito trascurato, nella scrittura, quando nell'iato si trova un **i** (**vizije spijóne, bbuçijje** si scrivono più semplicemente **vizie, spione, bbuçie**).

10. — Dopo **m**: **p** si pronun. **b** (**Cumpare, sèmpre, 'mpustà'**).

11. — Dopo **n** ed **l**: **t** raddolcisce in **d** (**antiche, mumènte, alte**); dopo **n**: **c** e **q** raddolciscono in **g** (**stanche, 'n cime, 'n quattre**).

N.B. Per quanto è detto nei paragrafi 10 e 11, avviene di trovare, nelle poesie, parole non rimanti tra loro rispetto alla scrittura, ma che invece rimano nella pronunzia: per es. **bande** rima con **sante, mumènte** con **tremènde, stanche** con **sanghe, sèmpre** con **vèmbre**.

12. — La consonante **s** può avere diversa pronunzia: **a**) Dinanzi a **d, t** ha sempre suono gagliardo schiacciato, come nell'ital. s c i r o c c o,

coscia, scemo (**sderrinà', quéste, strómmele**). **b**) Dinanzi a **c** seguito da **a, o, u** o da **h**, ha generalmente suono rimesso, come nell' ital. (**scarpe, scope, scungiure, scherze**); ma in certi casi (quando nel corrispondente ital. si trovi il nesso **schi**), ha suono gagliardo, che qui trascrivo con **sh**; **shcaffà'** urtare con violenza (schiaffare), **shcuppà'** scoppiare (schioppare), **shcume** schiuma, **shchine** schiena. **c**) Dinanzi a **c** seguito da **e, i**, ha per lo più suono forte o doppio (**tosce, grasce, sciapite**); ma in alquanti casi ha suono debole o scempio, come nel tosc. diesci, scento, piasce e nel romanesco scicoria, e che anch'io indico con un **c** avente la cediglia (**chieçe, miçe, çiuçelle, neçiune**).

Per la differenza dei due suoni dell'**s**, gagliardo e rimesso, si badi alla diversa pron. di alcune voci: **Lu caçe** (suono scempio) **sta déntr' a la casce** (suono gagliardo); **Ha ditte di çì, ca vo' 'scì'**; **Shcappe** schiappa, grosssa scheggia di legno, e **scappe** scappa; **Shcarecà' le léne** ridurre la legna a schegge da ardere, e **scarecà' le léne** togliere il carico della legna; **Shcattà'** crepare e **scattà'** scattare.

13. — La **zeta** ha doppio suono: **a**) **z** aspra nei vocab. che l'hanno generalmente anche in tosc. (**Zappe, zénghere, zie, zòcchele, zùcchere**); **b**) **z** dolce quando segue ad **l, n** e talora ad **r** (**Alze, sénze, sférze** striscia di panno o carta). Così la spontanea retta pronunzia dialettale, conforme alla toscana; mentre i nostri ben parlanti paesani raddolciscono, in lingua, ogni **z** iniziale!

14. — La prepos. **a**, dopo parola tronca o monosillabo tonico, suole essere elisa nella pronun. (**a** fognata); e nella scrittura, quando scompare, viene rappresentata da un apostrofo a principio della parola seg.: **Venarrà 'vvéve'**, verrà a bere; **vé 'purtà'**, viene a portare. Talora anche l'**à** verbo può essere fognata: **Addó 'magnate?** dove ha mangiato?

15. — La prepos. **a** ha facoltà raddoppiativa della consonante iniziale seg. meno che sugli articoli e quando stia in luogo di **da**: **Vajj' a ddì'**, va a dirgli; **hajj' a dì'**, ho da dire. Poichè ho trascritto tutti i raddoppiamenti di consonanti iniziali, tralascio le altre norme analoghe a quelle per la pronunzia dell'ital.

## II. — SULLA MORFOLOGIA

16. — Il gruppo tosc. **nf** passa nel dial. ad **mb** (Confuso, **cumbuse**; inferno, **'mbèrne**; in faccia, **'m bacce**); **ns** passa ad **nz** (Penso, **pènze**; consólo, **cunzole**; non sono, **nen zo'**); **rs** muta in **rz** (Persona, **perzone**; orso, **orze**); **lt** raddolcisce in **ld** (Alto, **alde**; molti, **mulde**).

17. — La lettera **l**, che nella parola originaria lat. è preceduta da **b**, **p**, **f**, e che nell'ital. è passata in **i**, nella parlata paglietana compare anche **i**, sebbene muti in **r** nelle forme più volgari; mentre la stessa lettera **l** è rimasta inalterata in certe parlate abruzz., come a Palena e nel Teramano, analogam. che nelle lingue neolat. francese e spagnola. Valga l'es.: **LAT.** plenus, **ITAL.** pieno, **PAGLIETA piene** e **préne**, **PALENA plèine**, **TERAM. plène**, **FRANC.** plein, **SPAGN.** pleno.

18. — Il plurale dei sost., agg. e partic. non accentati è dato dal cambiamento della vocale tonica, purchè non sia **i** od **u** (plurale interno): per es. **lu cane** fa al plur. **li chiene; bèlle, bielle; ha magnate, ha magniete**; **lu pése, li pise**; **lu fiore, li fiure**; **lu porce, li puorce**; **lu fritte, li fritte**; **lu fume, li fume**. Ma **i** femm. restano inalterati: **la case, le case**; **la sére, le sére**, con delle eccez.: **la hatte, le hiette**; **la curone, le curune**.

Analoga metafònesi della tonica si osserva anche nella flessione verbale: **l' parle, tu pierle**; **i' véde, tu vide**; **i' aresponne, tu arespunne**; **i' sone, tu suone**; **i' pijje, tu pijje**; **i' fume, tu fume**.

19. — La vocale **a (intensiva)** si suole prefiggere a molti verbi e participi, sovrattutto comincianti con **ri**, **re**, ed anche ad avverbi e sostantivi: **abballà', acrédese, ahapri', ahazzà'**; **aunite, ausate**; **arecéve', aremétte'**; **accuçì, ahuanne, ajìere, alèste**; **arètte, asénne**.

20. — L'**a** finale trovasi frequentem. in luogo di **e**, **i**, **o** nei seg. casi, sempre che la parola preceda un'altra a cui si unisce (altrimenti la finale scade in **e** muta): **a)** In sost. e agg. femm. al singol.:

**Na lucia bbèlle e na bbèlla luce.** b) In rari sost. masch.: **Se Ddìa vó e sse vvó Ddie**; **Patra Stèfane.** c) Anche nel plur. di sost. e aggett. dei due generi: **Li huaja mî**; **Le casa nuostre**; **Quanta pajise.** d) In certe voci verbali: **Ne' mmora maje**; **Gna vajja vajje.** e) In qualche avverbio: **Sùbbeta sùbbete**; **Soccia socce**; **Coma fu ?**; **Addonna vî ?**; **Canda vé ?**

21. — Le forme verbali delle persone 3. sing. e 3. plur. sono identiche in tutti i tempi e modi; ma nel pres. e imperfet. dei verbi regolari, anche la 1. pers. è identica alla 3.

22. — Gli ausiliari Essere e Avere si scambiano con facilità, sia con i verbi transitivi che intrans.: **Hajje magnate** e **so' magnate**; **Haie partite** e **so' partite.**

23. — L'assimilazione è figura frequente nel nostro dialetto: Calzetta, **cazzétte**; qualche, **quacche**; gamba, **hamme**; altro, **addre**; mondo, **monne**; dolce, **dogge**; intanto, **'ntanne**; falso, **fazze**; grande, **granne.**

24. — Anche la metatesi è freq.: **Crape** per **capre**; **drummì'** per **durmì'**; **frabbecà'** per **fabbrecà'**; **frummajje** per **furmajje**; **Grabbiéle** per **Gabbriéle**; **petrure** per **preture**; **precció** per **perció**; **prezzone** per **perzone**; **strannutà'** per **starnutà'**; **tapane** per **patane** patata; **vrevógne** per **vergogne**; e sovrattutto per lo scambio dell'**e** d'una sillaba con l'**i** della seg.: **Friddenanne, midecine, miteture, tistemonie, viretà**, ecc.

25. — Esiste un certo numero di monosillabi omonimi, distinti, fin dov'è stato possibile, dall'accento e dall'apostrofo: essi si trovano registrati nel Glossario.

26. — Certi incrementi vocalici e mutamenti consonantici dello stadio arcaico, già comunissimi nella parlata paglietana, ora son caduti in disuso o fatti rari: **àddere** altro; **arteçiane** artigiano; **chierte** carte; **çianne** culla; **dòite** dito; **gèstre** gesti; **juorre** giorno; **maddemiene, maddemane** (cfr. lat. **valde mane**) stamattina; **miene** mano;

**nonghe'** nevicare; **peccó** perchè **piejje** peggio; **pragne'** piangere; **puane** pane; **siegge** sedia; **sprjecchie** specchio; **vrastema'** bestemmiare; e molti altri vocab. in parte riportati nel Glossario.

---

OPERE CONSULTATE


Finamore G. — *Vocabolario dell'uso abruzzese - 2. Ediz.*
Malagoli G. — *Ortoepia e ortografia moderna.*
Romani F. — *Abruzzesismi.*

# GLOSSARIO
# DEI VOCABOLI QUI USATI
# MENO INTELLIGIBILI

# A

**abbènte** riposo. Ancor vivo da noi, già freq. nei primi scrittori del '200. *Abbentàrese* = *avventàrese* scagliarsi.

**abbijje**, *s'* —: si avvia, si comincia.

**abbruccate**, *avvruccate* acchiocciato; malaticcio.

**accafullate** affollato, pigiato.

**accoppe**, *me n'* —: me ne appioppa.

**accuçì**, *cuçì* così.

**affètte** effetto; affezione.

**affruçià'** affrogiare, annusare.

**ahà**, *l'* —: l'ha a ridire.

**ahale** v. *alà'*.

**ahuanne** quest'anno.

**ahuste** gusta, va a gusto.

**ajenucchiémece** inginocchiamoci.

**ajere**, *ajtere*, *jere* ieri.

**àjje**, *àje*, *hajje* io ho. *Ajje* aglio.

**ajutte** inghiotti.

**alà'** sbadigliare.

**alèste** prestamente, in fretta.

**allezziunà'** ammaestrare.

**alloche** là.

**ammartenate** martellato. Dicesi di cosa molto ben fatta.

**ammezzà'**, *avvezzà'* abituare.

**ammite** invito (verb. e sost.).

**antènne'**, *'ntènne'* intendere.

**apienze** pensi.

**appèlle**: il punto della strada da cui ha inizio il gioco della ruzzola (*rôtele*).

**appó**, *nen ci s'* —: non ci si può competere.

**arcapé'**, *arecapé'* esser gonfio dalla gioia.

**arcattarme** ricomprarmi.

**arche** madia a coperchio arcuato.

**are** aia.

**arebbelate** (lat. *advelare*) sotterrato.

**areccoppe**, *je l'* — *n' cape*: glie lo rimette in testa.

**aredà'** ridare. *J' aredà*: torna giù a piovere.

**areferì'**: il manifestarsi comunque degli spiriti dei morti.

**arehuardà'** guardare con attenzione; rispettare.

**arejètte** (da *arejettà'*) rigetto; (da *areì'*) ritornò.

**aremmorte** smorzato, spento.

**arempeste**, *mi s' à* — *'n canne*: mi s'è fitto in gola.

**aresajje'** risalire; andar sulle furie.

**arètte**, *je dav'* —: gli dava retta.

**arezzelà'** *arzelà'* riassettare. *Trove arezzelate lu mantile*: trova sparecchiata la tavola. Fig. *Ti pijje e ti' arezzéle*: ti prendo e ti tolgo di mezzo, ti ammazzo. *La morte l' à 'rzelate*: l'ha spicciato, mandato altro mondo.

**arfùnneee nu ccone**; ritùffati, riprovaci un po'.
**artefiele** fuoco pirotecnico.
**artravocche**, *s'* —: si rovescia.
**ascimmiate** canzonate, punto con motti.
**asséme**: ne scema, sottrae.
**avé**! *hué*: ohé! ehi! *Avé* (per *avéve*) aveva.
**avì**: ebbe.

# B

**Barbanera**, già detto da noi *Buçiardèlle*, è il popolare lunario che si stampa a Foligno dal 1793, e sempre diffusissimo nell' Abrusso per mezzo di spazzacamini e stacciai.
**bettemà'**: ansimare, aver l' affanno.
**biecchie**, *viecchie* vecchio.
**bone** nelle frasi *nér' e bbone*: così nero com'è; *struppiat' e bbone*: quantunque storpio.
**bonore**! che diamine!
**botta** (femm.) colpo; castagnola.
**buçiardèlle** v. Barbanera.
**buttagne** bottata, vampata d' aria calda.

# C

**ca** (cong.) che, perchè.
**cacanude** tutto ignudo (dicesi di bambini).
**caggiunitte**, *caggenitte*: raviolini fritti di pasta senz' ova, ripieni di marmellata o mandorle o d'un passato dolce di ceci.
**calecapasse** apoplessia delle bestie.
**canda**, *cande* quando.
**cannellere a tré stuppine**: lucerna d'ottone con piede e coppa a tre becchi.
**cantare** cantàro, antica misura napol. di circa 80 chili.
**capevutiete** capovolti.
**caracine**, *carracine* fico secco.
**carastose** caro, chi vende a caro prezzo.
**carrine** carlino (dal re Carlo), moneta napol. di L. 0,42.
**casarine** casa rovinata, senza tetto.
**cassemènte**, *'n* —: caso mai.
**casine** (fem.) casino di conversazione e di giuoco.
**casse** cerchio dello staccio.
**catapasse**. Nella maniera *pass' e* —: passa e poi passa (allo staccio); fig. = dagli e dagli.
**catarre** v. *chetarre*.
**cattró**! capperi! (esclam. eufem.)
**'ccedajje** eccidio, strage.
**cenerale** ripostiglio per la cenere a un lato del focolare.
**checocce** zucca. *Cucuccélle amarijje* zucchini amari asinini.
**chetarre**, *catarre* chitarra, arnese abruzzese per fare in casa i maccheroni, detto anche *maccarunare*.
**chetogne** mele cotogne.
**chettore**, *cuttore* caldaia di rame, paiolo.
**chiantèlle** piantella delle scarpe.
**chiene** cani.
**chiochie** ciocia, calzare della campagna romana e napol.
**Ci'** voc. di *Cicce* e *Cicche*, Francesco.
**çì, çine, scì sì**. *Çì* per *sì* (verb.) tu sei.

**ciammaiche** chiocciola.
**ciapparone** grappolone, sorta d' uva.
**ciappétte**, *accucchià' quattre* — (scherz.): saper scrivere un tantino.
**ciarulle** cilindro di pasta cotta sotto la cenere.
**ciàvele** gramola da lino. Fig.: femmina ciarliera, blaterona.
**Cifere** Lucifero. *Cifera 'mbernale* donna infernale, rabbiosa, pessima.
**cillitte** peperoncini scottanti.
**cince** cenci, stracci. *Cingiune* cenciosi.
**çine**, çì sì.
**çiore** nonno.
**citele** e dim. *citelélle*, *citelucce* bambino, citto: *citelanze* infanzia.
**çiuçèlle** carruba.
**ciùocchele**, *ciùccle*: nome generico dato a vecchi recipienti, barattoli e utensili di ferro o latta per cucina.
**'cone**, *nu 'ccone* un boccone, un po'.
**crichelà'** scricchiolare.
**crolle** (lat. *corolla*) filza, resta.
**cuçì** così. *Cuçì'* cucire.
**cujone**; *dà' la* —: dar la beffa, la baia.
**cummenènte**. *Tutte li huaje che st'è* —: tutti i guai che ti possano accadere. *Cummenènte* per « accaduto » trovasi già nell'antica poesia abruz. del '300 di Buccio di Ranallo.
**cumplemènte** rinfresco per sposalizio o battesimo; regalo.
**cuncià'** stacciare.
**cuncijazione** ufficio della Conciliazione.
**cùocheme** ogni sorta vasi di terracotta o di rame per cucina.
**curajje** coraggio.
**currevose** dispettoso.

## D

**dà** dare; *dà* (pres. ind.): *da'* (imper.) *Da* (prep.) da.
**'ddó**, *addó'* dove.
**dènne** dare, dando, dà.
**dì'** *dice'* dire: *dì* (per *dice*) dici; *di'* (imper.) *Dî* dai. *Di*, *de* (prep.). *Ddì*, *Ddi'* (per *Ddìe*, Ddijje) Dio.
**diàvele acriepe** (= — *acrèpele*, — *shcatte*): che diavolo!... mangiar tanto da crepare!
**dice'**, *di'* dire. Ma vale anche « addirsi, convenirsi: *gna ci dice!* come ci sta bene!
**dienghe**, *dînghe*, *dènghe* io do.
**ditte** detto, proverbio.
**do'** don.
**dubbotte** schioppo a due canne.
**ducate** ducato, moneta napol. di L. 4,25.
**dulgemurze** *duggemurze* (dolci morsi, dolci bocconi) animelle di agnello o capretto.
**duppiare**, *duppianne* parto bigemino.

## E

**ecche** ecco; *a ècche* qui; *ècche e*, *ècquele* eccolo.
**èsse** ecco; *a* — costà. *Èsse*, *rèsse'*, essere.

## F

**fafe** fave.
**fahugne**, *favugne*, *fahunie* (lat. *favonius*) aria infocata, asfissiante; vampata del libeccio.
**fatture** opera di malia, stregoneria.
**fazze**, *falze*, *fàveze* falso.
**felé**, *felave*: filavo, ero a corto di moneta
**ferzerèlle**, *fesserèlle* = *maniere* (masch.) ramaiolo per acqua.
**fetachielle**, *fecatielle* fegatino d' agnello in fricassea.
**fiadone** torta rustica rituale nella Pasqua.
**fijate** puerpera. *S' à fijate* s' è sgravata.
**fijétte** foglietta, misura per vino di circa mezzo litro.
**flussione** infreddatura, costipazione.
**force**, *fórece* all' infuori, eccetto. *Force la faccia vostra*: espressione di riguardo nel nominare una cosa schifosa.
**frahajje** pesce minuto, scadente e di specie diversa. Mentre l' ital. fragaglia: pesci nati da poco, per frittura e da buongustai
**franche** (da *francàrese*); *si l' ome* — si affollano; si — si avventa.
**fredite**, *frudite* muffito.
**frizzore**, *fressore* (lat. *frixorium*) padella, sartagine.
**fruhà'**, *fruvà'* (lat. *frui*) logorare, consumare.
**fruosce** foglia, fronda; — *di Madonne* Erba S. Maria.
**fruvuléttе** piccolo razzo.
**fullitte**, *fellitte* spiriti folletti.
**fuojje**; *pizze e* —: stiacciata di granturco e minestra d' erbe.
**furmétte** canale d' acqua.
**furnacèlle** fornello.

## G

**gné** come; con i verbi usasi *gna*.
**gnostre** inchiostro.
**grandinie**, *'randinie* gran d' India, granturco.

## H

**hajje**, *àjje* io ho.
**hanghe** mascella. *Sfierre le* —: disserra le ganasce.
**harbine** (arabo *garbi* occidentale) garbino, vento caldo di libeccio.
**hî**, *î* hai.
**hiotte** gatti.
**hire**, *îre* eri.
**hode'**, *hudé'* godere.
**holpe**, *hólepe*, *gólepe* volpe.
**huà**, *guà* guarda.
**humbiatore** gonfiatore, clistere, lavativo.
**humbiore** gonfiore.

## I

**I'**, ije io; **i'** andare; **i** andò; **i** (per *hî*) hai.
**ienne** anni.
**ieve** andai.
**iezze**, *izze* alzi.
**itticie** etisia.

## J

**ja'** per *jame* andiamo.
**janne** ghianda.
**je** gli, a lui, a lei, a loro; *jé*, apoc. di *jéve*, andava.
**jètte** (da **i'**) andò; *jèttere* andarono. *Jètte* (da *jettà'*) getta; *jettètte* gettò.
**ji'** (suono rafforz. di *i'*) io: *j'* (apoc. di *je*) gli, a lui...; *ji'* (rafforz. di **i'**) andare: *ji* (raffor. di **i**) andò.
**jirve** erbe.
**jisse** andresti, andassi.
**jonte** giunta, sovrappiù.
**jotte** ghiotto.
**jrre e horre** (lat. *ira et horror*) contesa chiassosa.
**jù'** (voc.) o giudice.
**juppone** giubbone.

## L

**légne** (mas.) legname per costruzioni; (fem. = *léne*) legno da ardere.
**'Lice** Doralice.
**'lloche**, *alloche* là.
**'lluccà**, *alluccà'* strillare.
**'lore** (femm.) alloro.

## M

**ma'** (apoc. di *mastre* al voc.) maestro; (apoc. di *mamme* al voc.) mamma; (apoc. di *maie*) mai.
**mahane**, *mahare* stregone.
**manchesate** nulla; nientaffatto.
**maniate** palpata, brancicata; branco di gente spregevole.
**manléjje** io maneggio.
**mannajje**, *mannagge* mal n'aggia, sia maledetto! (esclam. e imprec.).
**manne** (fem.) ruggine del grano, oidio della vite e malattie crittogamiche in genere. Verbo (da *mannà'*) mando.
**mantiéjje** mantiénigli.
**manuoppre** manipoli, covoni di grano.
**maramé!** povero me! *Mar' a nnu'!* guai a noi!

**maulétte** modo di parlare insinuativo e bonario.
**'mbilenite** invelenito, arrabbiato ; infocato.
**'mbizzate da na vajenétte** trafitto da una baionetta.
**'mbruvènze**, *'mbrujènze* influenza (malattia).
**me** (partic. pron. atona) me, mi ; *mé* (pron. pers.) ; *mé'* mio ; *méh !* (per *méne, mine !*) via ! Or su ! Eh !
**méne !** *miné !* e via ! subito !
**menì'**, *venì'* venire.
**mènte.** *Tené' mmènte* guardare.
**mése** (fem.) vasca di legno per pigiare le uve dentro un sacco.
**mi** mi ; *mî, mié* miei.
**miçe**, *mise* mesi.
**mijje** (sost.) miglia ; (agg.) migliori.
**malamènte** (sost. e agg.) cattivo, tristo.
**'mmasciate** ambasciata, affare, commissione. *'Mmasciatrice* donna solerte, che sbriga bene le faccende domestiche.
**'mméce** invece.
**'mmentà'** inventare.
**'mmèrne** inverno ; *'mmernate* invernata.
**mócceche** (sost.) boccone ; (verb.) morde.
**'mparà'** imparare ; insegnare.
**'mpégne** ; *le* — le tomaia. *Fa la* — : fa finta.
**'mpènne'** impiccare. *Vatt' a ffà'* — : va alla malora ! *Le scarpe s'à jte a ffà'* — : le scarpe si son logorate. *Che scî 'mpése !* Che tu sia impiccato !
**'mpuojje** ; *si* — si ferma.
**mujellétte** piccolo cefalo, muggine.
**mulegnane**, *mulegname* melanzana.
**muojjaddìe !** che Dio non voglia !
**murtalitte** mortaretti.
**musse** muso.
**mutte** ; *fà'* — far motto, salutare. *Li* — : motti, frasi argute.

## N

**n'** e *n'n* (da *nen*) non ; *n'* (da *ne*) ne; *n'* (da *nu, na*) un, una ; *'n* in.
**'ncaçiate** una grattugiata di cacio.
**n' canne** in gola.
**'ncantà'** incantare. *Gna si 'ncante la resìbbele:* come s'incanta, si scongiura la risipola. *Chi n' ci si 'cante ?* Chi non ne resta incantato ?
**nche** con.
**'ncicenolle** ; *purtà'* — : portare sulle spalle.
**'ncolle** addosso.
**'ncujatate**, *'nquiatate* inquietato.
**neçiune** nessuno.
**nen**, *nem, n'* non.
**no**, *none*, no, non.
**'Nore** e **'No'** voc. : accorc. di Eleonora.
**nòrete** tua nuora.
**'ntraccide** uccide in tutta fretta.
**'ntracorce** ; *si* —: si accorcia in fretta e furia.
**'ntrecàrese** interessarsi, impicciarsi.
**'ntròppeche** inciampa.
**'ntruoclarìe** intrugli.
**'nturtate** rinvenuto. Dicesi di botte o tino già sbiecato ; fig. brillo, sborniato.
**nu** un, uno ; *nu'* noi.
**nzimbre** insieme. Antiq. *insembre*, lat. *insimul*. « Fossero in una fossa tutti insembre» (*Dante*, I, 29, 49).

## O

**ó**, *bó, vó* (imper. e interr.) voglio, vuoi, vuole —, nelle maniere *ó cche le diche ?* Vuoi che lo dica ? *ô cche se ne facce.* Che se ne faccia. *Chi t' ó vedé' !* Chi vuol vederti !

**ò'** v. **óme**.
**ogne** unge ; *ónte* unto.
**òjje**, *uojje* olio. *'Ojje* (afer. di *vòjje*) voglia ; *Hajje òjje a ddì' !* Ho un bel dire !
**óme**, *òmene*, *òmmene*, **o'** (voc.) uomo. Nelle forme *l' ome*, *n' ome*, *v' ome*, *ome* sta per la partic. pron. « *si* » : *L'ome dice* si dice, dicono (cfr. franc. *on*).

# P

**Pa'** voc. di *Pàmbele* Panfilo.
**pajìçe**, *palçia* paesi.
**pallotte** polpette.
**pantane** (masch.) palude ; (fem.) pozza.
**papocchie** frottola, fandonia.
**pàseme** affanno, asma.
**pazziarèlle** balocco, giocattolo.
**pe'**, *p'* per.
**peddresénele** prezzemolo.
**pedine** passo svelto.
**pénce** tegola.
**petrure**, *preture* pretura, che prima dicevasi *lu ggiudecate*.
**piastre** scudo, moneta d' argento napol. di L. 5,10.
**picciarèlle** fiammifero.
**piere** (da *paré'*) pari, sembri; (da *parà'*) nella frase *Nen ci piere aséne* non ci metti giudizio.
**pinciarèlle** cazipola fatta di argilla e paglia.
**pite** pietà.
**po'**, *pu'* poi ; *pó* può.
**pòzze** (da *puté'*) posso ; *pòzza* possa ; *pózze* pozzo.
**pranzìseme** pranzissimo, gran pranzo; caso non raro di sost. al superl. E non si legge *occasionissima* nella pubblicità giornalistica ? !
**prèdde**, *prèite*, *prèvete* prete ; plur. *priedde*.
**préte** pietra.
**priselitte** dim. di *prèsele* : piccole ruzzole.
**pròpete**, *propie* proprio.
**prunnospre**, *prunospre* peronospora.
**pu'**, *po'* poi ; *pû*, *pào* puoi.
**punture** pleurite.
**puonie** (sing. e plur.) pugno.
**puté'** potere ; *pûte* per *putute* potuto. *Ha pût' a 'ccide'* per poco non ha ucciso.

# Q

**quaçe** quasi.
**quarchiate** incrinato.
**quatrare**, *quatrale* ragazzo ; *quatrà'* (voc.) : *quatriere* (plur.).

# R

**rajje** rabbia.
**'rane** grano ; moneta borbonica di L. 0,04.
**reaccià'**, *arecaccià'* inventare.
**réchete** napol. = *puléjje*, *puliere* abruz. : erigano.

**remmistecà'**, *aremmistecà'* rimescolare.
**rèsse'** (verb.) = *àsse'* essere; *'rrèsse* (sost.) rossa.
**retenézze** gioia, contentezza.
**ròtele** (masch.) rotolo, peso di gr. 891; (femm.) ruzzola.
**rucelènne** (da *rucelà'*) rotolando.
**ruve**, *rùvere* rovi.

# S

**sacce** io so: *non sacce* non so.
**sangiuvanne** compare. San Giovanni è il santo d'un comparatico speciale del nostro popolo, che consiste in uno scambio di fiori (*lu ramajétte*) e doni nei giorni di S. Giovanni e di S. Pietro.
**sbattamure**; a —: a piastrelle (gioco fanciull.).
**scafarole** scafaiolo, traghettatore alla scafa fluviatile.
**shcaffatone** schiaffone.
**scanze** fuori di, salvo...
**shcappetèlle** piccole schegge di legno.
**scatreccià'** scatricchiare, distrigare dai cartocci le spighe del granturco.
**schifengorde** schifiltoso e ingordo, chi prende a schifo ogni che non sia scelto o ghiotto.
**scì**, *çì sì*; *scì'* uscire; *scì*, *çì sii*.
**scià**, *çià* sia.
**scialétte** scenetta divertente.
**scimmiatore** canzonatore.
**sciùvele** scivola.
**scrippèlle** (metat. di *crespèlle*) crespelli, frittelle di semplice pasta molle lievitata, che al fuoco raccrespano con forme allungate e tortuose.
**shcumà'** schiumare; — *lu sanghe* durare gran fatica.
**scunciate** abortita.
**scupine** cornamusa, piva.
**sderrinà'** rompere le reni.
**se** (congiunz. e partic. pron. atona) se; *sé* (pron. pers.) sè; *sé'* suo.
**selustre** lampo.
**sembettante** disinfettante.
**sentienze** imprecazione.
**sfeccià'** vuotar delle feci l'intestino.
**sfessà'** malmenare, ridurre in cattivo state.
**sficche** (da *sfeccà'*); — *tra la folle* si fa strada tra la calca. *Sficche u nne' sficche?* Vai o no avanti?
**si** (pron.) si; *sì* (verb. e num.) sei; *sì* (per *sié* da *sapé'*) sai; sì (per *sié*) suoi, sue, loro; *si'* (per *sié'* imper. di *senti'*) senti.
**sié** sei, sai: *sié* suoi, sue, loro; *sié'* senti (imper.).
**'siste'** esistere, persistere.
**smatunate** stravagante, bisbetico.
**socce** colono, mezzadro; pari, uniformemente.
**sone** (verb.); mi — : mi garba.
**spacche d'ove allisse** spicchi d'ova sode.
**spase** vasseio, guantiera.
**spellite**; *parole* —: spiccate, chiare.
**spèzze** (sost.) scampolo di stoffa.
**spezzélle** stinco, osso della gamba.
**spiccecate** spiccato, tal quale, somigliantissimo.
**spistellà'** sbucciare, brillare il farro col pestello entro un grosso mortaio di legno (*la pile*).
**spranze** (per sincope) speranza.
**spriscià'** spremere.
**'ssènze**, *assènze* essenza, profumo.
**'ssogne**, *assogne* sugna.
**ssu** cotesto; plur. *ssi*. *Ssa* cotesta; plur. *sse*.
**stà'** stare; *sta* (pres. ind.); *sta'* (imper.), *Sta* questa.

**sté** (per *statté, stattéve, stattave*) stava. *Ste* queste.
**stî** stai ; *stî* stette. *Sti* questi.
**sticchie** sussi (gioco fanciull.).
**stiennele bbone** stendili per bene.
**stirecisme**, *stricisme, stricìseme* isterismo.
**stizze** stizza, rabbia ; stilla, goccia.
**stravedé'** ; *nche nu* — : in un attimo.
**stravvedé'** veder subito.
**streppate**, sterpate : dicesi di bestia che non dà più latte.
**strómmele** trottola.
**stu** questo ; plur. *sti*. *Sta* questa ; pl. *ste*.
**svùçeche** fruscio, lieve rumore vago del muoversi di qualche cosa.

# T

**tanijje** litanie.
**tarì** moneta borbonica di L. 0,85.
**té** tiene, ha ; *té'* (imper.) tieni, prendi. *Te* (partic. pron. atona) ; *té* (pron. pers.). te. *Té'* tuo. *Poche té* regge appena, è per morire.
**técchie**. *tiecchie, ticchie* ceppo, ciocco.
**téle !** via ! su presto !
**tenajje** tanaglie. Fig. sbornia.
**tî**, *tié'* tieni, hai ; *ti'* (imper.). tieni, prendi. *Ti* (pron.) ti. *Tî* tuoi, *tié* tue.
**tiane** tegame.
**tié** v. *tî*.
**tièlle**, *tijèlle* teglia.
**trattore** : tratturo, l'antica ampia via erbosa per dove le mandre dai monti d'Abruzzo vanno al Tavoliere delle Puglie «quasi per un erbal fiume silente» (G. D'ANNUNZIO in *Alcyone*).
**tré** ; *a la tré* : alla tre. Dicesi del raccolto scarso, appena triplicato rispetto alla quantità seminata.
**trescà'** trebbiare ; *trésche* la trebbia.
**trichijà'** *trecà'* indugiare.
**trumminte**, *trummiente* i tormenti; nel mentre.
**truppuste**, *truppeste* idropisia.
**tucche** tacchino.
**Turine** Torino di Sangro.
**turtarèlle** specie di cetriolo, pubescente, lungo e curvo.
**tuzzulà'** picchiare all'uscio. (Cfr. italiano t o z z o l a r e, mendicar tozzi di porta in porta.

# U

**û** (per *vû, vùo*) vuoi ; *u* (cong.) o.
**ùcere** ulcera.
**uêh !** v. *avé*.
**ugne** ogni ; (verb.) ungi.
**'uléme** vogliamo.
**uncaddó**, *unquaddó* unquedove, dovunque.
**uncheˆ** comunque ; qualunque.
**uojje** olio ; oggi. *'Uojje* (afer. di *vuojje*) voglio.
**utre**, *ùtere* otre.

# V

**vacho** asino.
**vaçialle** baciarlo.
**vantaluole** (plur) infantigliole, eclampsia, convulsione dei bambini lattanti.
**vatte** (da *l' andare*) vatti; (da *vaste'* battere) batto.
**vattetore** il correggiato usato per battere le biade.
**vattià'** battezzare.
**vazzijje**, *vazzle* speciale vassoio rosso per scodellare la minestra e lavare i piatti.
**vecale**, *vucale* boccale.
**vedèlle** budello. *Vedélle* vederlo.
**vèmbre** (fem.) vomero.
**vèspre** (masch.) vespero; (fem.) vespa.
**vi** vi; *vî vié* (pres. indic.) vieni, vai; *vi'*, *vié'* (imper.) vieni, vedi; *vi'* (sost. per *vie*) via.
**viastemà** bestemmiare.
**viçe** bigio.
**ville di Lanciane** villaggi presso Lanciano.
**vinne** (da *vénne'*) vendi; (da *venì'*) venne.
**vintunore**, *vintequattrore*. cfr. *Le sètte magnate de li misture*, nota al v. 9.
**viste ma'**... può darsi mai che...?!
**Vraddine** Berardino.
**vrecciare** greto ghiaioso del fiume.
**vrétte** sudicio, sozzo.
**vrijje**, briglia.
**vrisculétte** (dim. di *vrìscule*) torchietto.
**vulijje** voglia (sost.).
**vuodde** (agg.) vuoto; (verb. da *vuddà'*) volta.
**'vute** (afer. di *avute*) avuto; *vûte* dovuto, voluto.

# Z

**za**; *non* —, non sa; *sâ* zia.
**zi'**, *zie*, *ziane* zio, zia. *Zi'* e *zâ* premessi a nomi di persone anziane è segno di rispetto.
*Nen zi* non sei, non sai.
**zuppe culènte** inzuppato e grondante.
**zurbétte** (fem.) sorbetto.

# INDICE

# INDICE


| | | |
|---|---|---|
| DEDICA . . . . . | Pag. | 5 |
| PREFAZIONE . . . . . | » | 7 |
| POESIE : | | |
| A la parlatura pajesane . . . | » | 13 |
| Capedanne . . . . . | » | 14 |
| Vraddine . . . . . | » | 15 |
| La schifengorde . . . . | » | 16 |
| **Na mascarate di Primiane** : | | |
| I. . . . . | » | 17 |
| II. . . . . | » | 18 |
| Abballe pe' la fenèstre . . . | » | 19 |
| La lune . . . . . | » | 20 |
| **Zi' Ggiustine di Mastre Canzane**: | | |
| I. - A lu joche de la ròtele . . | » | 21 |
| II. - La cause di çiore . . . | » | 22 |
| III. - Lu caçe di crape . . . | » | 23 |
| La vèmbra d' ore . . . . | » | 24 |
| « Mumènte more » . . . . | » | 25 |
| A la mésse . . . . . | » | 26 |
| A lu rescì' da la prèdeche . . | » | 27 |
| Pe' na casce di morte . . . | » | 28 |

Lu còmede di zi' Fazie . . . Pag. 29
**Lu farre di Pajéte:**
I. - Gna é . . . . » 30
II. - Gna si cucine . . . » 31
III. - A ppizza dogge . . . » 32
Na sumènta rare . . . . » 33
Cènte pe' une . . . . » 34
La miteluggìe di *Tingatinghe* . . . » 35
Lu cchiù bbèlle sone . . . . » 36
La méjja lehume . . . . » 37
L' acqua sante . . . . » 38
**Pasque de lu prime d' Abbrile:**
I. . . . . » 39
II. . . . . » 40
III. . . . . » 41
Diàvel ' acriepe . . . . » 42
Fiure di pprime e ffiure di mo . . » 43
Core mé', fijje mé'! . . . . » 44
Fémmena 'ndulènte . . . . » 45
Tante grazie . . . . » 46
Canda passètte Friddenanne . . . » 47
Na 'mmasciate di premure . . . » 48
Na fatture . . . . . » 49
Lu juramènte . . . . » 51
'Ntonie di signora 'Lice . . . » 52
Lu fuculare mé' . . . . » 53
La cunumìe di mójjeme . . . » 54
L' uojje di rìcene . . . . » 55
**Lu cìoppe di Hammèsce:**
I. - Da halline a ppellastrielle . . » 56
II. - Manzone a la preture . . » 57

**Lu Melanése :**
I. . . . . Pag. 58
II. . . . . » 59
Nu diàvele cacce a n' addre . . . » 60
La purghe di pprime . . . . » 61
**Sante Canze, Canzane e Canzanèlle :**
I. - Lu martirie . . . » 62
II. - La cchieçe . . . » 63
Huaje sopr' a gguaje . . . . » 64
L' acceprèdde di.... . . . . » 65
L' amicizia vére . . . . » 66
Lu strannute . . . . » 67
Lu scarpare felòseme . . . . » 68
La hatte a ccinche déte . . . » 69
Bbone tèmpe di pprime . . . » 70
Le sètte magnate de li miteture . . » 71
**Donn Urazie Mazzacane : .**
I. - La lucia 'lèttreche . . . » 72
II. - Lu scupone . . . » 73
Mamma scellerate . . . . » 74
Lu capetale de l' artiere . . . » 75
La çimmie arecape l' acque . . . » 76
Li spìrete . . . . . » 79
**Gabbriéle Ciance :**
I. - Mèzza vàreve . . . » 80
II. - Nu latre arrubbate . . » 81
III. - 'M punte di morte . . . » 82
La pahure . . . . . » 83
La ggiustizie di stu monne . . . » 84
Lu stròleche di campagne . . . » 85
La passatèlle 'n tribbunale . . . » 86

'M mane a le stréhe . . . Pag. 87
Tra patrone e ssòcce . . . » 88
A la speziarie . . . . » 89
S' à cagniete le staggiune . . . » 90
La lègge . . . . . » 91
**La frenòfeche :**
I. . . . . » 92
II. . . . . » 93
A lu cumplemènte di na fijate . . . » 94
Pó calà' li maccarune ? . . . » 95
E cched-é stu monne ? ! . . . » 96
Na graneliate . . . . » 97
Nu male di niente . . . . » 98
Na spècie di pprunnospre . . . » 99
San Giuste e ssante Pàmbele . . . » 100
Ggiustine di Rusce . . . . » 103
Nu rusòlie acrétte . . . . » 104
Ah, bbuone maccarune ! . . . » 105
Vine addadéntre . . . . » 106
L' ùteme d' ahoste . . . . » 107
Sa cched-é ?! . . . . » 108
**Dom Pietre :**
I. - Dom Pietre e lu pesciarole . . » 109
II. - Na shcuppétte a ddu' bbotte. . » 110
III. - Prupunemènte di jucatore . . » 111
Sante Rocche viecchie . . . » 112
Lu sumare di Bbaratte . . . » 113
Na quatrara 'mbiziose . . . » 114
Lu cunzole . . . . » 115
Lu troppe é ttroppe . . . . » 116
Vuléte crepà' di salute ? . . . » 117

**La festa naziunale :**

I. - . . . . Pag. 118
II. - Lu chiatre di Ggiampietre . . » 119
Chiame mójjeme pe' ttistemonie . . » 120
La resìbbele . . . . » 121
'N Tutte-li-muorte . . . . » 122
'N tèmpe di culére . . . . » 123
Sante Martine . . . . » 124
Cifera 'mbernale . . . . » 125
Ma' pègge, Signore! . . . . » 126
Va a la scole! . . . . » 127
Na mamme arepote la fijje . . . » 128
La sére de le 'lezziune . . . » 129
Miedeche e mmidecine . . . » 134
Li scupenare . . . . » 135
Tré vvodde matte . . . . » 136
Ugne ccose ha da rèsse' gn'à da rèsse' . » 137
A ll' avvucate pe' ccunzijje . . . » 138
La viggilie de la Cuncizzione . . . » 139
Na queréle . . . . . » 140
Ma brava la mia Marietta! . . . » 141
Frijènne le scrippèlle . . . . » 142
La viggilie di Natale a mmatine . . » 143
La viggilie di Natale a ssére . . . » 144
La Centèrbe di mastre Filippe . . . » 145
Lu bbisèste . . . . . » 146
A Mamma mé' . . . . » 147
Pajéte . . . . . » 149

ILLUSTRAZIONI E NOTE . . Pagg. 161-202
AVVERTENZE IDIOMATICHE . . » 205-213
GLOSSARIO . . . . » 217-228

# ERRATA - CORRIGE

| | | | |
|---|---|---|---|
| Pag. 14 — v. 1 — | ntrate | *leggasi:* | 'ntrate |
| » 16 — v. 10 — | guaje | » | huaje |
| » 18 — v. 1 — | e 'ccètre | » | eccètre |
| » 23 — v. 2 — | 'ddummanalle | » | 'ddummannalle |
| » 26 — v. 8 — | j' | » | ji' |
| » 26 — v. 12 — | a 'nnante | » | annante |
| » 29 — v. 10 — | come | » | coma |
| » 34 — v. 4 — | aj' | » | àj' |
| » 37 — v. 2 — | j' | » | ji' |
| » 40 — v. 10 — | Palucce | » | *Palucce* |
| » 44 — v. 3 — | tre | » | tré |
| » 45 — v. 4 — | l' àjja | » | l' àjj' a |
| » 47 — v. 5 — | 'trà' | » | 'ntrà' |
| » 51 — v. 3 — | sentè | » | senté |
| » 52 — v. 14 — | apprésse | » | apprèsse |
| » 58 — v. 10 — | arriénnete | » | arrìennete |
| » 64 — v. 1 — | cchi | » | cche |
| » 66 — v. 6 — | 'ttojje | » | 'ttojje' |
| » 68 — v. 4 — | 'mpènne | » | 'mpènne' |
| » 73 — v. 10 — | 'file | » | file |
| » 77 — v. 10 — | rrechiamà | » | rrechiamà' |
| » 77 — v. 11 — | ffàrej 'a vvedé' | » | ffàreje vedé' |
| » 78 — v. 6 — | sincére, | » | sincére |
| » 81 — v. 10 — | 'ngalere | » | 'n galére |
| » 86 — v. 4 — | se nn 'é jjucatore | » | nno ca é ssignore |
| » 89 — v. 9 — | lu | » | tu |
| » 112 — v. 8 — | 'rreccòjjé' | » | 'reccojje' |
| » 144 — v. 5 — | verz' | » | vèrz' |
| » 154 — str. 20 — | l' aretrove | » | t' aretrove |
| » 169 — rig. 18 — | mal capitato | » | malcapitato |
| » 176 — » 1 — | hà | » | ha |
| » 176 — » 4 — | però, | » | però |
| » 210 — » 5 — | con sh ; | » | con sh : |

*Finito di stampare*
*nel mese di maggio 1983*
*nelle Officine Grafiche Anxanum - Lanciano*

## EDIZIONI R. CARABBA — LANCIANO

### TESTI E MONOGRAFIE

R. Colapietra, **Abruzzo un profilo storico,** *(esaurito).*
L. Colantonio, **Conosci l'Abruzzo,** *(esaurito).*
E. Giancristofaro, **Totemajje - viaggio nella cultura popolare abruzzese,** prefaz. di Alfonso M. Di Nola.
R. Colapietra, **Itinerario storico abruzzese.**
G. Sgattoni, **L'Abruzzo antico.**
G. Butticci, **Dal Risorgimento al Partito d'Azione.**
C. Felice, **Agricoltura e lotte contadine nel Vastese.**
T. Ferri, **Antologia ciampoliana,** prefazione di Tullio De Mauro.

### LETTERATURA POPOLARE

G. Finamore, **Canti popolari abruzzesi,** *(esaurito).*
G. Finamore, **Novelle popolari abruzzesi,** Vol. I, II.
E. Giancristofaro, **Staccia / setaccio - novelliere abruzzese.**
A. Polsoni, **Vita paesana,** prefaz. di E. Giammarco.
Aa.Vv., **Atessa ieri.**

L. 10.000

CASALINI LIBRI
50014 FIESOLE
(Firenze) Italy